



**IRIAD**  
REVIEW  
Studi sulla pace e sui conflitti

# **Cina: il nuovo protagonista mondiale**

# Sommario

## Focus

### **Cina: il nuovo attore della scena mondiale**

*di Maurizio Simoncelli, p. 3*

## Analisi e Ricerche

### **La “Belt and Road Initiative” e il rafforzamento della posizione della Cina nel mondo**

*di Teo Rinaldi, p. 5*

### **Le nuove traiettorie della politica di difesa e sicurezza cinese**

*di Benedetta Giuliani, p. 128*

### **2019: aumentano ancora le spese militari mondiali**

*di Stefano Adrianopoli, p. 145*

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343

info@archiviodisarmo.it - [www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)

Direttore Editoriale: Maurizio Simoncelli

Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)



## Cina: il nuovo attore della scena mondiale

### *China: the new player on the world stage*

*di Maurizio Simoncelli*

FOCUS

In un periodo così particolare come quello attuale, in cui il mondo intero è afflitto dalla pandemia del Covid19, appare opportuna una riflessione sulla Cina, attualmente accusata dal governo statunitense di essere responsabile non solo della creazione in laboratorio del virus in questione, ma anche di esserselo lasciato sfuggire e di avere taciuto all'inizio la verità sulla sua diffusione.

Questo è l'ennesimo scontro tra Washington e Pechino, nell'ambito di una guerra non armata in atto già da tempo attraverso l'imposizione reciproca di dazi, veti su aziende e prodotti (ad es. la vicenda Huawei), campagne di disinformazione e così via, utilizzando cioè l'ampio ventaglio di strumenti di contrasto a disposizione di due paesi avversari.

La questione centrale, in realtà, è connessa all'ascesa evidente della Cina che, negli ultimi decenni, ha conosciuto uno sviluppo economico che l'ha condotta in cima ai paesi industrializzati, in diretta concorrenza con il gigante statunitense, che ha visto il paese orientale erodere dapprima crescenti fette di mercato ed ora anche la supremazia militare.

Pechino, con il suo approccio fondato esternamente sul cosiddetto "soft power", si è andata costruendo una rete geopolitica estremamente ampia sia nelle aree più vicine, sia in Medio Oriente e in Africa, arrivando addirittura in America Latina per tentare di realizzare in Nicaragua un nuovo canale artificiale concorrente a quello di Panama, sorvegliato "benignamente" dagli Stati Uniti.

Il nodo fondamentale è, dunque, l'ascesa di questa nuova potenza orientale che sta spostando gli equilibri mondiali verso il Pacifico, con una sfida geopolitica alla supremazia non solo delle potenze europee, ma soprattutto a quella degli Stati Uniti.

Questi ultimi, soprattutto con l'amministrazione Trump, hanno riaffermato la volontà di essere l'unica superpotenza mondiale, anche in campo militare, aumentando le spese militari, cercando di rafforzare le alleanze e le coalizioni, incrementando le proprie esportazioni belliche (come nel caso del megacontratto di 110 miliardi di dollari con l'Arabia Saudita) e rafforzando la propria rete mondiale di basi militari (stimate in 800 circa).

Pechino, invece, appare reagire attuando, anno dopo anno, una politica diplomatica diversa, fondata, come già detto, sul soft power, basata in questi ultimi anni sulla creazione di una nuova via della seta, che sta permettendo al paese asiatico di costruirsi una rete importante di rapporti economici e politici che in futuro potrebbero rivelarsi



anche un'utile rete di basi di appoggio a scopi militari. Contestando l'unilateralismo statunitense, il *Defence White Paper* del 2019 ribadisce che la Cina è intenzionata a rafforzare la pace e lo sviluppo contro le sfide locali come l'estremismo, il terrorismo e il separatismo. Nel solco dei Cinque Principi di Coesistenza Pacifica (il reciproco rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale, la reciproca garanzia di non aggressione, la non interferenza nei rispettivi affari interni dei Paesi, il perseguimento dell'uguaglianza e del beneficio reciproco e la coesistenza pacifica), Pechino si dichiara impegnata negli sforzi di non-proliferazione e disarmo, ma nel contempo ha avviato una profonda ristrutturazione e una modernizzazione delle proprie forze armate in parallelo ad un aumento significativo delle relative spese per la difesa: 261 miliardi di dollari nel 2019 (+ 5,1% rispetto all'anno precedente), cifra quasi raddoppiata rispetto al 2009 (137 miliardi).

Riprendendo uno slogan di alcuni anni fa, ora la Cina è davvero vicina ed appare opportuno conoscerne meglio le mosse sul grande scacchiere mondiale. Per questo, i contributi di Teo Rinaldi sulla nuova via della seta e la relativa penetrazione in Medio Oriente e nell'Africa, nonché quello di Benedetta Giuliani sulla politica di difesa e sicurezza, ci permettono di comprenderne meglio le dinamiche e, soprattutto, le possibili prospettive. Il numero è integrato anche con una rapida rassegna dello stato delle spese militari mondiali nel 2019 di Stefano Adrianopoli, da cui emerge anche l'incremento della spesa cinese.



## La “Belt and Road Initiative” e il rafforzamento della posizione della Cina nel mondo

*The “Belt and Road Initiative” and the empowerment of China in the world*

*di Teo Rinaldi*

**Abstract:** Preannunciato come il più grande progetto infrastrutturale della storia, l’“Iniziativa per la cintura e la strada” – anche nota come “Nuova via della seta” - punta a cambiare il commercio internazionale portando la Cina al centro di un nuovo equilibrio mondiale. In questo studio, l’autore analizza le implicazioni politiche, economiche, militari e strategiche del piano, evidenziandone la natura ambivalente di propulsore per la crescita globale ed espressione della specifica visione geopolitica cinese.

**Parole chiave:** Cina; infrastrutture; commercio; geopolitica

**Abstract:** Announced as the biggest infrastructural project in history, the “One Belt One Road initiative” aims to change international trade and bring China to the centre of a new global order. In this study, the author analyses the political, economic, military and strategical aspects of the plan, showing its double nature of contribute to the global growth and expression of the Chinese specific geopolitical vision.

**Keywords:** China; infrastructure; trade; geopolitics

**Teo Rinaldi:** Laureato in Scienze Internazionali all'Università di Torino e in Scienze Politiche a Sciences Po Bordeaux, è studente del Master in Politiche Internazionali e Scienze Internazionali delle due università.



Figura 1. The belt and road initiative: la nuova via della seta del ventunesimo secolo.

## Introduzione

Il 7 settembre 2013, il nuovo presidente cinese Xi Jinping, eletto alla direzione del partito comunista meno di un anno prima, ha tenuto un discorso all'Università Nazarbayev del Kazakistan (intitolato "Promuovere l'amicizia tra le persone e creare un futuro migliore"<sup>1</sup>) nel quale ha ricordato i tradizionali rapporti di amicizia tra Cina e Kazakistan e ha ribadito l'intenzione di proseguire una massiccia politica di investimenti nell'area, dove il solo Kazakistan, primo partner della Cina per investimenti diretti, raccoglie investimenti esteri cinesi per un totale di 30 miliardi di dollari Usa. In seguito, ha presentato un'esauriente descrizione della futura politica cinese in ambito di cooperazione e di sviluppo con le repubbliche centro-asiatiche. In questa pubblica dichiarazione, Xi Jinping avvia la proiezione e la messa in atto del progetto che dovrebbe rendere alla Cina il suo ruolo di potenza centrale nel nuovo mondo globalizzato

<sup>1</sup> "President Xi Jinping Delivers Important Speech and Proposes to Build a Silk Road Economic Belt with Central Asian Countries", Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, 7 Settembre 2013 : [https://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/topics\\_665678/xjpfwzysiesgitfhshzzfh\\_665686/t1076334.shtml](https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/topics_665678/xjpfwzysiesgitfhshzzfh_665686/t1076334.shtml) Per questo e per gli indirizzi presenti nelle note che seguiranno, l'ultimo accesso è avvenuto in data 13 maggio 2020.



attraverso la realizzazione della “Nuova Via della Seta del XXI secolo”, oggi meglio conosciuta con il nome “Belt and Road Initiative” (BRI).

Da semplice etichetta commerciale a nuovo ordine mondiale con caratteristiche cinesi, la “Belt and Road Initiative” è ricca di nuove implicazioni e significati, così come lo sono le tante traduzioni del nome di questa politica cinese, che variano nel tempo: “yī dài yī lù” in cinese è diventato così One Belt One Road (OBOR, “una cintura, una strada”) e poi, nel 2017, “Belt and Road Initiative”. In campo finanziario, questi cambiamenti di nome vengono chiamati “window-dressing”, cioè operazioni volte ad abbellire una realtà, una sorta di “cambio di facciata”, fenomeno che può essere considerato preoccupante dal punto di vista dell’ordine internazionale, nonostante la posizione di Pechino che sostiene che questa politica si evolverà per tener conto delle aspirazioni dei paesi che vi aderiranno (Parameswaran, 2019).

Questo progetto titanico ha per scopo di sostenere la cooperazione internazionale e lo sviluppo economico di fronte alle “tre forze del male”, dichiarate da Pechino, che sono il terrorismo, l'estremismo e il separatismo, nonché la criminalità e gli altri traffici illeciti. A tal fine, Xi Jinping sta promuovendo la creazione congiunta di una “Cintura Economica della Via della Seta” che migliorerà la comunicazione, le reti di trasporto, il commercio, i movimenti di popolazione ed i trasferimenti monetari.

Il progetto “Belt and Road” è costituito, senza definizioni più precise, da una *cintura* di corridoi terrestri (the Belt) e da una *strada* marittima di rotte di navigazione (the Road) che vanno dal Sud-Est asiatico fino all'Europa orientale, dall'Asia centrale fino all'Africa ed al Medio-Oriente. L’iniziativa coinvolge più di 72 paesi che rappresentano il 60% della popolazione mondiale, il 40% del PIL globale e più di un terzo del commercio internazionale. Stiamo parlando di un vasto progetto di rete infrastrutturale regionale avviato dalla Cina e che si estende su gran parte del continente eurasiatico, riunendo progetti di infrastrutture terrestri, marittime, energetiche e di comunicazione attraverso sei “corridoi”. Definita come la “Nuova Via della Seta”, questa iniziativa ha anche il significato simbolico di riqualificare la storica “Via della Seta”, che monopolizzò il commercio asiatico-europeo fino al XV secolo.

Questa ambiziosa iniziativa fa parte di un disegno politico molto più ampio al servizio della politica del “Chinese Dream” che Xi Jinping persegue da quando è salito al potere nel 2012 e che mira ad aumentare la posizione della Cina a livello internazionale. Secondo alcune stime, la “Belt and Road Initiative” dovrebbe costare più di 900 miliardi di dollari Usa, ma al momento non esistono dati precisi su quanti investimenti siano già stati realizzati. Tuttavia, l’investimento della Cina per questa politica è stato stimato da vari studi, come quello del “Credit Suisse” (Credit Suisse, 2018), tra i 5.000 e gli 8.000 miliardi di dollari Usa nei prossimi cinque anni, il che dimostra l’inesistenza di dati economici precisi per quanto riguarda il progetto BRI. Secondo un’analisi elaborata dall’American Enterprise Institute, intitolata “China Global Investment Tracker” (AEI, 2019), che analizza gli investimenti effettuati dalla Cina nel periodo 2005-2019, Pechino



avrebbe per ora già investito più di 582 miliardi di dollari Usa, la maggior parte dei quali in Asia. Gli sforzi di Pechino si intensificano in particolare all'estero perché il progetto BRI mira ad aumentare i lavori di costruzione che le imprese cinesi contrattano in tutto il mondo aumentando così il potenziale di crescita economica del Dragone.

Alcuni specialisti ritengono che il progetto BRI può essere definito come il “Piano Marshall cinese del XXI secolo”, una campagna sostenuta dallo Stato per il dominio globale, un vasto programma economico per rilanciare la crescita economica della Cina in rallentamento ed una massiccia campagna di marketing degli investimenti cinesi in tutto il mondo. Trascorsi cinque anni da quando il presidente Xi Jinping ha annunciato il suo grande piano per collegare Asia, Africa ed Europa, l'iniziativa si è trasformata in un ampio slogan per descrivere quasi tutti gli aspetti dell'impegno cinese all'estero. In un momento in cui la crescita della Cina sta rallentando, l'idea centrale di questa iniziativa è quella di aumentare i legami commerciali con il resto del continente eurasiatico e trovare così nuovi sbocchi per un'industria cinese in una situazione di sovraccapacità strutturale. In effetti, l'Asia centrale è un mercato in crescita, così come il Medio-Oriente e, in prospettiva, l'Africa. Con questo progetto, la Cina desidera aumentare le esportazioni, trovare sbocchi per vendere la produzione e trovare nuovi mercati per le proprie imprese. D'altra parte, la creazione di queste rotte risponde anche ad un'esigenza di diversificazione e di sicurezza dell'approvvigionamento energetico. Per la Cina, che ha importato nel 2017 il 18% del petrolio grezzo mondiale, l'Asia centrale e l'Africa rappresentano un grande interesse per liberarsi dalla dipendenza energetica dai paesi del Golfo (importo di circa il 50% del petrolio grezzo nel 2017) e dalla Russia (importo del 14% del petrolio grezzo nel 2017)<sup>2</sup>. Consolidando gli accordi di cooperazione con paesi come lo Sri Lanka, il Bangladesh, il Pakistan e la Birmania, la Cina garantisce anche la sicurezza delle sue nuove rotte di approvvigionamento.

A livello politico, Pechino è consapevole delle dimensioni interne ed esterne di un tale progetto, che ha obiettivi tanto nazionali quanto internazionali. Internamente, l'obiettivo della Cina è quello di garantire l'integrità del suo territorio. La provincia dello Xinjiang, territorio autonomo nel nord-ovest della Cina, ormai famoso per essere regolarmente afflitto da conflitti etnici tra cui la forte repressione del governo centrale nei confronti della minoranza turcofona degli uiguri, si manifesta come un territorio estremamente strategico per le ricchezze in materie prime ed in quanto crocevia delle rotte degli idrocarburi che collegano l'Asia orientale all'Asia centrale e all'Europa. Pechino spera che gli aiuti allo sviluppo dei paesi vicini (Afghanistan, Kazakistan, Tagikistan, Kirghizistan) riducano l'instabilità ai confini nonché all'interno del paese. Inoltre, queste manovre economiche e politiche della Cina a riguardo del progetto BRI

---

<sup>2</sup> Per una mappa di queste importazioni:

[https://oec.world/en/visualize/tree\\_map/hs92/import/chn/show/2709/2017/](https://oec.world/en/visualize/tree_map/hs92/import/chn/show/2709/2017/)



rivelano la volontà di contrastare la storica influenza russa in Asia centrale affermandosi come attore regionale incontestato e stabilizzatore nelle relazioni internazionali (Kenney, Bergmann, Lamond, 2019).

L'iniziativa BRI si deve confrontare, tuttavia, con una molteplicità di ostacoli che potrebbero mettere a repentaglio l'espandersi della sua influenza e della sua realizzazione. Tra questi, possiamo citare la guerra commerciale e tecnologica e le tensioni militari con gli Usa, la crescente inquietudine della triade pro-americana e rivale della Cina (Giappone, Australia e India), i timori dell'Europa per una penetrazione economica troppo profonda nel vecchio continente, la crescente preoccupazione internazionale per le implicazioni finanziarie, geopolitiche e militari della BRI che rischiano di destabilizzare alcuni paesi coinvolti dal "più grande progetto del secolo". In conclusione, una lunga serie di parametri che Xi Jinping non deve sottovalutare, ma prendere seriamente in considerazione per la realizzazione della Nuova Via della Seta.

La crescente presenza della Cina in Medio-Oriente ed in Africa fa parte ugualmente del progetto BRI. Il Medio Oriente è particolarmente importante nella prospettiva marittima della BRI a causa della sua posizione strategica al crocevia tra Asia, Europa ed Africa e della dipendenza della Cina dalle importazioni via mare di energia dalla regione. Secondo alcuni esperti, la BRI potrebbe avere un impatto potenzialmente significativo sullo sviluppo della regione (Chaziza, 2020). In questa fase, tuttavia, sembra che i primi beneficiari siano i paesi del Medio Oriente che svolgono un ruolo primario per la sicurezza energetica e della navigazione in Cina. Parliamo essenzialmente dei paesi ricchi del Golfo e di Israele. Nonostante la portata limitata della BRI, il maggiore impegno economico della Cina nella regione porterà inevitabilmente Pechino verso un maggiore coinvolgimento nelle questioni di sicurezza regionale. Di fronte a questo nuovo interesse cinese per questa area ricca di risorse energetiche e di opportunità economiche, ma al tempo stesso afflitta da profondi conflitti politici, etnici e religiosi, gli Stati Uniti stanno rinforzando la loro presenza nella regione. In questo contesto geo-strategico, gli europei dovranno valutare se ed in che modo impegnarsi con la Cina per promuovere i loro interessi tramite l'iniziativa BRI.

La Cina ha dunque intrapreso la realizzazione di un progetto colossale a lungo termine (si parla di orizzonte 2049), che altererà senza ombra di dubbio gli equilibri geopolitici mondiali e regionali per le aree geografiche coinvolte dalle rotte commerciali. L'"equilibrio del disequilibrio" economico tra Cina ed Usa rischia di capovolgersi creando potenzialmente un nuovo ordine tra le potenze mondiali nel quale il ruolo della Cina sarebbe completamente ridimensionato. Essendo ormai profondamente ancorata in Africa, Xi Jinping prevede tramite la BRI di incrementare maggiormente la presenza di Pechino in Africa e nel Maghreb, ma soprattutto in Medio Oriente, nodo complesso e strategico del gioco per la supremazia a livello internazionale.

La creazione di una rete di infrastrutture sarà il propulsore della crescita globale o invece l'espressione di una visione geopolitica cinese (cioè di una politica di potere



all'interno di un determinato quadro geografico) che potrebbe portare la Cina a un possibile futuro confronto con il mondo occidentale?

Qual è la rilevanza strategica della potenza cinese in Africa e Medio-Oriente? Possiamo parlare di neo-colonialismo o neo-imperialismo cinese?

Appare quindi opportuno dapprima considerare il progetto politico-commerciale “The Belt and Road Initiative” (BRI), per poi analizzare l’impatto economico dell’iniziativa BRI nella regione Middle East and North Africa (MENA) ed esaminare l’importanza della sicurezza energetica per Pechino che ne ha fatto una priorità, al fine di verificare se si sta assistendo alla crescita del ruolo di potenza militare della Cina nella regione MENA e in Africa.

## **1. Che cos’è il progetto “The Belt and Road Initiative” (BRI)?**

### **1.1 Un budget considerevole per un’iniziativa di grandi dimensioni**

#### **1.1.1 Gli investimenti crescono: il nuovo piano Marshall del XXI secolo?**

Alcuni paragonano il nuovo progetto cinese “Belt and Road Initiative” al piano Marshall, il famoso programma economico americano messo in atto dopo la seconda guerra mondiale per aiutare la ricostruzione dell’Europa. In sostanza, quell’intervento americano consisteva, da un lato, nell’assistenza finanziaria alla popolazione europea che doveva far fronte alla miseria del dopoguerra e, dall’altro, in prestiti ai paesi europei. Nel corso del tempo, questi prestiti hanno assunto la forma di sovvenzioni a fondo perduto e, in cambio di queste sovvenzioni, i paesi beneficiari hanno accettato di conformarsi alla politica liberale capitalista che era il modello economico degli Stati Uniti. In totale, nell’ambito del Piano Marshall, gli Stati Uniti hanno investito complessivamente più di 10 miliardi di dollari Usa nei paesi europei. Anche se questi due programmi si assomigliano sotto alcuni aspetti - tra cui gli investimenti massicci all’estero e la volontà sia di penetrare nei nuovi mercati sia di avere un’influenza politica su vaste regioni strategiche - essi differiscono per quanto riguarda l’ammontare degli investimenti (più di 900 miliardi di dollari Usa per la BRI), il numero di paesi coinvolti (circa 72 paesi per la BRI contro i 16 del piano Marshall) e lo scopo di tali investimenti.

Inoltre, come è stato annunciato dalla Banca Asiatica di Sviluppo (AIIB), il fabbisogno di infrastrutture nei settori dell’energia, dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell’acqua e dei servizi igienico-sanitari, per la regione Asia-Pacifico ammonta a circa 1700 miliardi di dollari Usa all’anno entro il 2030, se la regione vuole mantenere l’attuale tasso di crescita (Hawksley, 2018). Di conseguenza, molti Paesi dell’Asia centrale non hanno né le finanze né la capacità industriale per investire nei necessari miglioramenti infrastrutturali.

A tal fine, sono state create diverse istituzioni finanziarie per fornire un sostegno economico allo sviluppo dei progetti dell’iniziativa “BRI”, segnalate in un report



dell'OECD nel 2018 intitolato "China's Belt and Road Initiative in the Global Trade, Investment and Finance Landscape" (OECD, 2018).

A fine dicembre 2015, la *China Development Bank*, la più grande istituzione finanziaria per lo sviluppo su scala mondiale, aveva sostenuto oltre 400 progetti in 37 Paesi lungo la "Belt and Road Initiative" attraverso una rete di banche, per un totale di 110 miliardi di dollari Usa (Xu, 2019). I progetti hanno coperto la cooperazione tra governi di altri paesi, aziende straniere e società cinesi in materia di risorse energetiche, la costruzione di impianti tecnici e vari altri settori. Un esempio è il prestito agevolato di 40 anni all'Indonesia, senza garanzia, per il 75% dei 5,29 miliardi di dollari della ferrovia ad alta velocità Jakarta Bandung (con un periodo iniziale di 10 anni con tasso di prestito fisso). Il 60% del prestito è in dollari Usa ad un tasso di interesse del 2%, mentre il 40% restante è in Renminbi (la valuta cinese) a un tasso di interesse del 3,4%.

Alla fine del 2015, la *China EXIM Bank* aveva sostenuto oltre 1000 progetti in 49 paesi lungo la "Belt and Road Initiative", con prestiti superiori a 80 miliardi di dollari Usa. I progetti comprendono strade, ferrovie, elettricità, porti, comunicazioni ed altri settori. Ad esempio, l'EXIM Bank ha fornito alla Malesia un prestito a tasso agevolato di 800 milioni di dollari Usa per la costruzione di un secondo ponte Penang, il più lungo ponte oltremare del Sud-Est asiatico, lungo 22,5 chilometri, nonché un contributo alla costruzione della ferrovia della Repubblica Democratica Popolare del Laos con un prestito di 7 miliardi di dollari Usa (5% del PIL), erogato a un tasso di interesse del 3%.

Alla fine del 2015 è stata creata una banca d'investimento, la già menzionata *Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB)*, con un capitale di 100 miliardi di dollari Usa proveniente da 93 Stati (69 membri, 24 contributori). La quota più grande è stata investita dalla Cina (29,7 miliardi), seguono India (8,3) e Russia (6,5). Gli Stati Uniti non hanno partecipato, ritenendo che un investimento di questa ampiezza richiedesse il coinvolgimento della Banca Mondiale. A dicembre 2016, l'AIIB aveva approvato nove progetti infrastrutturali, per un investimento complessivo di 1,73 miliardi di dollari Usa in Paesi che si trovano tutti nell'area della Belt and Road Initiative, ovvero Tagikistan, Bangladesh, Pakistan, Indonesia, Myanmar, Oman ed Azerbaigian. I progetti si concentrano principalmente sull'energia, i trasporti ed il miglioramento delle baraccopoli (ADB, 2017). Un progetto importante che è stato approvato nel 2016 è il Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline Project (TANAP) in Azerbaigian, che trasporterà il gas naturale dal Mar Caspio verso l'Europa attraverso la Turchia. Il progetto richiede un investimento complessivo di 8,6 miliardi di dollari Usa, che sarà co-finanziato dalla AIIB (600 milioni di dollari Usa) e dalla Banca Mondiale (800 milioni di dollari Usa) mentre il finanziamento residuo sarà fornito da altre istituzioni finanziarie internazionali e partners privati tramite prestiti commerciali.

A dicembre 2015, la *China Export and Credit Insurance Corporation*, anche chiamata "SINOSURE", ha sottoscritto 570,56 miliardi di dollari Usa per progetti di esportazione, investimenti e contratti della Cina nei Paesi dell'area "Belt and Road Initiative". Nel luglio



2015, SINOSURE aveva inoltre firmato un accordo di cooperazione per l'iniziativa "Belt and Road Initiative" con la Industrial and Commercial Bank of China, con l'obiettivo di sostenere progetti nelle regioni dell'area BRI.

Un altro strumento finanziario importante per Pechino è il *Silk Road Fund* che investe principalmente in progetti infrastrutturali nel settore dell'energia. Gli investimenti in corso comprendono il progetto idroelettrico di Karot sul fiume Jhelum in Pakistan, il progetto della centrale elettrica degli Emirati Arabi Uniti in Egitto co-investito e sviluppato da investitori cinesi, tra cui la China Gezhouba Group Corporation.

Anche la *New Development Bank (NDB)* svolge un ruolo essenziale per la BRI fornendo prestiti ai suoi paesi membri nel settore delle infrastrutture. Essa ha annunciato il primo lotto di progetti di prestito nell'aprile 2016, erogando un totale di 811 milioni di dollari Usa a vari progetti di energia rinnovabile in Brasile, Cina, Sudafrica ed India per sostenere la capacità di generazione di energia rinnovabile dei paesi membri, pari a 2 370 Mega Watt. Nel novembre 2016, la NDB ha approvato un prestito di 350 milioni di dollari nelle regioni dell'area "Belt and Road Initiative".

Altre istituzioni finanziarie cinesi che meritano di essere citate sono l'*Agricultural Development Bank of China* che si occupa del sostegno agli investimenti all'estero, spesso legati alle esportazioni delle aziende cinesi; la *Commercial Bank of China* che sta svolgendo 212 progetti legati alla BRI per un totale di 67,4 miliardi di dollari Usa (i potenziali progetti dovrebbero portare questo valore a 159 miliardi di dollari Usa); la *Bank of China* che ha concesso prestiti per progetti legati alla BRI per un totale di 100 miliardi di dollari Usa; e infine la *China Construction Bank*, in cui il ministero del commercio della Repubblica Popolare della Cina (MOFCOM) ha dichiarato di avere messo a disposizione 10 miliardi di dollari Usa.

Ad oggi, circa 72 paesi hanno firmato accordi bilaterali con la Cina in cambio del finanziamento di fabbriche di carbone, acquisto di porti, centrali idroelettriche, dighe, aeroporti, ferrovie, strade e ponti. Se nel Dopoguerra, attraverso il Piano Marshall, bisognava aiutare gli Stati per ottenerne in cambio il controllo politico e culturale, oggi, si tratta di creare, nel corso dei prossimi decenni, una cintura logistica e un'influenza strategica su tutti i continenti. Questa politica di stato, perseguita da Pechino, si spiega con la sempre più forte rivalità con gli Stati Uniti, da un lato partner economico essenziale e dall'altro avversario strategico-commerciale.

La BRI è un programma che è già iniziato da tempo, come rileva un report del Center for Strategic and International Studies (Hillman, 2018) pubblicato nel febbraio 2018, secondo il quale alla fine del 2017 il governo cinese aveva già finanziato molte grandi opere collegate alla BRI in più di 30 Paesi. Un altro esempio sono i 60 miliardi di dollari Usa di finanziamenti a fondo perduto o a tassi super agevolati assicurati dallo stesso Xi Jinping ai 50 capi di stato africani, riuniti in occasione del Forum on China-Africa Cooperation a Johannesburg nel 2015.



Analogamente al Piano Marshall, la “Belt and Road Initiative” è un progetto colossale per far rientrare nell’area di influenza cinese tutti quegli stati che in futuro avranno una classe media numerosa (per lo più i paesi in via di sviluppo). Un nuovo circuito economico che tenga conto delle economie di scala partendo dal complesso stesso dei dispositivi e non dal singolo dispositivo (la nave, il treno, l’aereo, il camion). La Cina investe massicciamente su tutti i fronti ed è l’unica nazione al mondo che mostra una tale ambizione e dispone dei mezzi necessari e delle risorse per metterla in pratica.

Dati particolarmente significativi ci provengono dalla rivista italiana di geopolitica “LIMES” nel numero mensile (11/18) “Non tutte le Cines di sono di Xi”: nel solo 2018, “la Repubblica Popolare ha investito 12 miliardi di dollari nella BRI, il 6,4% in più rispetto all’anno precedente, firmando inoltre progetti per un valore contrattuale di 80 miliardi di dollari (+48% rispetto al 2017). L’interscambio commerciale con i partner dell’iniziativa ha superato gli 860 miliardi di dollari. Le aziende cinesi hanno investito 11 miliardi di dollari in progetti legati alla BRI ed avviato 82 zone di cooperazione economica e commerciale all’estero. Tra le più attive vi sono i colossi logistici COSCO e China Merchants Group.”

Con il passare del tempo, il numero di paesi che aderiscono integralmente alla BRI o che firmano un memorandum d’intesa con la Cina aumentano. Un fenomeno che è valido non solo per il continente asiatico, ma anche per l’Europa e per la lontana America latina. Nel vecchio continente, il caso della Grecia, del Portogallo e della stessa Italia mostrano il crescente interesse per la potenza cinese e l’indiscutibilità della sua attrattiva economica. In America latina, anche Uruguay, Cile, Trinidad e Tobago, Ecuador e Panama hanno aderito alla BRI, il che mette in evidenza la portata internazionale dell’ambizioso progetto cinese, dissimulando però le dinamiche imperialiste interne testimoniate dal caso di Taiwan, che Pechino vorrebbe anettere alla sua Repubblica da ormai tanti anni e che spera di riconquistare entro il 2049. Riconosciuta da solo 17 stati nel mondo, Taiwan è sempre più isolata a causa delle azioni del governo cinese che ha fortemente incoraggiato paesi come Panama e El Salvador a rompere i rapporti diplomatici con Taipei al fine di usufruire dei vantaggi economici del progetto BRI, mostrando esplicitamente l’influenza politico-economica del Dragone. Inoltre, secondo la società americana di consulenza RWR Advisory Group<sup>3</sup>, la varietà dei progetti e degli investimenti avviati sotto il marchio BRI è così grande che le perdite, cioè gli investimenti a fondo perduto, stimate al 14% dal 2013, non sembrano essere così grandi da rimettere in questione la BRI e mostrano comunque che nessuno sembra poter fermare le ambizioni della politica estera del governo cinese.

---

<sup>3</sup> A questo link è disponibile la newsletter al riguardo: <https://www.rwradvisory.com/belt-and-road-monitor/>



### 1.1.2 Pechino agita la bandiera della globalizzazione per legittimare l'iniziativa

Per legittimare la sua iniziativa, la Cina mette in avanti il fatto che il progetto “Belt and Road Initiative” si iscrive in uno scenario globale in cui l’incremento dell’interconnettività nel mondo sarà un beneficio per tutti i paesi. L’argomento di Pechino è che le nuove infrastrutture ed i nuovi circuiti commerciali, presto costruiti tramite questo progetto, permetteranno l’aumento progressivo e generico degli scambi e degli investimenti internazionali, il che porterà per forza beneficio alla globalizzazione economica (Rolland, 2017). Il mondo contemporaneo è globalizzato, le economie nazionali sono sempre più interdipendenti, il commercio non ha quasi più barriere e le comunicazioni internazionali sono di una semplicità sconcertante. Così, agitando la bandiera della globalizzazione, la Cina vuole giustificare la propria iniziativa all’interno della comunità internazionale.

Pechino si basa su cinque assi principali per realizzare il suo progetto BRI:

- L'approfondimento del coordinamento delle politiche di sviluppo pubblico, presentato come la prima priorità per la BRI.
- Lo sviluppo dei collegamenti infrastrutturali.
- Lo sviluppo del commercio internazionale.
- La libera circolazione dei capitali, o più precisamente le modalità di finanziamento delle nuove vie della seta.
- Lo sviluppo della “comprensione reciproca tra i popoli”.

Xi Jinping vuole mostrare al mondo la capacità della Cina, membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e potenza nucleare, di esercitare ora la sua influenza a livello mondiale e di poter competere con la superpotenza statunitense. Dopo il periodo dell’egemonia americana alla fine della guerra fredda, caratterizzato dalla creazione di uno squilibrio tra le potenze nell’ordine internazionale, si è assistito progressivamente all’instaurazione di un ribilanciamento della potenza tra gli stati che sta generando infine un nuovo equilibrio fra gli stessi. Questo fenomeno è ben spiegato dalla teoria delle relazioni internazionali del “balancing of power”, in cui nuove potenze, come la Cina, l’India, la Turchia, il Brasile, il Sudafrica o ancora i paesi del Golfo, ridimensionano al ribasso la superpotenza statunitense attraverso la crescente interdipendenza economica mondiale e l’emergere ed il consolidamento di un ordine mondiale multipolare (Lobell, 2019).

Gli Stati Uniti, tuttavia, non vedendo di buon occhio la crescita della potenza cinese, lavorano al contenimento di quello che Xi Jinping vorrebbe fosse il “risorgimento della Cina tramite il restauro dell’antica via della seta”. Gli Stati Uniti hanno quindi deciso di rilanciare gli investimenti infrastrutturali nell’ambito di una “visione economica indo-pacifica”, sperando di coinvolgere il più possibile il Quadrilateral Security Dialogue QUAD tra Giappone, Australia, India e USA (Envall, 2019). Secondo l’analisi della



strategia di sicurezza dell'amministrazione Trump, la Cina punterebbe a modellare il mondo imponendo valori antitetici a quelli degli Stati Uniti, minacciando la sovranità dei piccoli paesi e promuovendo, attraverso investimenti all'estero, un modello politico incentrato sul ruolo direttivo dello Stato nell'economia. Per questo il presidente la considera "potenza sfidante" e "revisionista" (al pari di Russia e Iran). Una strategia di contenimento e di protezionismo era già stata messa in atto dall'ex presidente americano Barack Obama con il trattato commerciale "Trans-Pacific Partnership", concepito per isolare la Cina. In questo modo, le frizioni sino-statunitensi hanno permesso un'intesa ed una collaborazione temporanea nell'ambito delle infrastrutture, dell'energia e del settore militare tra Cina e Russia.

È chiaro che la realizzazione della rete mondiale della nuova via della seta ha come scopo l'erosione del dominio economico statunitense e il contrasto al protezionismo trumpiano. Così anche l'occidente tradizionalmente alleato degli americani ha il timore di rompere questa storica alleanza stipulando accordi commerciali specifici con la Cina. Tutti i paesi occidentali che partecipano alla "Belt and Road Initiative" mostrano una grande ambivalenza tra il desiderio di fare affari con la Cina e quello di non subirne l'eccessiva penetrazione economica.

Inoltre, la Cina ha lanciato questo vasto progetto economico anche allo scopo di estendere la sua influenza al controllo dei mari, con l'obiettivo di ridurre un dominio marittimo americano che circonda il territorio cinese con basi militari in Giappone (base navale a Sasebo e Yokosuka, sede della 7° flotta Usa; basi aeree a Okinawa, Yakota, Iwakuni e Misawa), in Corea del Sud (base navale a Chinhae; basi aeree Osan e Kunsan), nelle Filippine (base navale a Subic e A.Bautista; basi aeree a Mactan-Benito Ebuena, Lumbia e Basa; base dell'esercito a Fort Magsaysay), a Singapore (base navale) e in Thailandia (base aerea a U-Tapao), oltre al suo territorio nell'isola di Guam. Si sono verificati anche alcuni conflitti territoriali circa la sovranità sulle isole Paracelso (rivendicate da Taiwan e Vietnam oltre che dalla Cina) e sulle isole Spratly (rivendicate e contese tra Cina, Vietnam, Filippine, Taiwan, Malaysia e Brunei), nel Mar Cinese Meridionale (Canali, 2016).

La "Belt and Road Initiative" ha peraltro come obiettivo di sostenere lo sviluppo interno della nazione, colmando i profondi divari territoriali che minacciano la coesione sociale cinese e graduando il passaggio da una crescita basata essenzialmente sull'export ad un'economia di investimenti interni. Per Xi Jinping "la BRI non è una coalizione geopolitica", ma un programma di sviluppo orientato soprattutto al sostegno degli interessi dei paesi in via di sviluppo, in una certa misura dell'Occidente e, ovviamente della stessa Cina. Una grande potenza si riconosce dal modo in cui concepisce lo spazio intorno a sé: è così significativa una visione multipolare dell'ordine internazionale che si appoggia su una strategia mirante al ritorno della Cina al centro del mondo. Il momento in cui Pechino si affermava nell'ordine mondiale attraverso la teoria dello "sviluppo pacifico" - che si fondava sull'idea rassicurante che lo sviluppo



economico cinese fosse al contempo alimento e frutto della globalizzazione e delle sue interdipendenze - deve ormai ridimensionarsi e trasformarsi di fronte al concludersi dell'era del dominio globale americano. La recente "nuova" fase della globalizzazione sotto l'impulso cinese attraverso la "Belt and Road Initiative", proiezione più evidente di questa nuova versione di "paternalismo globalista" cinese, mette in primo piano la logica virtuosa dell'interdipendenza nel sistema internazionale in cui la Cina è volta a diventare o a tornare ad essere il "paese centrale". Possiamo definire così la globalizzazione 2.0: la globalizzazione "dell'era cinese".

### **1.1.3 Un progetto ambiguo e non ben definito dalle autorità cinesi**

Molte critiche sono state rivolte al progetto "Belt and Road Initiative" circa l'ambiguità del programma e la poca informazione data dalle autorità cinesi. Va sottolineato che la Cina mantiene di proposito una certa approssimazione su ciò che si attende dagli Stati che entrano nella BRI. I memorandum d'intesa firmati con i suoi partner non menzionano alcun obbligo concreto per le parti. I firmatari si impegnano semplicemente a sostenere l'iniziativa "Belt and Road", ma i termini e le condizioni non sono specificati. Durante le loro sempre più frequenti visite a Pechino, i leader europei hanno espresso il loro interesse per il progetto BRI in Cina, ma chiedono giustamente anche maggiori informazioni.

La difficoltà nel valutare la dimensione di questa iniziativa risiede nella sua mancanza di trasparenza (Thibaud, De Grandi, Grandin 2019). La BRI è stata sancita nella Costituzione del Partito comunista cinese in occasione del 19esimo Congresso nazionale dell'ottobre 2017. Il budget effettivo stanziato per la BRI è difficile da stimare, sebbene la maggior parte degli studi menzioni una cifra compresa tra gli 800 e i 900 miliardi di dollari Usa relativi ai progetti attualmente in corso o in esame.

Anche se la BRI riceve un gran numero di proposte di progetti di investimenti da parte della Cina stessa e da altri paesi, ci sono poche informazioni affidabili su come si sta svolgendo nel suo insieme. Uno dei problemi principali è che il marchio BRI sfugge alla classificazione perché non esiste una definizione concordata di ciò che si qualifica come progetto BRI. Secondo i media statali cinesi, ci sono circa 72 paesi che partecipano alla BRI, malgrado il fatto che ci siano progetti finanziati dalla Cina in paesi non partecipanti che condividono molte delle stesse caratteristiche. Ufficialmente, l'iniziativa è stata inaugurata nel novembre 2013, ma spesso si contano progetti avviati anni prima. Il marchio BRI è posto su una lista di attività ampie ed in continua espansione che si estendono anche a settori culturali e artistici come sfilate di moda, concerti e mostre d'arte, il che assimila la BRI più a un marchio aperto che un programma con criteri rigorosi.



D'altra parte, l'International Bank for Reconstruction and Development (Gruppo della Banca Mondiale) ha pubblicato lo scorso anno uno studio intitolato "Belt and Road Economics" (World Bank, 2019), in cui è stata condotta un'analisi indipendente ed empirica per aiutare i leader dei paesi in via di sviluppo a valutare i benefici ed i rischi della partecipazione ai progetti BRI. Questo rapporto esamina e valuta le reti di trasporto terrestre e marittimo lungo i corridoi strategici della BRI che devono collegare Asia, Europa e Africa, in più di 70 paesi. La Banca Mondiale ha voluto pubblicare questo rapporto per dare chiarimenti sugli effetti, sulle conseguenze e sui rischi del progetto faraonico di Pechino. Il rapporto propone raccomandazioni ai paesi in via di sviluppo per sfruttare i benefici di questo vasto programma, limitando però nello stesso tempo i diversi rischi ad esso legati. I risultati del rapporto mostrano che il progetto BRI di Xi Jinping potrebbe accelerare lo sviluppo economico e ridurre la povertà in molti paesi in via di sviluppo, a condizione che esso sia accompagnato da ampie riforme che aumentino la trasparenza, migliorino la sostenibilità del debito e mitighino i rischi ambientali, sociali e di corruzione.

Nella stessa direzione si colloca l'affermazione dell'economista turca e vicepresidente della divisione Equitable Growth, Finance and Institutions (EFI) all'interno del Gruppo della Banca Mondiale, Ceyla Pazarbasioglu, la quale ha dichiarato che "per realizzare le ambizioni delle nuove vie della seta, i paesi partecipanti dovranno intraprendere riforme altrettanto ambiziose. Sarà particolarmente importante migliorare la comunicazione e la trasparenza dei dati, soprattutto per quanto riguarda il debito e gli appalti pubblici, e rispettare i più elevati standard sociali e ambientali" (Lawder, 2018).

In effetti, l'iniziativa BRI comporta una moltitudine di imperfezioni, tra cui la mancanza di trasparenza e possibili carenze istituzionali nei paesi partecipanti. Molti paesi sono coinvolti con interessi divergenti nello stesso grande programma della BRI. La Cina dovrà dunque assicurarsi e garantire il buon coordinamento tra tutti i paesi attraversati dai sei corridoi strategici terrestri e da quello marittimo della "21st Century Silk Road Economic Belt". Peraltro, tra le 43 economie per le quali sono disponibili dati dettagliati grazie allo studio della Banca Mondiale, dodici si troveranno probabilmente ad affrontare un deterioramento della sostenibilità del debito a medio termine, entrando nel pericoloso meccanismo della "trappola del debito" che approfondiremo poi.

Oltre al debito, i rischi sono considerevoli anche per l'ambiente. Infatti, molti dei paesi in via di sviluppo non hanno le tecnologie per produrre ed intraprendere progetti costruttivi su larga scala in maniera eco-responsabile e rispettosa dell'ambiente. Il progetto BRI sarà dunque responsabile di un forte aumento delle emissioni di carbonio a livello globale, previsione che arriva fino al 7% nei paesi che attualmente hanno una limitata emissione di CO<sub>2</sub>.

Il successo del programma "Belt and Road Initiative" dipenderà dunque dalle misure e dalle politiche intraprese in tre aree principali: trasparenza, vulnerabilità specifiche del



paese e cooperazione multilaterale. Come vedremo con il caso del Pakistan, dello Sri Lanka o ancora delle Maldive, la mancanza di trasparenza resta un forte rischio per quanto riguarda le conseguenze dell'attuazione di progetti infrastrutturali BRI nei paesi coinvolti. È dunque necessaria una maggiore trasparenza a tutti i livelli, dalla pianificazione all'ammontare degli investimenti del progetto, all'approvvigionamento e alla rendicontazione del debito. Se la BRI vuole riuscire a funzionare e realizzarsi entro il 2049, sarà necessaria una forte cooperazione tra i paesi coinvolti che dovranno lavorare insieme per ottenere tutti i benefici del programma. Inoltre, la Cina dovrà aiutare e sostenere molti paesi partecipanti a rinnovare e invigorire le norme e le leggi ambientali, utilizzare reti di sicurezza sociale e migliorare la mobilità del lavoro. Supponendo che l'iniziativa sia pienamente attuata, potrebbe ridurre il livello della povertà moderata (3,20 dollari Usa/giorno) a beneficio di 32 milioni di persone<sup>4</sup> e le proporzioni di questi guadagni dipenderanno, tra l'altro, dall'adozione di una serie di riforme complementari, sempre secondo il rapporto pubblicato dalla Banca Mondiale.

Un esempio che illustra perfettamente queste numerose critiche fatte al progetto BRI, così come le sue presunte carenze, è il caso della costruzione ferroviaria in Etiopia, condotta da imprese cinesi. Questa ferrovia che collega l'Etiopia a Gibuti è la prima linea ferroviaria elettrica transfrontaliera in Africa: essa è entrata ufficialmente in servizio all'inizio del 2018, con un costo di 2,8 miliardi di euro che l'Etiopia dovrà rimborsare alla Cina in 15 anni. Il progetto, lungo 756 km, è stato realizzato da due società cinesi, la China Rail Engineering Corporation (CREC) e la China Civil Engineering Construction Corporation<sup>5</sup>. La prima è stato responsabile del tratto di 320 km da Sebeta a Mieso, mentre la seconda ha costruito i restanti 436 km da Mieso al porto di Gibuti. Mentre le aziende cinesi sostengono di aver creato 20.000 posti di lavoro locali in Etiopia e 5.000 a Gibuti, gli ex dipendenti, ora disoccupati, si lamentano dei bassi salari e delle cattive condizioni di lavoro durante l'attuazione del progetto infrastrutturale. Ma il problema principale riguarda l'esproprio, da parte dello stato, delle terre di migliaia di contadini, per le quali le comunità espropriate, "vittime del progetto", in particolare Oromo, sostengono di non aver ricevuto un adeguato risarcimento.

Così, il treno etiope mostra il potenziale dei progetti cinesi, ma anche i rischi dovuti alla mancanza di trasparenza. Non esistono dati ufficiali sul rapporto costi-benefici dei progetti della BRI o sull'impatto sulle popolazioni locali, poiché Pechino non divulga le condizioni per la concessione di prestiti. Questo porta all'eccessivo indebitamento di

---

<sup>4</sup> "Success of China's Belt & Road Initiative Depends on Deep Policy Reforms, Study Finds", The World Bank, 18 Giugno 2019: <https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2019/06/18/success-of-chinas-belt-road-initiative-depends-on-deep-policy-reforms-study-finds>

<sup>5</sup> "Chinese Run Railway in Ethiopia gives Regional Development Boost", Belt and Road News, 26 Febbraio 2019: <https://www.beltandroad.news/2019/02/26/chinese-run-railway-in-ethiopia-gives-regional-development-boost/>



questi paesi nei confronti della Cina, come vedremo con i casi di Pakistan, Sri Lanka e Maldive, il che crea evidenti problemi in termini di dipendenza economica e politica, come nel caso di Gibuti, che deve alla Cina l'equivalente dell'80% del suo PIL ed ospita la prima base militare cinese all'estero. I partecipanti hanno però sottolineato che le banche d'investimento multilaterali hanno sviluppato linee guida che garantiscono la sostenibilità sociale, finanziaria e ambientale del progetto, al contrario dei prestiti cinesi, troppo facili da ottenere e potenzialmente all'origine di dipendenze che fanno pensare a un nuovo tipo di colonialismo o di imperialismo.

## **1.2 Il percorso continentale, the “Silk Road Economic Belt” (the Belt): sei corridoi strategici**

### **1.2.1 Le nuove vie della seta incrementeranno la connettività e la cooperazione dell'asse Asia-Medio Oriente-Europa**

La Cina vuole sfruttare al meglio i vantaggi comparativi delle regioni coinvolte dalla BRI adottando una strategia proattiva di apertura e di rafforzamento della cooperazione economica in Asia. L'iniziativa della nuova via della seta è strutturata in sei corridoi che collegano la Cina all'Europa e coprono l'intero continente asiatico. Le infrastrutture ferroviarie sembrano beneficiare di una situazione politica e commerciale favorevole e gli investimenti infrastrutturali lungo la “Belt and Road Initiative” coprono una vasta area del mondo ricca di energia e di risorse:

- Nuovo ponte terrestre dell'Eurasia: coinvolge la ferrovia verso l'Europa attraverso Kazakistan, Russia, Bielorussia e Polonia.
- Corridoio economico Cina, Mongolia, Russia, compresi i collegamenti ferroviari e la strada della steppa, che si collegherà con il ponte terrestre.
- Corridoio economico Cina, Asia centrale, Asia occidentale: collegamento con Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Iran e Turchia.
- Corridoio economico della Cina, penisola dell'Indocina: Vietnam, Thailandia, Repubblica democratica popolare del Laos, Cambogia, Myanmar e Malaysia.
- Corridoio economico Cina, Pakistan: la provincia dello Xinjiang sarà la più interessata da questo importante progetto che collega la città di Kashgar (zona economica libera) nello Xinjiang senza sbocco sul mare con il porto pakistano di Gwadar, un porto di acque profonde utilizzato per scopi commerciali e militari.
- Corridoio economico Myanmar, Cina, Bangladesh, India: è probabile che questa iniziativa si muova più lentamente a causa della diffidenza sulle questioni di sicurezza tra India e Cina.

La città cinese di Khorgos, alla frontiera con il Kazakistan, è diventata un punto chiave della vasta iniziativa BRI, essendo uno dei principali corridoi economico-commerciali di transito delle rotte ferroviarie e stradali che permetteranno di connettere Cina, Asia



Centrale, Medio Oriente ed Europa (Jogg, 2019). Inaugurato nel 2015, questo “porto di terra”, controllato dalle compagnie cinesi COSCO Shipping Corporation e Jiangsu Lianyungang Port Co, avendo acquisito dal maggio 2017 il 49% delle quote della piattaforma, costituisce il principale snodo commerciale euroasiatico sotto il patrocinio della BRI. Questo futuro nuovo Hub logistico si rivela essere un ponte geografico strategico di due dei corridoi terrestri della BRI, il corridoio terrestre euroasiatico (*the Eurasian Land Bridge Corridor*) e il corridoio Cina-Asia Centrale-Asia Occidentale. Le merci di questi due corridoi terrestri dovranno per forza passare da Khorgos, piazzando questa piccola città al centro del mondo.

Nel 2015, la centralità strategica di Khorgos nel progetto “The Belt and Road Initiative” è stata confermata con l’apertura di una linea ferroviaria che connette questo nuovo “porto terrestre” con l’importante porto petrolifero kazako di Aktau, sul mar Caspio, in cui Pechino partecipa allo sfruttamento di diversi giacimenti. D’altra parte, sono anche stati aperti un oleodotto sino-kazako Atyrau-Alashankou, un gasdotto Cina-Asia Centrale che coinvolge paesi come il Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakistan, e vasti programmi di costruzioni stradali e di rotte di approvvigionamenti energetiche, come la *Western Europe-Western China* lunga circa 8.500 chilometri che collega la costa cinese alla Russia fino alla città di San Pietroburgo.

Nella regione della città di Khorgos è stata creata dal governo kazako e da quello cinese una zona economica speciale in cui l’importazione delle merci sul territorio della ZES è esente da dazi doganali e soggetta ad un’imposizione dell’IVA ad aliquota zero. Sul piano demografico e lavorativo, Khorgos è diventata una città di 100mila abitanti in cui si sono creati circa 50mila posti di lavoro, ponendo la città come la piattaforma logistica e produttiva indispensabile per l’inter-connettività Europa-Asia.

Questo progetto ambizioso si iscrive perfettamente nella sfera d’influenza della BRI, con vantaggio non solo per la Cina, ma anche per il Kazakistan, che vede la BRI rispondere alle sue esigenze di diversificazione economica perseguite ormai da anni al fine di attirare maggiori investimenti diretti dall’estero per sviluppare la produzione di beni che non siano per il settore energetico. Infatti, Astana vuole diminuire la quota relativa dei proventi legati alle esportazioni di risorse energetiche sul bilancio nazionale. La posizione strategica del Kazakistan, e più in particolare la città di Khorgos, rappresenta nell’ambito del progetto BRI un’opportunità per il potenziamento della crescita economica del paese senza precedenti, così come un esempio di successo per la Cina dei vantaggi che porta il progetto BRI ai paesi in via di sviluppo.

D’altra parte, Pechino ha lanciato una serie di progetti infrastrutturali colossali in molti altri paesi, spesso anche in competizione con la superpotenza statunitense. E’ questo il caso del Pakistan, che ha fatto un’enorme scommessa strategica con la Cina, una scelta che non viene rimessa in discussione dagli uomini politici locali viste le opportunità economiche, politiche e strategiche che rappresenta un tale avvicinamento. Infatti, la competizione globale sino-americana ha spinto la Cina a stringere patti con il



Pakistan, rivale storico di New Delhi (politicamente molto vicina agli Stati Uniti), per avere un margine di manovra che permetta di aggirare lo stretto di Malacca (Malaysia) controllato dagli americani (Di Muro, 2019).

Lo Stretto di Malacca è la seconda arteria commerciale più grande del mondo dopo il Canale di Suez, permettendo il transito di un terzo del commercio marittimo mondiale, compreso il 50% del petrolio mondiale e il 90% del petrolio giapponese. Pertanto, oltre il 70% dei flussi commerciali della Cina passa attraverso lo stretto di Malacca e la sua crescente dipendenza energetica si accompagna ad una vulnerabilità strategica, dato che l'85% dell'approvvigionamento petrolifero della Repubblica Popolare Cinese passa proprio attraverso lo Stretto di Malacca. Tuttavia, la Cina non è in grado di garantire la protezione di questa via di comunicazione marittima, che costituisce una grande sfida per la sicurezza di Pechino nota come il "dilemma di Malacca" (Amelot, 2010).

D'altra parte, il desiderio americano di contenimento dell'influenza sovietica durante la guerra fredda ha portato a una maggiore presenza americana nello stretto attraverso il moltiplicarsi delle strutture militari nella regione. Gli attentati del 2001 hanno segnato un rinnovamento della posizione americana di sicurezza nei confronti del Sud-Est asiatico. All'indomani della tragedia, mentre l'attenzione internazionale si concentrava sull'Asia centrale e più precisamente sull'Afghanistan, la regione del Sud Est asiatico ha visto un aumento del radicalismo religioso, dopo l'arrivo di molti alti dirigenti di organizzazioni clandestine islamiste stabilite in Asia centrale, in particolare nelle Filippine, in Thailandia, ma anche in Malaysia e Indonesia (Ménindès, 2009).

Gli Stati Uniti, impegnati in una guerra globale contro il terrorismo, non potevano più permettersi di ignorare la regione e i rischi terroristici ad essa legati, e grazie alle loro diverse basi militari nella regione, la marina militare americana si è incaricata della sicurezza marittima nelle vicinanze dello stretto. Ciononostante, la crescente preoccupazione americana per lo Stretto di Malacca ha molto a che fare con il suo valore strategico fondamentale nella regione. Insieme al porto di Singapore, sede degli interessi delle principali aziende occidentali della regione, è un potenziale bersaglio ideale per qualsiasi gruppo che voglia danneggiare il potere e gli interessi americani, i suoi alleati nella regione e il campo occidentale nella sua forza economica.

Ciò detto, nel 2015, Xi Jinping ha inaugurato, nel quadro dell'alleanza economica con il Pakistan, un accordo noto come il Corridoio economico Cina-Pakistan (CPEC) (Eder, Jacob Mardell, 2019). Il CPEC è costituito da una serie di progetti energetici ed infrastrutturali finanziati principalmente dalla Cina per un totale di 62 miliardi di dollari in sovvenzioni e prestiti agevolati di cui circa 26 miliardi sono destinati alle centrali elettriche. Il progetto è incentrato sul tema della connettività: centrali elettriche, porti, dighe, linee di trasmissione, strade e cavi in fibra ottica che collegano il Pakistan all'Internet cinese. Nel 2018, sono stati avviati progetti per la costruzione di una metropolitana leggera di massa a Lahore e una centrale elettrica a carbone a Karachi.



Questo progetto è molto ambizioso per la città pakistana di Gwadar, geograficamente strategica aprendosi sull'Oceano Indiano ed il Mare Arabico, perché essa si troverà ad adempiere un ruolo cruciale per lo stabilimento della "21st Century Maritime Silk Road". La Cina ha bisogno di una via di transito attraverso questo porto per importare energia e materie prime dal Medio Oriente, dal Corno d'Africa e dall'Africa subsahariana. Nell'ambito del progetto CPEC, questa piccola città di pescatori di proprietà cinese per i prossimi 40 anni aspira a trasformarsi radicalmente, diventando una città di più di un milione di persone, attrezzata con il più grande porto dell'Asia meridionale e con due zone franche aziendali ed accompagnata da 23 anni di esenzione fiscale, da terminali di gas naturale liquefatto con gasdotti per Karachi, e da una autostrada che si dirige a nord attraverso circa 3.000 chilometri verso il confine cinese.

Una trasformazione del genere sembra surreale e infattibile a breve termine, ma se si pensa all'emergere di città come Doha, Abu Dhabi o ancora Dubai, che hanno visto nello spazio di 30 anni la loro immagine trasformarsi strutturalmente e in maniera irreversibile, il mutamento della piccola città di Gwadar in un hub logistico internazionale è effettivamente un progetto concreto e realizzabile per Xi Jinping.

Inoltre, la crescente classe media pakistana rappresenta un enorme mercato potenziale per le esportazioni cinesi. Il paese si colloca al sesto posto nella classifica dei paesi più popolati al mondo con un tasso di crescita demografica di circa il 2,4%, il più elevato tra i membri dell'Associazione sud-asiatica per la cooperazione regionale, e dovrebbe vedere la sua popolazione raddoppiare entro il 2045<sup>6</sup>. A maggior ragione, il Pakistan è un paese in cui la presenza dei giovani è molto elevata: infatti quasi due terzi dei 210 milioni di pakistani che vivono sul territorio hanno meno di 30 anni e spingono la domanda in un mercato al dettaglio dove si osserva una delle più rapide crescite al mondo.

L'ex primo ministro, Nawaz Sharif, ha dichiarato più volte che "il paese è fortunato di essere un solido alleato cinese perché questo sarà il secolo cinese". Egli, però, essendo consapevole che la CPEC favorisce più la Cina del Pakistan, è altrettanto cosciente che questi investimenti sono essenziali per la modernizzazione e lo sviluppo del paese che non ne può fare a meno malgrado il rischio di diventare un paese satellite di Pechino, dato il preoccupante alto deficit commerciale (circa il 46%) e debito pubblico (22%) di Islamabad nei suoi confronti (Khaliq, 2019). Inoltre, le comunità locali, in gran parte pescatori, temono di essere escluse dallo sviluppo, mentre gli investimenti in infrastrutture sono intrinsecamente un beneficio per i molti lavoratori cinesi che si sono installati a Gwadar e che continueranno ad arrivare dalla Cina. Quindi, di fatto, dall'inizio della presenza dei lavoratori cinesi in Pakistan, è sorto un forte movimento anti-cinese

---

<sup>6</sup> PopulationData.net, Atlas des Populations et Pays du Monde, Fiche Pakistan 2020: <https://www.populationdata.net/pays/pakistan/>



che ha causato molte aggressioni ed omicidi con l'obiettivo di minacciare la crescente comunità imprenditoriale cinese nel Belucistan (una delle quattro province federali del Pakistan).

Il rapporto con la Cina non riguarda solo l'economia e potrebbe estendersi in un futuro molto vicino ad una cooperazione più stretta anche nell'ambito militare (Abi-Habib, 2018). Molti dubbi e preoccupazioni internazionali stanno emergendo a riguardo della presunta costruzione-concessione alla Cina di una base militare nella città di Jiwani nella regione del Belucistan, la quale conferirebbe a Pechino un vantaggio strategico sull'India, permettendole di accerchiarla, con l'evidente rischio di intensificare pericolosamente la competizione con New Delhi.

Il progetto CPEC potrebbe però anche deludere e diventare un peso, per non dire una trappola, per il Pakistan. In effetti, la Cina ha una storia di prestiti "predatori" nei paesi in via di sviluppo (Angola, Nigeria, Sri Lanka, Sudan, Maldive) che può essere preoccupante per il Pakistan. Inoltre, alcune imprese e aziende giapponesi, che hanno trovato serie difficoltà nell'investire e realizzare progetti sul territorio pakistano, hanno avvertito che la CPEC sta diventando uno strumento per escludere gli altri investitori internazionali. Il Giappone mette in evidenza come i propri sforzi per costruire infrastrutture in Pakistan incontrano ora la resistenza cinese nell'ambito del progetto BRI.

### **1.2.2 La natura ambiziosa dei progetti infrastrutturali e di comunicazione al servizio della politica globale del "Chinese Dream" di Xi Jinping**

Il nuovo slogan "China Dream" o "Chinese Dream", lanciato dal presidente Xi Jinping subito dopo il suo arrivo al potere nel 2013, ha attirato l'attenzione internazionale. In un momento in cui la crescente determinazione della Cina per realizzare il progetto "Belt and Road Initiative" si lega alla rinascita dell'idea del sino-centrismo, la ripresa di una nazione un tempo umiliata è considerata da alcuni paesi molto preoccupante. Il "Chinese Dream" è una strategia di proiezione esterna, che si riferisce all'aspirazione collettiva del grande ringiovanimento della nazione cinese e alla trasformazione del paese in una società moderatamente prospera entro il 2021 e nella prima potenza mondiale, paese forte e ricco, entro il 2049 (Loh, 2019). Un'aspirazione del popolo cinese che può essere realizzata solo attraverso il socialismo con caratteristiche cinesi secondo Xi Jinping (Colonna, 2018).

A livello internazionale, il "Chinese Dream" può essere interpretato come la continuità della strategia di sviluppo pacifico del paese. È la componente chiave della campagna di soft power della Cina, che cerca di contrastare la teoria e i timori secondo cui la Cina sarebbe una minaccia per la pace e la sicurezza regionale e si sforza dunque di promuovere invece un'immagine positiva e fiduciosa del paese. Xi Jinping è sempre



molto cauto ad esprimersi su polemiche o soggetti che possono essere dannosi per l'immagine del popolo e dello stato cinese.

Appare dunque chiaro che la "Belt and Road Initiative" è la componente cruciale della strategia di Pechino per realizzare il "Chinese Dream" insieme al progetto "Made in China 2025", il cui scopo è di consolidare il paese come il futuro leader mondiale della nuova o "quarta" rivoluzione industriale. Essa si fonda sullo sviluppo del cosiddetto "smart manufacturing" attraverso la sostituzione delle tecnologie straniere con tecnologie cinesi (es. Apple vs Huawei), prima nel mercato interno e poi progressivamente anche su quello internazionale. È una strategia pacifica molto intelligente in cui la Cina si fa progressivamente strada da sola, eliminando la concorrenza internazionale nei settori tecnologici e nei network produttivi di punta attraverso acquisizioni di aziende strategiche all'estero, trasferimenti tecnologici e investimenti massicci nella ricerca. Inoltre, Pechino ha assimilato molto bene il funzionamento della globalizzazione e ha capito che, per poter essere il leader incontestabile e così poter dominare l'ordine internazionale, deve mettere in atto e servirsi di strumenti politici e istituzionali che possiamo ritrovare nel progetto "Belt and Road Initiative". In questa maniera, riordinando e ricostituendo le "global value chains", le catene globali del valore, il Dragone si posiziona in prima fila per dettare l'organizzazione dell'economia globale e soddisfare il suo desiderio di tornare sulla vetta del mondo.

Nel corso degli anni, la Cina si è allontanata dalla strategia di Deng Xiaoping, che consisteva nel "tenere un basso profilo, attendere il momento giusto", e ha adottato un approccio di politica estera deciso (Colonna, 2018). Il discorso del "Chinese Dream" è stato concepito per creare una solida base per lo sviluppo di una nuova strategia diplomatica globale. L'obiettivo non è solo quello di promuovere un rinnovamento della nazione, ma anche di accrescere l'attrattiva internazionale della Cina per il resto del mondo e, a sua volta, il suo prestigio nella politica mondiale. In questo senso, Pechino si è sforzata di promuovere le relazioni cinesi con la maggioranza, per non dire la totalità dei paesi in via di sviluppo, soprattutto in Africa, Asia e Medio-Oriente (più recentemente anche in America latina, pur se in una minore proporzione). La creazione del Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC) nel 2000, quello di cooperazione sino-arabo (CASCF) nel 2004 e le visite di Xi Jinping in Sudafrica, Tanzania e Repubblica del Congo nell'ambito del suo primo viaggio all'estero hanno sottolineato l'importanza di questi paesi nell'agenda della politica estera cinese. Poiché Pechino non azzarda le sue mosse politiche nel sistema internazionale, il rafforzamento delle relazioni con i paesi africani ed arabi danno un vantaggio alla Cina in termini di sicurezza delle risorse energetiche, essenziale per sostenere la sua crescita economica e la domanda interna.

Tuttavia, stanno ora apparendo alcuni seri ostacoli (anche se non insormontabili) per la realizzazione della "Belt and Road Initiative", dovuti all'enfasi paternalista cinese legata al marchio della BRI, che tende a forzare i tratti del mutuo beneficio per i paesi



coinvolti o ad idealizzare gli aspetti “win-win” della cooperazione; situazione che in alcuni casi può spingere i paesi partecipanti fino a ritirare o sospendere alcuni accordi BRI (come è stato nel caso della Malaysia, che nel 2018 si è ritirata da un progetto BRI di 22 miliardi di dollari Usa).

La leadership cinese cerca inoltre di promuovere un nuovo tipo di relazioni tra le grandi potenze, tra cui gli Stati Uniti, *apparentemente* basate sui principi di non conflittualità, reciproco rispetto e vantaggio. In questo modo, la Cina ha ampliato la sua cooperazione con gli altri principali attori globali, compresa l'Unione Europea, ed ha approfondito la sua relazione strategica con la Russia (anche se esistono oggetti di tensione strutturale tra le due potenze come: l'attivo non-sostegno cinese nell'invasione russa della Crimea; la rivalità sino-russa in Asia centrale e in Medio Oriente; gli equipaggiamenti militari forniti dalla Russia ai rivali cinesi come l'India o il Vietnam ecc.). Eppure Xi Jinping difende l'impegno della Cina a favore del multilateralismo ed ha sottolineato l'importanza degli organismi multilaterali chiave come l'ONU.

La realizzazione del “Chinese Dream” è ben individuata nelle due interviste<sup>7</sup> in inglese, realizzate nel 2017 dal canale televisivo cinese CGTN, a Zhang Hongli, vicepresidente della Industrial Construction Bank of China (ICBC), che ha dichiarato che la BRI deve servire alla promozione degli interessi nazionali cinesi, al ridimensionamento dell'influenza occidentale e alla creazione di un sistema economico regionale fondato sul modello cinese<sup>8</sup>. Per Zhang, è tramite lo sviluppo di un sistema finanziario cinese solido ed efficiente che Pechino riuscirà a raggiungere i suoi obiettivi. La BRI dovrebbe dunque servire alla Cina per la realizzazione di diversi obiettivi strategici attraverso un approccio “top-down”, cioè partendo dalle linee generali imposte dall'alto e senza troppi dettagli. L'obiettivo è quello di promuovere i valori cinesi all'interno delle istituzioni, dei progetti e dei regolamenti della BRI, evitando di importare dall'esterno le vincolanti pratiche occidentali, i potenziali danni agli interessi nazionali e prevenendo le minacce politiche ed economiche alle istituzioni finanziarie cinesi.

In concreto, la strategia BRI deve poi essere attuata in diverse azioni:

- Promuovere l'investimento massiccio all'estero purché le società della BRI continuino a partecipare al mercato interno.
- Fornire un supporto finanziario ai paesi della BRI per ricevere in seguito il loro appoggio e la loro amicizia.
- Combinare ed assicurare che la coppia sviluppo-sicurezza sia sempre effettiva.
- Promuovere il controllo finanziario e l'influenza politica della Cina nella regione.

---

<sup>7</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=p-t7HV0jBi4>

<sup>8</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=g5Y7ANKQfyo>



- Assicurarsi il raggiungimento degli obiettivi più importanti attraverso l'implementazione di misure specifiche di minore importanza.
- Adattare le diverse strategie in maniera specifica ai diversi paesi.

L'iniziativa BRI è il progetto di politica industriale transnazionale più ambizioso mai concepito nella storia e mira a rivoluzionare gli assetti strategici geoeconomici e geopolitici esistenti, come possiamo osservare dal ritorno dell'importanza strategica del mare Mediterraneo. Inoltre, anche alcune aree di interesse strategico tradizionalmente occidentale, quali i Balcani e il Mar Rosso, vengono ora investite dalla potenza cinese che pone nuove sfide e opportunità per l'Europa.

In questo senso, la sfida strategica per Europa e Stati Uniti è la prospettiva che la Cina imponga concetti di "governance" globali alternativi a quelli occidentali che possano in seguito divenire dominanti (Gazibo, Chantal, 2011). L'unica azione internazionale efficace per contenere le ambizioni espansionistiche del Dragone è quindi quella di includere la Cina in un ordine internazionale fondato su regole condivise, come dimostra il recente dibattito sulla riforma dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Infatti, il gruppo di Paesi guidato da Unione Europea, Giappone, Canada, Australia, Brasile e Messico chiede una profonda riforma dell'organizzazione perché vede il profilarsi di una nuova guerra fredda all'orizzonte tra Cina e Stati Uniti, dannosa per il buon equilibrio del sistema internazionale (Zhu, 2019). La filosofia del "Chinese Dream" è stata oggetto di molte speculazioni in Occidente ed è comunemente considerata come una dottrina nazionalista che probabilmente, in futuro, avrà ripercussioni pericolose per la sicurezza internazionale. Così, le nazioni occidentali sono preoccupate dall'approccio espansionistico della politica estera implicito nel "Chinese Dream", in particolare in relazione alla crescente presenza e attività militare cinese nei mari del sud e dell'est della Cina.

### **1.3 La rotta marittima, the "21st Century Maritime Silk Road" (the Road): sviluppare una rete di porti**

#### **1.3.1 Creare un percorso commerciale stabile e sicuro: edificazione di enclavi economiche**

Il dinamismo economico cinese non si ferma più al solo continente: per realizzare la sua "Nuova Via della Seta", la Cina ha bisogno di sviluppare una rete di porti che permettano di stabilire un percorso commerciale in grado di incrementare la connettività con i paesi che la separano dall'Europa. A tale scopo, lo Sri Lanka è stato preso d'assalto da un vasto programma di investimenti della Cina nell'Asia meridionale, situazione che pone una seria sfida all'India, la potenza tradizionale della regione. Pechino ha così finanziato la costruzione del porto di Hambantota, divenuto operativo il 18 novembre 2010. Il suo costo complessivo è stato di 360 milioni di dollari Usa, l'85%



dei quali è stato finanziato dalla Export-Import Bank of China. In seguito, conseguentemente a significative difficoltà finanziarie, il porto è stato poi venduto alla China Merchants Port Holdings nel 2016 e il 28 luglio 2017, l'ex primo ministro Ranil Wickremesinghe ha annunciato che il porto è stato concesso in locazione alla Cina per un periodo di 99 anni, facendo perdere di fatto la sovranità cingalese su di esso e ponendo seri interrogativi sul livello di penetrazione di Pechino e delle grandi imprese nell'isola, ma anche sul livello di dipendenza per quanto riguarda l'indebitamento pubblico del paese (Schultz, 2017).

Per capire l'esplosione del debito cingalese bisogna tornare indietro all'anno 2005 in cui il populista Mahinda Rajapaksa prese il potere. In quel momento, lo Sri Lanka era coinvolto in una guerra civile da molti anni, ma il nuovo primo ministro riuscì a porvi fine quattro anni dopo, nel 2009, ordinando il massacro di migliaia di tamil (etnia minoritaria). Il Paese si è allora trovato sempre più isolato a causa delle accuse di violazioni dei diritti umani indirizzate contro il presidente. Tuttavia, la Cina si è comunque proposta di finanziare la ricostruzione del paese e così, dopo la fine della guerra, tutto si è accelerato. Lo Sri Lanka si è affidato a Pechino per ottenere il sostegno economico e militare, oltre che politico, in seno alle Nazioni Unite, per bloccare le potenziali sanzioni di cui era minacciato. Tutte le grandi infrastrutture della città di Hambantota (nuovo porto, nuovo grande aeroporto, nuovo ospedale) sono state finanziate con un prestito di più di 8 miliardi di dollari fatto dalla Cina allo Sri Lanka. Purtroppo però, oggi, queste infrastrutture rispecchiano i rischi associati ai prestiti cinesi (Pedroletti, 2018): un nuovo grande aeroporto che riceve un solo volo al giorno, un nuovo ospedale che serve come alloggio per i lavoratori cinesi ospiti e un nuovo porto ormai passato sotto il controllo della CCCC (China Communications Construction Company) per 99 anni, a causa dell'incapacità del governo locale di rimborsarne il prestito.

Al contempo, la società di ingegneria cinese CCCC, di proprietà statale, ha finanziato con 1,4 miliardi di dollari di investimenti l'ambizioso progetto di Port City, nella capitale dello Sri Lanka, Colombo, di cui è iniziata la costruzione su un terreno bonificato dall'Oceano Indiano. Port City dovrebbe cambiare il volto della capitale, trasformandola in un hub marittimo internazionale ed in una metropoli completamente nuova (Macan-Markar, 2019). Al momento, Port City è solo una piatta distesa di terra bianca che si protende sull'oceano, ma cresce con un rapidissimo ritmo grazie alle navi da dragaggio che versano migliaia di metri cubi di sabbia al giorno nell'oceano.

La futura city, che dovrebbe accogliere circa 80.000 persone, con un quarto di milione di pendolari al giorno, è stata progettata per essere una piccola Singapore, con un proprio regime fiscale e normative favorevoli per gli affari, e probabilmente un sistema giuridico diverso dal resto dello Sri Lanka. Una città che si ispirerà al paesaggio urbanistico di Dubai o di Abu Dhabi, in cui saranno messi a disposizione 1,5 milioni di



metri quadrati di uffici, grattacieli, zone residenziali, parchi, canali, un porto turistico nonché una spiaggia che costeggerà i bordi della città <sup>9</sup>.

Nel 2015, sotto l'impulso dell'ex primo ministro Ranil Wickremesinghe e grazie alla sconfitta elettorale di Mahinda Rajapaksa (oggi tornato al governo dopo l'elezione a capo di stato del fratello), il progetto è stato sospeso, per motivi di costi ambientali troppo elevati dovuti alle operazioni di dragaggio delle coste di Colombo. Inoltre, i danni ambientali del progetto di Port City stimati dal Centro per la Giustizia Ambientale di Colombo sono enormi. La costruzione della nuova città richiederà più risorse naturali di quanto lo Sri Lanka possa fornire in modo sostenibile. Le operazioni di dragaggio, assieme al futuro inquinamento che provocheranno la nuova città e gli spostamenti pendolari, sono i principali responsabili dei danni ambientali del progetto e della minaccia sul fragile ambiente marino e la varietà dei prodotti ittici grazie ai quali vivono circa 15.000 pescatori.

Ciò nonostante, i lavori sono ripresi perché la CCCC aveva lamentato una perdita di 380.000 dollari per ogni giorno di ritardo del progetto, minacciando ritorsioni giuridiche per ottenere un risarcimento. Il governo cingalese e la società cinese hanno quindi concluso e firmato un nuovo contratto che include nuove protezioni ambientali e in cui sono stati concessi a titolo di proprietà libera 20 ettari di Port City originariamente destinati alla CCCC in perpetuo. Nel giro di due anni, il progetto Port City è stato riportato nei tempi previsti, seppur con mille interrogativi sul funzionamento della nuova città e del nuovo contratto non ancora reso pubblico.

Lo Sri Lanka ha promesso ai suoi investitori cinesi aliquote fiscali e regolamenti favorevoli alle imprese, oltre a un sistema legale specifico "alla britannica" sul modello di Hong Kong, ma non è chiaro come tutto ciò funzionerà, argomento su cui il governo mantiene una voluta vaghezza.

Si tratta di uno degli esempi più evidenti del metodo di prestiti e di aiuti finanziari della Cina per aumentare la sua influenza nel mondo. Un caso esemplare di come il presidente Xi Jinping stia usando l'arma del debito per realizzare il suo progetto delle nuove strade della seta, a dimostrazione che i programmi di investimento della Cina si stanno rivelando delle vere e proprie trappole per i paesi più vulnerabili, alimentando la corruzione, comportamenti autocratici nelle democrazie in difficoltà e la dipendenza economica.

Peraltro, anche il piccolo arcipelago delle Maldive non è sfuggito all'ondata di investimenti cinesi lanciata nell'ambito del progetto BRI. La cooperazione Cina-Maldive si è concretizzata nella costruzione di un ponte a quattro corsie lungo 1,39 chilometri sull'Oceano Indiano per collegare la capitale Male con la città di Hulhulé, l'isola

---

<sup>9</sup> Per approfondire: "Lo Sri Lanka, tra storia e futuro, fa i conti con i rischi del modello Dubai", Il Corriere della Sera, 18 Gennaio 2019: [https://www.corriere.it/19\\_gennaio\\_18/sri-lanka-storia-futuro-fa-conti-rischi-modello-dubai-a150f9b8-14bb-11e9-8273-883d0d4d08dd.shtml](https://www.corriere.it/19_gennaio_18/sri-lanka-storia-futuro-fa-conti-rischi-modello-dubai-a150f9b8-14bb-11e9-8273-883d0d4d08dd.shtml)



dell'aeroporto internazionale alla sempre più sviluppata isola di Hulhumale<sup>10</sup>. Per realizzare questo progetto, essenziale per l'incremento della connettività delle Maldive, è stato necessario il supporto logistico e un finanziamento per 126 milioni di dollari da parte del governo cinese, oltre ad un prestito di 68 milioni di dollari della Export Import Bank of China. Alla fine, per coronare l'amicizia tra i due paesi, è stato scelto il nome simbolico di "Sinamale bridge" o "China-Maldives Friendship Bridge".

Mentre questo progetto sembrava essere l'esempio di come la "Belt and Road Initiative" potesse spingere lo sviluppo nei paesi più piccoli, esso ha invece rivelato ancora una volta la mancata trasparenza e la spregiudicatezza da parte della Cina nel trattare e concludere accordi commerciali con dirigenti non noti per l'impegno a tutela delle libertà fondamentali dei propri cittadini. Il progetto è stato adempiuto e inaugurato sotto l'ex presidente Abdulla Yameen, che ha lasciato il suo incarico il 17 novembre 2018. Il neo vincitore delle elezioni presidenziali, Ibrahim Mohamed Solih, ha mostrato un atteggiamento molto più diffidente nei confronti degli investimenti cinesi nelle Maldive (Kuronuma, 2019). Infatti, egli ha più volte affermato che l'amministrazione di Abdulla Yameen ha accumulato pesanti e gravi debiti, soprattutto con la Cina, attraverso contratti di investimento che hanno comportato un guadagno personale per i funzionari maldiviani corrotti.

Questa situazione ha generato un debito colossale sotto forma di garanzie sovrane sui prestiti cinesi alle imprese, per un ammontare di circa 935 milioni di dollari Usa (che si aggiungono ai 600 milioni di dollari Usa direttamente già dovuti a Pechino dal governo), senza contare che molte garanzie non sono ancora state dichiarate e potrebbero portare l'esposizione del debito totale fino a 3 miliardi di dollari Usa, una cifra assurda ed insostenibile, secondo il Financial Times, per un paese di 515.000 persone dove il prodotto interno lordo nel 2018 era di 5,3 miliardi di dollari (Mundy, Hille, 2019). Il governo delle Maldive è stato costretto a richiedere alla Cina una revisione e una riduzione delle somme dovute, oltre a modificare i tassi di interesse ed i piani di rimborso.

Il forte interesse di Xi Jinping per le isole delle Maldive è iniziato nel 2014, un anno dopo la dichiarazione del progetto BRI in Kazakistan, evidenziando così la posizione strategica dell'arcipelago. Sempre con una strategia di accerchiamento della potenza regionale indiana, la Cina desidera stabilire una forte influenza su queste isole che si trovano al centro dell'Oceano Indiano e all'incrocio tra Africa e Asia del Sud-Est. Dopo lo Sri Lanka, le Maldive sono dunque una tappa essenziale per la realizzazione della "21st Century Maritime Silk Road", aprendosi sul Mar Arabico e sul Golfo del Bengala

---

<sup>10</sup> <https://www.tresor.economie.gouv.fr/Articles/2018/09/11/le-pont-de-l-amitie-chine-maldives-ouvert-a-la-circulation>



all'intersezione della principale rotta di navigazione tra la Cina, i fornitori di petrolio del Medio Oriente e l'Europa.

La polemica sui recenti investimenti cinesi nelle Maldive fa parte di un recente modello accusatorio contro Pechino da parte dei neoletti governi dei paesi in affari con il Dragone, attraverso il quale essi cercano di annullare o modificare gli accordi sfavorevoli concordati dai loro predecessori. Come visto con il Pakistan e poi con lo Sri Lanka, le Maldive non sfuggono a questa tendenza ed al rischio di "una nuova versione del colonialismo". La Cina reagisce a queste accuse di "trappola del debito" affermando che la "Belt and Road Initiative" è un programma che sta permettendo ai paesi in via di sviluppo di beneficiare dei suoi capitali e delle sue competenze, essenziali e necessari per lo sviluppo di questi paesi. Il viceministro degli Affari Esteri, Le Yucheng, ha ribadito che la BRI si definisce come "uno sforzo per costruire un ordine internazionale più giusto ed equo" (Le Yucheng, 2018). In ogni caso, se i funzionari affermano che la Cina è ancora un partner importante e privilegiato, insistono anche sul fatto che i futuri accordi saranno conclusi con molta più attenzione rispetto agli ultimi anni.

Va ricordato inoltre che, recentemente, Pechino ha anche assunto la gestione di un terminal container ad Abu Dhabi, enclave strategica che permette alle navi cinesi di riapprovvigionarsi nel Golfo Persico, per poi ripartire in direzione dell'Europa.

### **1.3.2 Un vettore di espansione strategica della Repubblica Popolare Cinese nel Mediterraneo?**

Come abbiamo visto, con il progetto BRI, la Cina si è affermata tramite un'ondata massiccia e senza precedenti di investimenti nei paesi strategici lungo la "21st Maritime Silk Road" ed i corridoi commerciali terrestri. La strategia geopolitica di stabilire enclavi economiche ed operative dall'Oceano Indiano fino al Mar Mediterraneo sembra per ora funzionare grazie ai numerosi accordi politico-economici concordati con una moltitudine di paesi in quelle regioni; la logica di creazione di *trading post* e *buyout* nella costruzione di porti lungo queste nuove rotte commerciali può anche essere vista come una "collana di perle" che si estende su un vasto territorio geografico (Tzogopoulos, 2017).

Tuttavia, in Europa, la situazione non è ancora così favorevole al progetto BRI; l'Unione Europea vi vede infatti un tentativo pericoloso di penetrazione economica della Cina nel proprio mercato. Per conquistare il Mediterraneo, Pechino agisce tramite la compagnia di Stato "China Ocean Shipping Company", nota con l'acronimo COSCO, che si occupa del trasporto di container per via marittima (Luo, 2017). Questa compagnia, con sede a Shanghai, possiede un capitale registrato di circa 2,07 miliardi di euro ed è la quinta più grande compagnia del mondo come terminal operativo per container. Nel 2009, ha ottenuto una concessione dalla Grecia per operare su una parte importante del



porto del Pireo per un periodo di 35 anni. Un'operazione che è costata alla COSCO 50 milioni di euro, più una percentuale sui ricavi annuali dello stesso periodo (stimati a 4,3 miliardi di euro). In cambio la gestione del porto ha conosciuto un incremento esponenziale, passando da 0,7 milioni TEU nel 2009 a 3,6 milioni TEU nel 2014.

La compagnia cinese non si ferma qui: essa infatti ha investito altri 230 milioni di euro nel 2013 per aumentare lo spazio disponibile portando di conseguenza il volume di produzione a 6,2 milioni TEU l'anno. Il 10 agosto 2016, la società cinese ha acquistato dall'Autorità Portuale del Pireo il 51% del porto per 280,5 milioni di euro, con un ulteriore investimento di 88 milioni di euro che porterà la quota di controllo di COSCO al 67% nei prossimi anni (Amaro, 2019). La compagnia cinese ha acquisito anche il porto per i traghetti, il porto per le navi da crociera, il terminal automobilistico, gli impianti per le riparazioni delle navi e tutti i beni immobili adiacenti al porto. Così, il porto del Pireo, formalmente diventato di proprietà cinese, potrebbe diventare la porta d'ingresso, tanto ricercata da Xi Jinping, della nuova via della seta in Europa. Infatti, il 27 agosto del 2018, la Grecia ha aderito alla BRI, firmando un memorandum d'intesa con gli uomini di Pechino, per intensificare le relazioni tra le due nazioni, piazzando quindi la città di Atene come un futuro centro economico di grande rilevanza nell'ambito del progetto BRI.

D'altra parte, l'acquisizione del porto greco da parte del gruppo COSCO ha permesso al governo cinese di ribadire i valori fondamentali del progetto BRI (coordinamento politico, connessione tra le strutture, commercio senza ostacoli, integrazione finanziaria e legami tra le varie popolazioni), lanciando un appello internazionale di adesione a tutti i paesi, che sono ancora incerti sull'aderire o meno al progetto.

La Cina deve però trovare ora altri terminal marittimi in Europa dai quali poi sviluppare nuove rotte commerciali terrestri. L'Italia appare allora in una posizione particolarmente strategica, sia in termini di collocazione geografica e morfologica (chilometri di coste) sia di capacità infrastrutturale. Tuttavia, la cooperazione con la Cina per il progetto BRI dovrebbe essere affiancata dalla volontà politica italiana di diventare il secondo cavallo di Troia di Pechino dopo la Grecia. Il porto franco internazionale di Trieste rientrerebbe perfettamente nei piani della BRI visto che rimane l'unico porto europeo a godere di extraterritorialità doganale, equipaggiato inoltre da un sistema ferroviario efficiente e connesso alla totalità del Mar Mediterraneo. Da questo punto di vista, il porto di Trieste sembra più che ideale per diventare un attore essenziale della BRI come hub marittimo, analogamente al porto greco del Pireo. Inoltre, vari dirigenti italiani hanno espresso più volte, recentemente, la volontà di creare delle zone economiche speciali lungo le coste della penisola allo scopo di garantire condizioni agevolate da un punto di vista fiscale ed amministrativo e potere così attirare investimenti promotori di sviluppo ed innovazione. Così, l'Italia è diventata il primo paese del G7 a firmare il memorandum di adesione alla "Belt and Road Initiative" per un valore totale di 2,5 miliardi di euro (Cuscito, 2019).



La Cina ha bisogno di solidi alleati nei mari e negli oceani, come abbiamo già visto nei casi dello Sri Lanka, delle Maldive e del Pakistan, ma il Mar Mediterraneo è essenziale per potere realizzare il suo ambizioso progetto BRI e permettere un accesso diretto ai mercati europei. L'Italia e la Grecia rappresentano dunque l'ingresso della BRI nel vecchio continente dal lato occidentale e orientale. Partendo dalla penisola balcanica e dalla penisola italiana si possono aprire nuove rotte commerciali, per esempio verso il continente africano, dove il governo cinese ha investito ed investe molto da ormai una ventina d'anni. I porti africani (Mombasa, Djibouti, Ogaden, Mtwara, Dar es Salaam) sono stati valorizzati da Pechino, che vi finanzia un numero significativo di progetti di costruzione di nuove infrastrutture e di collegamenti portuali.

In ogni caso, l'acquisizione della quota maggioritaria del porto del Pireo e il memorandum d'intesa firmato recentemente con l'Italia porteranno la Cina ad avere un ruolo sempre più rilevante nei commerci in Europa, rafforzando inoltre il suo ruolo di partner commerciale con gli altri paesi e la sua influenza negli affari internazionali. Oltretutto, l'avvento della compagnia cinese potrebbe segnare uno spostamento degli scambi commerciali dal nordovest dell'Europa al centro e al sudest, favorendo in questo modo gli Stati della penisola balcanica, l'Italia e anche il Nord Africa. Ovviamente, stiamo parlando di un futuro che si conta per ora in decenni, prima che i porti dei paesi mediterranei possano superare quelli predominanti e iper-sviluppati del nord (Amburgo, Rotterdam ed Anversa).

I dati della rivista italiana di geopolitica "LIMES", nella carta geografica di Laura Canali (Canali, 2018), evidenziano che nel territorio italiano, la Cina è presente in diverse città: a Pula, dove Huawei ha aperto un centro di innovazione in collaborazione con il Centro di ricerca, sviluppo e studi superiori in Sardegna; a Ravenna, in cui la China Merchants Group ha aperto il suo primo centro di ingegneria navale all'estero; a Savona-Vado Ligure, dove la COSCO ha iniziato la costruzione di un terminal container semi-automatizzato; a Mortara, il cui il polo logistico della città è collegato via treno alla città di Chengdu lungo la prima rotta Cina-Italia (progetto al momento in stand-by); e a Milano (Busto-Arsizio), dove il trasporto merci è iniziato nell'agosto 2018.

Attraverso i suoi investimenti, la Cina è anche particolarmente presente nel canale di Suez, ad ovest del quale Pechino ha avviato la costruzione della China-Egypt Suez Economic and Trade Cooperation Zone. A Port Said, in Egitto, la società cinese COSCO fa parte di una "joint venture" che gestisce il Suez Canal Container Terminal. A Haifa, in Israele, dal 2021 al 2046, lo Shanghai International Port Group (Sipg) gestirà il Bayport Terminal più grande del porto di Haifa, il maggiore scalo marittimo di Israele. Nelle città di Ahsdod e Eliat (Israele), la Cina progetta di collegare i due porti costruendo la ferrovia Red-Med.

In Spagna, la COSCO detiene il 51% della società spagnola NOATUM, che gestisce l'unico terminal di Bilbao ed il più grande terminal container di Valencia.



Nel Maghreb, la Cina è presente in Marocco (Tangeri) e in Algeria (Cherchell). Nel nuovo porto marocchino di Tangeri, Pechino sta costruendo un parco industriale di 2.000 ettari che ospiterà 200 multinazionali. A Cherchell, sta avvenendo la costruzione per il futuro sfruttamento del centro di transhipment del porto della città.

## 2. L'impatto economico dell'iniziativa BRI nella regione MENA

### 2.1 Il forte interesse dei paesi del Golfo per l'iniziativa BRI

#### 2.1.1 Forum sulla cooperazione Sino-Araba (CASCF): uno strumento importante



Figura 2. La Lega Araba. Fonte: <https://alexandrakinias.wordpress.com/>.

Il “China Arab States Cooperation Forum” (CASCF) è un'iniziativa di dialogo formale tra Cina e Lega Araba (AL) che attualmente conta 21 membri<sup>11</sup>. Il forum è stato istituito nel 2004 durante una visita dell'allora presidente cinese Hu Jintao alla sede della Lega araba al Cairo, in Egitto.

Il CASCF intende promuovere la cooperazione in vari settori, come la politica, il commercio, la cultura, la tecnologia, gli affari esteri, nonché promuovere la pace e lo sviluppo attraverso cambiamenti amichevoli.

In occasione dell'istituzione del forum, l'ex presidente cinese, Hu Jintao, aveva proposto quattro principi per guidare la nuova epoca delle interazioni Cina-Mondo Arabo:

- Stabilire relazioni politiche basate sul rispetto reciproco

<sup>11</sup> 1. Algeria 2. Bahrain 3. Comore 4. Gibuti 5. Egitto 6. Iraq 7. Giordania 8. Kuwait 9. Libano 10. Libia 11. Mauritania 12. Marocco 13. Oman 14. Palestina 15. Qatar 16. Arabia Saudita 17. Somalia 18. Sudan 19. Tunisia 20. Emirati Arabi Uniti (Emirati Arabi Uniti) 21. Yemen



- Promuovere gli scambi economici e commerciali per raggiungere obiettivi di sviluppo comuni
- Imparare reciprocamente attraverso gli scambi culturali
- Promuovere la pace nel mondo e lo sviluppo comune attraverso la cooperazione negli affari internazionali.

Inoltre, il CASCF prevede riunioni ministeriali, un meccanismo permanente che riunisce ogni due anni il segretario generale della AL, i ministri degli Esteri della Cina e di tutti i membri della Lega, con una rotazione annuale della sede dell'incontro tra la Cina e gli Stati arabi. Questi incontri riguardano questioni regionali e internazionali di interesse comune, in particolare per seguire l'avanzamento dei piani d'azione precedentemente pubblicati dal Forum.

La "governance" prevede anche un insieme di riunioni pianificate degli alti funzionari che si svolgono tramite un incontro annuale, organizzato in vista della preparazione della successiva riunione ministeriale, per seguire le risoluzioni della precedente e per convocare consultazioni politiche tra la Cina e la AL.

Un gruppo di collegamento promuove la comunicazione tra tutte le parti coinvolte e implementa le deliberazioni dell'assemblea dei ministri e degli alti funzionari. L'ambasciata cinese in Egitto è il gruppo di collegamento della Cina, mentre il gruppo di collegamento della Lega è costituito dal Comitato dei rappresentanti arabi in Cina e dal rappresentante della Lega Araba in Cina. Il forum è dotato anche di altri diversi meccanismi di minore importanza, volti ad approfondire la cooperazione tra Cina e AL.

Il Forum sulla cooperazione Sino-Araba si serve di diversi meccanismi per elaborare ed ampliare la cooperazione tra i paesi coinvolti<sup>12</sup>:

- la conferenza per gli imprenditori: si concentra sulle imprese e mira a migliorare gli scambi economici e commerciali tra la Cina e il mondo arabo in un contesto globale;
- il seminario speciale economico e commerciale: un meccanismo che offre l'opportunità di progetti di cooperazione e aumenta la rilevanza della cooperazione commerciale tra le parti coinvolte;
- la conferenza sulla cooperazione energetica: l'obiettivo è quello di rafforzare la cooperazione energetica sino-araba e lo sviluppo sostenibile;
- i Seminari di dialogo sulla civiltà e sulle relazioni sino-arabe: promuove l'uguaglianza, la solidarietà e la comunicazione tra le diverse culture con l'obiettivo principale di realizzare una coesistenza pacifica;
- gli Scambi culturali: attività culturali reciproche per promuovere la comprensione reciproca (es: festival d'arte);

---

<sup>12</sup> Per approfondire: The China-Arab States Cooperation Forum (CASCF), BRICS Policy Center, Maggio 2016: <http://www.bricspolicycenter.org/en/forum-de-cooperacao-china-paises-arabes/>



- il Seminario sull'istruzione superiore e la cooperazione scientifica: un seminario per rafforzare la cooperazione nell'area educativa e scientifica;
- il Forum di cooperazione per l'informazione ed i Media: l'obiettivo è quello di cooperare nei mass media utilizzando la stampa per migliorare la cooperazione amichevole;
- la Cooperazione ambientale: promuove la cooperazione nella protezione dell'ambiente e sostenere gli sforzi per lo sviluppo sostenibile;
- la Formazione delle risorse umane: l'obiettivo è quello di promuovere la cooperazione attraverso seminari e corsi di formazione tecnica per un gruppo di pubblico diversificato;
- gli Scambi non governativi: un importante canale ausiliario per la promozione della cooperazione amichevole tra la Cina e la Lega Araba.

Il Forum sulla cooperazione sino-araba si sta mostrando come uno strumento di cooperazione e d'intesa molto importante per la Cina. Infatti, Pechino deve a tutti i costi trovare accordi commerciali favorevoli con i paesi della Lega Araba per potere realizzare la "21st Century Maritime Silk Road" (dall'Oceano Indiano al Mediterraneo, le navi cinesi devono per forza passare dal Mar Rosso), ma anche per sviluppare maggiormente lo sviluppo delle relazioni economiche con questi paesi, in forte crescita, le cui economie sono intensamente interdipendenti con quella della Cina in una molteplicità di diversi settori.



ARAB STATES COUNTRIES	PORTION OF EXPORTATIONS GOING TO CHINA	CHINESE RANKING ON COUNTRY'S EXPORTATIONS
Sudan	54%	1°
Oman	44%	1°
Yemen	39%	1°
Mauritania	33%	1°
Iraq	23%	1°
Saudi Arabia	15%	1°
Kuwait	13%	2°
United Arab Emirates	7%	3°
Somalia	4.3%	3°
Libya	9.6%	4°
Qatar	6.5%	4°
Jordan	4.8%	6°
Egypt	3%	9°
Morocco	1.8%	11°
Djibouti	1.1%	14°
Tunisia	1.1%	14°
Algeria	1.1%	17°
Bahrain	4.2%	25°
Palestine	0.045%	31°
Lebanon	0.69%	31°
Comoros	0.053%	43°

**Tabella 1.** *Contributo cinese alle esportazioni degli Stati arabi (2015).* Fonte: OEC.

### 2.1.2 Un'iniziativa "win-win" tra Cina e paesi del Golfo

L'attenzione della Cina per il commercio in Medio Oriente è incentrata sul Golfo Persico, dove - a differenza delle altre regioni nel mondo - l'intensificazione delle relazioni commerciali con il mondo arabo sembra profilare una relazione "win-win" (Ellyatt, 2018). A partire dai primi anni 2000, le relazioni tra Cina e paesi arabi hanno conosciuto una graduale istituzionalizzazione, prima attraverso la creazione del meccanismo di dialogo CASCF, poi con la pubblicazione di un documento sulla politica della Cina nei confronti del mondo arabo. Il Medio Oriente, infatti, è particolarmente importante nell'ambito marittimo della BRI per via della sua posizione strategica al crocevia tra Asia, Europa e Africa e della dipendenza della Cina dalle importazioni di energia marittima dalla regione. Secondo Talip Küçükcan, professore di sociologia e membro del partito politico turco AKP, la BRI sta avendo e avrà nel futuro un impatto potenzialmente significativo sullo sviluppo della regione in termini economici ma non solo (Küçükcan, 2017). Tuttavia, per il momento, sembra che i primi a trarne i benefici saranno principalmente i paesi ricchi del Golfo e Israele, che svolgono un ruolo importante nella sicurezza energetica e marittima della BRI. Nonostante la portata limitata della BRI, il maggiore impegno economico della Cina nella regione porterà inevitabilmente Pechino ad un maggiore coinvolgimento nelle questioni di sicurezza



locale e - poiché gli Stati Uniti sembrano voler ridurre la loro presenza nella regione - gli stati europei dovranno assolutamente interrogarsi sullo sviluppo delle relazioni con la Cina per promuovere i loro interessi, considerando le ambizioni e i limiti del caso.

Le attuali relazioni tra Cina e Paesi arabi sono dunque governate dal Forum di cooperazione tra Cina e Stati arabi, un meccanismo di cooperazione non unico nel panorama della diplomazia cinese, poiché la Cina ha già sviluppato politiche simili in altre aree del mondo. Un evento chiave è stato il quarto incontro ministeriale del CASC che si è tenuto nel maggio del 2010 a Tianjin. In quell'occasione, sulla scia della crisi economica appena iniziata, i membri della CASC hanno deciso di trasformare il rapporto da semplice "nuovo tipo di partnership" a "partnership strategica", il che indica un radicale cambiamento e rafforzamento delle relazioni.

La svolta nelle relazioni della Cina con il Medio Oriente ha avuto luogo all'inizio del 2016. Nel gennaio di quell'anno il presidente Xi Jinping ha visitato i principali stakeholders regionali: Arabia Saudita, Egitto e Iran. La visita è stata preceduta dalla pubblicazione di un documento intitolato "China Arab States Policy Paper"<sup>13</sup> sulla scia di quanto già presentato negli anni precedenti sulle relazioni con l'America Latina e l'Africa. Il documento ha valorizzato la politica espressa da Hu Jintao che si riferiva apertamente al non intervento e alla non ingerenza nelle aree interne, secondo principi di coesistenza pacifica strutturali nelle linee guida della politica estera di Pechino. Il documento presenta la Cina come un partner alla pari dei Paesi arabi, in contrasto con quello che potrebbe essere un atteggiamento attribuito criticamente agli Stati Uniti o ai Paesi europei.

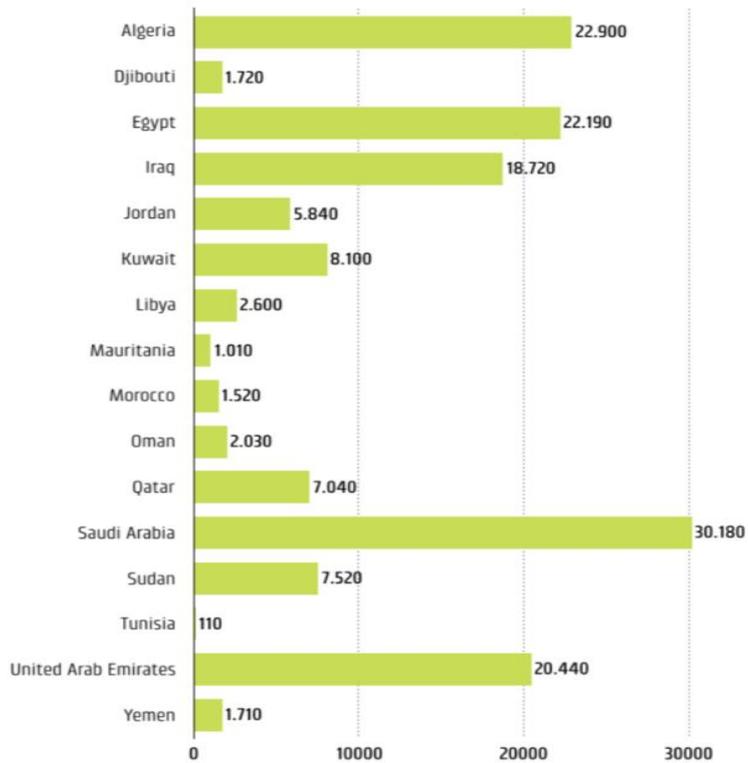
Inoltre, la Cina ha dichiarato il pieno sostegno alla Lega Araba, affermazione rafforzata anche dal sostegno ad una Palestina indipendente e sovrana, con i confini del 1967 e con capitale Gerusalemme Est. La Cina mantiene comunque ottimi rapporti con Israele, grazie a importanti relazioni commerciali. Pechino ha dichiarato il principio "1 + 2 + 3" nelle relazioni con il mondo arabo nel documento politico ufficiale "China Arab States Policy Paper" (Ming, 2020). Il numero 1, che corrisponde al primo obiettivo, è la "cooperazione energetica", seguita poi dal numero 2, che corrisponde al duplice obiettivo degli investimenti in infrastrutture e nel commercio, seguito infine dal 3, che corrisponde all'obiettivo tridimensionale della cooperazione nei settori ad alta e nuova tecnologia dell'energia nucleare, dei satelliti spaziali e delle nuove energie, che servono a favorire l'innovazione (Garlick, Havlová, 2020). L'interesse, quindi, è quello di promuovere relazioni economiche che non si limitino al solo commercio di petrolio, ma si estendano anche alla realizzazione di un partenariato economico più strutturato. Ad esempio, l'investimento diretto cinese negli Stati Arabi nel primo semestre del 2017 ha

---

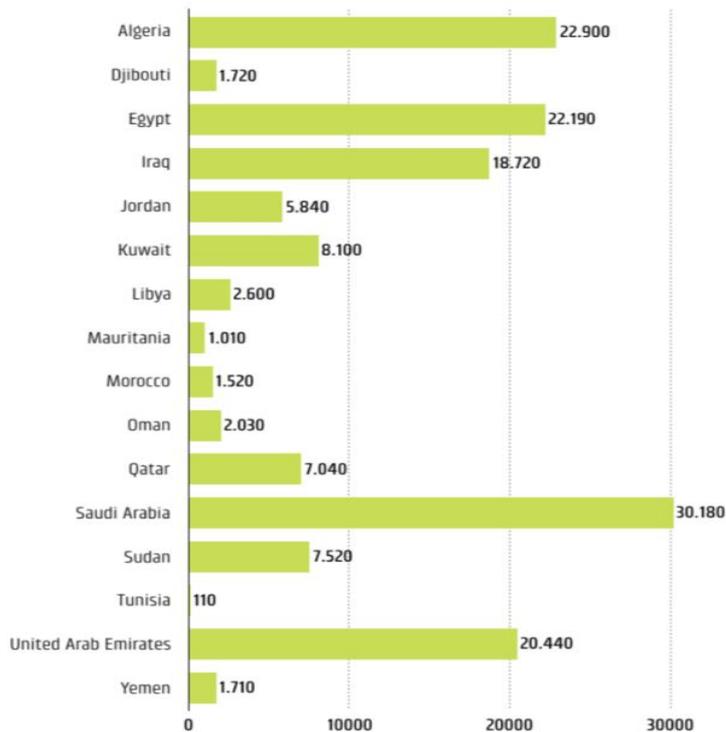
<sup>13</sup> Per il documento completo: "China's Arab Policy Paper", Xinhua, 14 Gennaio 2016: [http://www.china.org.cn/world/2016-01/14/content\\_37573547.htm](http://www.china.org.cn/world/2016-01/14/content_37573547.htm)



registrato un volume di 630 milioni di dollari, con un incremento del 25,6% rispetto agli investimenti precedenti.



**Grafico 1.** Investimenti cinesi nei paesi arabi per paese (2005-2017) (in milioni di USD). Fonte: The China Global Investment Tracker.



**Grafico 2.** Volume delle importazioni degli Stati arabi (2016) (in milioni di USD). Fonte: WITS.

### 2.1.3 L'interesse particolare dell'Arabia Saudita

La cooperazione tra la Cina e gli stati del “Gulf Cooperation Council” (G.C.C.), composto da Arabia Saudita, Oman, Kuwait, Bahrain, Emirati Arabi Uniti e Qatar è cresciuta in modo significativo negli ultimi anni e la struttura di queste relazioni bilaterali è in sintonia con le priorità di cooperazione della Cina nell'ambito della BRI in materia di coordinamento delle politiche, della connettività delle infrastrutture, dell'integrazione finanziaria, dei liberi scambi commerciali e dei legami interpersonali. Gli stati del G.C.C. hanno sviluppato forti relazioni intorno al baricentro dell'interdipendenza economica con la potenza cinese. Il commercio sino-G.C.C. è cresciuto da poco meno di 10 miliardi di dollari Usa nel 2000 a più di 114 miliardi di dollari Usa nel 2016. Il G.C.C si colloca, a livello di gruppo, all'ottavo posto tra le maggiori fonti di importazione della Cina e all'ottavo posto tra le destinazioni di esportazione (Qian, 2017).

In termini di coordinamento politico, ciascuno degli Stati della G.C.C. ha annunciato ambiziosi piani di sviluppo. Frequenti visite ad alto livello tra funzionari cinesi e funzionari del Golfo hanno costituito opportunità per coordinare questi piani con i progetti BRI, come dimostrato dal caso di due visite saudite in Cina nell'ultimo anno. Durante la visita del principe ereditario Mohamed bin Salman a Pechino nell'agosto 2016, egli ha indicato che il BRI è “uno dei pilastri principali della visione saudita 2030 che cercherà di fare della Cina uno dei maggiori partner economici del Regno”.



Così, nel marzo 2017, il re saudita Mohamed bin Salman Al Saud ha incontrato il presidente cinese Xi Jinping a Pechino. In quell'occasione sono stati firmati diversi accordi, per un valore di 65 miliardi di dollari, per rafforzare la cooperazione tra il regno saudita e la Cina, processo iniziato come abbiamo visto un anno prima, con il tour in Medio Oriente di Xi Jinping (Riyadh, Il Cairo e Teheran) il cui obiettivo era rafforzare la partnership e promuovere la Nuova Via della Seta.

La BRI ha suscitato grande interesse nella famiglia reale saudita, impegnata in un'importante ristrutturazione dell'economia petrolifera del Paese. Con la "Visione 2030", comunicata da Mohammad bin Salman Al Saud nell'aprile 2016, l'Arabia Saudita mira a diversificare l'economia per ridurre la sua dipendenza dal petrolio (Schwerdtfeger, 2019). Questo ambizioso piano richiede enormi investimenti in un momento di penuria per lo Stato saudita, gravemente ostacolato dai minori introiti petroliferi da un lato e dal suo costoso impegno militare nel conflitto yemenita dall'altro.

In questo contesto, la BRI dà ampio spazio alla cooperazione tra Cina e Arabia Saudita, che è alla ricerca di maggiori investimenti per sostenere i suoi piani di riforma economica e privatizzazione. Il "Saudi National Transformation Program", approvato nell'estate del 2016, intende raddoppiare gli investimenti diretti esteri entro il 2020 e gli obiettivi strategici del "Saudi National Transformation Program" includono, tra l'altro, l'aumento delle esportazioni di materie prime non petrolifere, creando un ambiente attraente per gli investitori, e il miglioramento delle prestazioni del settore statale (Chen, Shu, Wen, 2018).

Iniziate nel 1990, le relazioni saudite-cinesi si sono notevolmente intensificate dopo la visita del presidente cinese Jiang Zemin nel 1999. Da allora, l'energia è stata la componente principale alla base delle relazioni: infatti, la Cina è il più grande cliente petrolifero dell'Arabia Saudita, la quale è il più grande fornitore di petrolio di Pechino, coprendo circa il 20% della domanda cinese. Inoltre, nel 2015 la Cina è diventata il primo partner commerciale dell'Arabia Saudita (che oggi vi esporta 29,1 miliardi di dollari Usa, dati OEC). Oltre al petrolio, i due Paesi hanno recentemente adottato misure per rafforzare la cooperazione in altri settori, dall'economia alla difesa e alla sicurezza. Dopo la visita del presidente Xi Jinping in Arabia Saudita, i due Paesi hanno concordato un partenariato globale che comprende la cooperazione in campo economico, politico e militare. Sebbene siano già stati compiuti importanti passi avanti per rafforzare una più ampia cooperazione, l'abbinamento della Saudi Vision 2030 con la BRI offre un grande potenziale per sviluppare e potenziare le relazioni tra gli stati.

Vari fattori potrebbero, tuttavia, creare ostacoli concreti per relazioni più ampie e profonde. Il primo è l'interesse della Cina a migliorare le relazioni con l'Iran, che avrebbe un ruolo importante nello sviluppo della BRI. Questo potrebbe aggiungere ulteriore tensione alla rivalità geopolitica e religiosa tra Arabia Saudita e Iran, mentre la Cina non ha alcun desiderio di essere coinvolta nell'antagonismo tra Riyadh e Teheran. Da parte



saudita, lo spostamento del regno verso Est non si concentra solo sulla Cina, ma comprende anche altri Paesi asiatici come il Giappone.

D'altra parte, i recenti sviluppi nelle relazioni della Cina con tutti gli stati della G.C.C. hanno seguito uno schema simile, per cui i funzionari hanno utilizzato le visite di stato o i forum multilaterali per esprimere sostegno e sottolineare la natura complementare dei piani di sviluppo della BRI con quelli dei paesi del Golfo. Ad esempio, l'ambasciatore del Kuwait in Cina, Sameeh Johar Hayat, ha dichiarato che la cooperazione della BRI con la Cina aiuta il Kuwait a raggiungere la sua visione di sviluppo ad orizzonte 2035.

#### **2.1.4 L'intensificazione dell'impegno cinese in Medio Oriente e i suoi rischi**

Negli ultimi anni, la Cina ha intensificato il suo impegno in Medio Oriente sviluppando relazioni con una grande quantità di Paesi della regione. Essa ha incrementato i suoi scambi commerciali nella regione al punto da diventare un partner importante per l'import-export di diversi paesi (la Cina è la prima destinazione per le esportazioni dell'Iran con 16,9 miliardi di dollari Usa, dell'Oman con 12,2 miliardi di dollari Usa e dell'Arabia Saudita, come già detto; dati OEC), con livelli di investimento in grande crescita. Dal lato opposto, gli Stati Uniti sembrano voler ridurre i loro impegni nella regione e l'Europa dovrà considerare le conseguenze del maggiore coinvolgimento della Cina in quella regione, dove l'aumento degli interessi economici comporterà intersezioni strategiche. Anche se, come già detto, la politica estera cinese si è tradizionalmente basata su principi di non ingerenza e di non intervento nelle aree interne di altri Paesi, la Cina dovrà far fronte a crescenti minacce rispetto ai suoi interessi in espansione all'estero. L'evoluzione dello scenario economico sopra descritto, coniugato inoltre con il disimpegno americano nella regione ha sollevato interrogativi sul ruolo che Pechino potrebbe svolgere nella sicurezza del Medio Oriente: potrebbe la Cina sostituire gli Stati Uniti come potenza regionale? (Bizat, 2017)

Finora quest'ultimo aspetto non dovrebbe essere preso in considerazione, poiché Pechino teme fortemente i rischi derivanti da un'azione diretta in Medio Oriente, in termini di costi politici, economici e militari. Il coinvolgimento dell'esercito cinese nel portare la pace nelle zone colpite da conflitti sarebbe un evento senza precedenti, potrebbe avere un costo economico e potrebbe mettere a repentaglio i rapporti con altri Paesi regionali con i quali la Cina aveva costruito relazioni basate sulla non interferenza. Inoltre, è nell'interesse della Cina che gli americani rimangano saldamente impegnati in Medio Oriente, assumendosi l'onere della stabilità politica regionale e limitando così la pressione nel Pacifico.

Queste considerazioni, tuttavia, non impediscono l'avvio di forme di cooperazione in materia di sicurezza con gli attori regionali, come le esercitazioni militari congiunte condotte con l'Arabia Saudita nella municipalità cinese di Chongqing nell'ottobre 2016.



Sempre con l'Arabia Saudita, il 7 ottobre 2016, la Cina ha firmato un accordo di cooperazione militare della durata di 5 anni. Si tratta di chiari che mostrano come, nonostante la Cina preferisca lasciare la maggior parte degli impegni di sicurezza agli Stati Uniti, sia in corso un'espansione del raggio d'azione cinese e del suo potenziale diplomatico-militare.

Il Medio Oriente, inoltre, non presenta potenze regionali capaci di imporre le loro politiche a tutti gli Stati che lo compongono, mentre invece diversi Stati puntano costantemente a raggiungere lo status di grande potenza regionale. Cinque paesi hanno questa ambizione: due Stati arabi (Arabia Saudita ed Egitto), l'Iran (erede dell'Impero persiano), la Turchia (anch'essa costruita sulle rovine di un vasto impero) ed infine Israele. Tuttavia, le relazioni tra queste stati sono spesso conflittuali e le loro ambizioni potrebbero portare a maggiori tensioni nella regione, mettendo a rischio la realizzazione del progetto cinese "Belt and Road Initiative".

## **2.2 La presenza cinese nel Maghreb**

### **2.2.1 L'Algeria: il partner storico ed importante della Cina nel Maghreb**

L'Algeria è uno dei più antichi ed importanti partner economici di Pechino nella regione del Maghreb; La partnership Cina-Algeria è nata da un sostegno ideologico ai movimenti di liberazione nazionale. In particolare, la Cina è stato il primo paese non arabo a riconoscere il governo provvisorio della Repubblica Algerina (GPRA, 1958-1962) ed a fornire il necessario supporto diplomatico alla guerra d'indipendenza guidata dal Fronte di liberazione nazionale (FLN, 1954-1962) (Bongiorni, 2019). Gli investimenti cinesi sono onnipresenti in tutto il continente ed il paese sta lavorando incessantemente per implementare la BRI in gran parte dell'Africa. Infatti, la Cina è il principale partner di esportazione della regione MENA, sebbene negli ultimi cinque anni i valori commerciali siano diminuiti significativamente in seguito al calo dei prezzi delle materie prime.

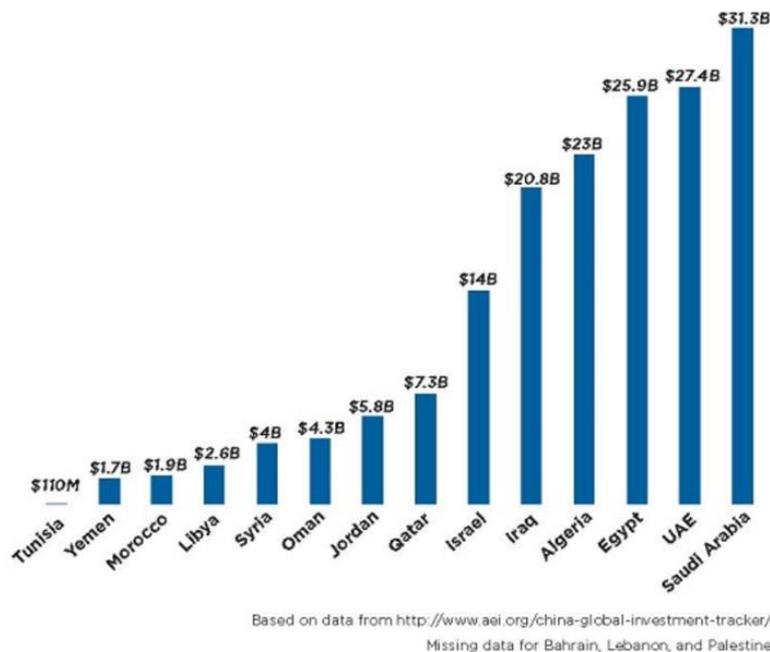
Per la regione MENA, è probabile che la BRI possa divenire un'arma a doppio taglio. La Cina ha infatti aumentato i suoi investimenti nella regione in modo esponenziale dal 2005, con particolare attenzione all'Arabia Saudita, agli Emirati Arabi Uniti, all'Egitto e all'Algeria, come possiamo osservare nel grafico sugli investimenti cinesi nella regione MENA nel periodo 2005-2018. All'interno della regione MENA, la disoccupazione è sottovalutata ed è probabilmente superiore a quella dichiarata dai registri pubblici. Allo stesso modo, con il debito pubblico in percentuale del PIL al 28% in Algeria e al 102% in Egitto nel 2019 (dati IndexMundi), l'aggravio del debito potrebbe in questa fase rivelarsi un'arma a doppio taglio con conseguenze potenzialmente disastrose.

L'Algeria ha firmato un memorandum d'intesa sulla "Belt and Road Initiative", proposta dalla Cina, alla quale la nazione nordafricana si è unita il 4 settembre 2018, ratificando l'accordo a Pechino, nel contesto del Forum sulla cooperazione Cina-Africa.



La ratifica di questo Memorandum è stata confermata da un decreto presidenziale firmato dall'ex presidente ad interim algerino Abdelkader Bensalah e pubblicato sulla gazzetta ufficiale. Il decreto stabilisce che l'Algeria e la Cina coopereranno nel quadro dell'accordo al fine di allineare le politiche, stimolare l'interdipendenza delle infrastrutture e sviluppare molti altri settori facenti parte del concordato. L'Algeria sta costruendo grandi progetti infrastrutturali che consentiranno al Paese di trarre un evidente profitto dal progetto BRI.

#### CHINA'S INVESTMENT IN THE MENA REGION: 2005-2018



**Grafico 3.** Investimenti cinesi nella regione MENA nel periodo 2005-2018. Fonte: Atlantic Council.

La Cina è diventata il primo partner commerciale dell'Algeria dal 2013, superando la Francia, con un commercio annuale di circa 9 miliardi di dollari Usa (Haddouche, 2018). Nel 2018, la Cina è stata il primo fornitore dell'Algeria con esportazioni per un valore di 7,85 miliardi di dollari Usa, e si è mantenuta in tale posizione per i primi cinque mesi del 2019, con esportazioni per un valore di 3,5 miliardi di dollari Usa, secondo i dati ufficiali rilasciati dalla dogana algerina nel luglio 2019. In Algeria, le aziende cinesi sono interessate principalmente ai settori dell'edilizia delle infrastrutture ed abitativa nonché al settore dell'energia. I grandi progetti edilizi, come il Teatro dell'Opera di Algeri, l'Hotel Sheraton, la Grande Moschea di Algeri e l'autostrada est-ovest, segnano il paesaggio locale. Queste attività hanno portato migliaia di lavoratori e commercianti cinesi a creare una "Chinatown" nel distretto di Boushaki, nella periferia orientale di Algeri (Taing, 2015). In diverse occasioni, in particolare nell'estate del 2009 e nell'estate del

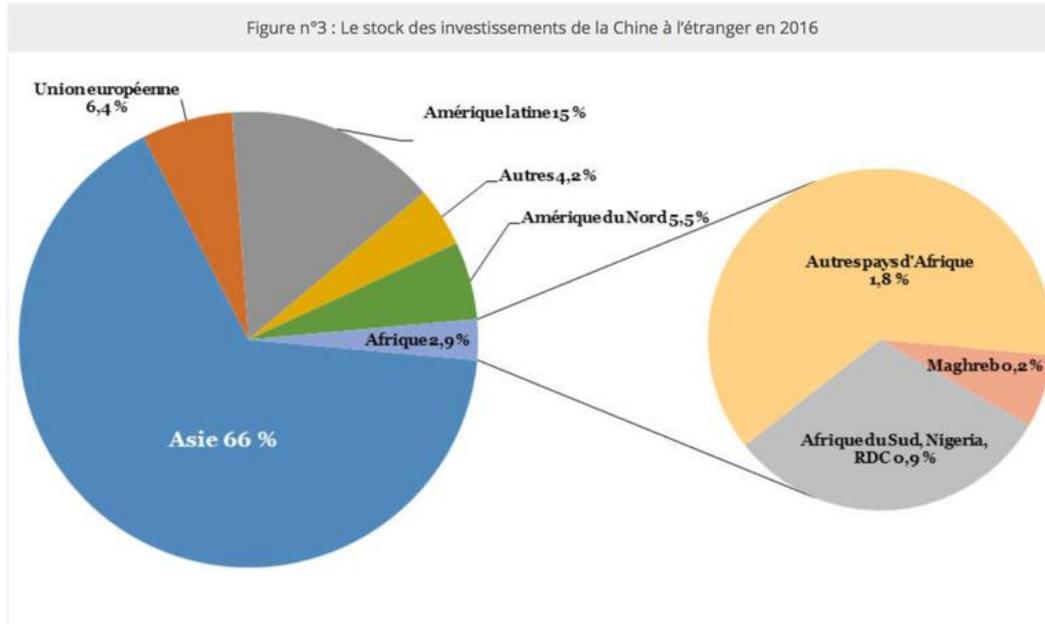


2016, sono scoppiati scontri con la popolazione autoctona, che non vede di buon occhio la presenza di lavoratori cinesi sul proprio territorio.

Ciononostante Pechino non ha dimenticato i suoi forti legami con Algeri. L'Algeria è ancora una delle principali destinazioni per gli investitori cinesi in Africa. Nel 2016, secondo le cifre ufficiali della dogana algerina pubblicate sul sito di notizie "Tout Sur l'Algérie" (TSA) nell'edizione del 12 ottobre 2017, la Cina, soprattutto attraverso le imprese di costruzione, era il primo investitore straniero in Algeria. La partecipazione di Algeri alla BRI dovrebbe creare nuove opportunità di sviluppo e offrire nuovi posti di lavoro in un paese dove il tasso di disoccupazione resta assai elevato (circa 11,4% nel 2019). L'Algeria sta affrontando in pieno la sfida della diversificazione perché la sua economia dipende ancora fortemente dal petrolio (circa 35% del suo PIL). Il FMI incoraggia l'Algeria a proseguire le riforme per sviluppare nuovi settori ed i progetti legati alla BRI potrebbero promuovere questa diversificazione e portare più investitori cinesi e stranieri sul suo territorio. La BRI ha dunque come scopo di aiutare l'Algeria a rafforzare la sua posizione di Hub mediterraneo tra l'Europa e l'Africa e di facilitare lo sviluppo delle infrastrutture esistenti.

L'Algeria non parte dal nulla, grazie alle infrastrutture costruite sotto l'impulso della Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite, tra cui negli anni '60 la costruzione dell'autostrada transahariana per collegare i porti del Golfo di Guinea al Maghreb che ha permesso di aprire i paesi senza sbocco sul mare nella regione del Sahel. La linea Algeri-Agadez-Lagos è ora quasi interamente completata e permetterà presto lo sviluppo del commercio su entrambi i lati del Sahara dove nuove infrastrutture dovranno essere costruite per potenziare la rete stradale. Per garantire il successo della strada transahariana l'intera comunità internazionale, Cina compresa, dovrà proseguire gli sforzi già intrapresi, per garantire la sicurezza e combattere il terrorismo.

Sebbene, gli investimenti cinesi nel Maghreb siano ancora modesti in confronto ad altre regioni (Asia centrale, Asia del Sud-est), paesi come l'Egitto, l'Algeria ed il Marocco sono entrati a far parte del crescente impegno della Cina in questa regione strategica, situata al crocevia tra Medio Oriente, Africa, Europa meridionale e Mediterraneo (Lafargue, 2018). I settori chiave di questa crescente influenza cinese includono il commercio, lo sviluppo delle infrastrutture, la costruzione di porti, così come il lancio di nuovi collegamenti marittimi, la cooperazione finanziaria, il turismo e l'industria manifatturiera.



**Grafico 4.** Stock d'investimenti della Cina all'estero nel 2016. Fonte: Fondation pour la Recherche Stratégique; Observatoire du monde arabo-musulman et du Sahel.

Per distinguersi dai suoi concorrenti occidentali, Pechino si basa su due pilastri principali che nel caso dell'Algeria sono bene accolti. In primo luogo, la politica ufficiale di non ingerenza negli affari interni dei paesi con cui collabora, alternativa attraente per la Cina rispetto all'impegno normativo che spesso caratterizza la cooperazione con gli Stati Uniti e l'Unione Europea; Algeri, Rabat o Il Cairo considerano, infatti, troppo restrittivi i trattati di associazione firmati con l'Unione Europea. Il secondo pilastro è costituito dall'opportunità pragmatico della politica cinese. Dato che il processo decisionale fa parte di una catena di comando altamente gerarchica, le scelte di investimento sono rapide, mentre in Occidente la convalida spesso richiede troppo tempo e discussioni. Inoltre, la Cina vanta una capacità ineguagliabile di fornire finanziamenti e manodopera a basso costo per lo sviluppo delle infrastrutture – un'area in cui gli Stati Uniti e l'Europa non possono competere. Questo è stato il caso, ad esempio, della costruzione di diverse migliaia di case in Algeria tra il 2002 e il 2010 (Souiah, 2011).

Da oltre un decennio, le imprese cinesi sono anche le principali beneficiarie dei grandi programmi di investimento pubblico lanciati dal governo algerino. Dalle autostrade e dagli aeroporti ai programmi di edilizia pubblica e alla costruzione della Grande Moschea, le aziende cinesi sono state selezionate per tutti questi progetti, lasciando solo le briciole agli altri concorrenti. Il "China Global Investment Tracker", sito di intelligence economica creato dall'*American Enterprise Institute* per misurare la presenza cinese nel mondo, ha recentemente stimato che, dal gennaio 2005 al giugno 2016, la Cina abbia ottenuto 29 contratti in Algeria per un valore complessivo di 22,22 miliardi di dollari Usa.



Questi contratti, ottenuti in meno di un decennio, hanno fatto dell'Algeria il secondo mercato per la Cina nella zona del MENA.

È opportuno inoltre notare che questi contratti sono essenzialmente “investimenti” commerciali effettuati da aziende cinesi che, a progetti finiti, rimpatriano la forza lavoro e le tecnologie impiegate senza un importante trasferimento di competenze. Va aggiunto anche che questi contratti, che le autorità algerine favoriscono da oltre 10 anni, hanno la particolarità di utilizzare essenzialmente la forza lavoro cinese, il che la dice lunga sul “trasferimento di *know-how*”<sup>14</sup> che “non” avviene durante l’esecuzione dei progetti.

L’Algeria riconosce che i cinesi sono competenti ed affidabili per la realizzazione dei progetti. Il finanziamento dei fondi di investimento cinesi, che gestiscono parte delle enormi riserve di valuta estera del Paese, è condizionato all’assegnazione di contratti a società cinesi e alla fornitura di beni e servizi cinesi per le esigenze dei progetti. Senza una strategia di partenariato con la Cina da parte dell’Algeria, il ricorso a questo tipo di finanziamento e di realizzazione dei progetti, avrebbe come effetto scontato di aumentare le importazioni e la dipendenza.

### **2.2.2 Marocco: un paese alla ricerca di nuove partnership per la Cina**

Il Marocco ha firmato un memorandum d'intesa nel novembre 2017 per entrare a far parte della BRI ed è diventato membro della “Asian Infrastructure Investment Bank” (AIIB), guidata dalla Cina, nel dicembre 2018. Ora, la questione principale per il Marocco è come cooperare strettamente con la Cina senza mettere in pericolo gli importanti legami storici con l'UE e gli USA. Da quando il re Mohammed VI ha visitato la Cina nel 2016, gli investimenti e gli scambi commerciali tra Cina e Marocco sono in costante crescita (90 milioni di dollari Usa in IDE nel solo 2017, il doppio rispetto al 2015) (Jurd de Girancourt, 2019). Il complesso portuale di “Tangeri Med” nel Nord è diventato il più grande porto di container in Africa, davanti ai rivali Port Said (Egitto) e Durban (Sudafrica). Le aziende cinesi, come il gigante delle telecomunicazioni Huawei, programmano di stabilire in Marocco la loro sede logistica regionale.

D'altronde, Rabat ha annunciato un progetto di investimento da 10 miliardi di dollari Usa, denominato “Mohammed VI Tanger Tech City”<sup>15</sup>, che dovrebbe permettere nei prossimi dieci anni la costruzione di più di duecento fabbriche, facendo del Marocco la più grande piattaforma industriale cinese dell'Africa. In questo senso, il principe erede al trono Moulay El Hassan, in rappresentanza del re Mohammed VI, ha inaugurato il 28

---

<sup>14</sup> Trasferimento di tecnologia tramite la cessione e licenza di tecniche segrete

<sup>15</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=HLAFNgXb87U>



giugno 2019 il porto di Tangeri Med II, che ha una capacità doppia rispetto a Tangeri Med I, una nuova ed enorme piattaforma logistica che sarà molto utile per la politica di Pechino.

La costruzione della “Mohammed VI Tanger Tech City” si è, però, arrestata a causa di una disputa tra l’HAITE (al comando dei lavori nei cantieri) e le autorità marocchine per quanto riguarda la proprietà del sito. Parlando delle ragioni del ritiro di HAITE dal progetto, Ilyas El Omari, ex presidente della regione di Tangeri-Tetouan-Al Hoceima, ha dichiarato: “Tra le altre questioni, ci sono stati vari disaccordi sulla proprietà della città. I nostri partner sono cinesi, ma questo non significa che la città gli appartenga” (Mousjid, 2019). Secondo un comunicato emesso dalla banca BMCE (Banca Marocchina del Commercio Estero) nel settembre 2019, i lavori sono iniziati e la zona dovrà essere pronta a ricevere i suoi primi investitori entro la fine del 2020; non vi è tuttavia alcuna prova che gli investimenti si siano materializzati.

D’altra parte, le imprese cinesi hanno costruito il ponte King Mohammed VI di 952 metri e stanno partecipando alla costruzione di una ferrovia ad alta velocità multimiliardaria che collega Marrakech ad Agadir, uno dei più grandi progetti infrastrutturali in Marocco. Dal 2005, il Marocco ha perseguito una coerente strategia di sviluppo industriale ad alta intensità di manodopera e ha costruito una solida base per la sua industria manifatturiera, creando parchi industriali ed investendo in formazione professionale per ampi segmenti della forza lavoro. Il paese si è anche sforzato di migliorare l'ambiente imprenditoriale per attirare gli investitori. Le aziende cinesi che guardano al Marocco come a una base produttiva, ad esempio nell'industria automobilistica, devono però tener conto della portata delle operazioni già messe in atto dai principali partner europei, come Renault e PSA. Renault è il più grande produttore di veicoli ed ha costruito un moderno stabilimento fuori Tangeri, mentre nel luglio 2019, il Gruppo PSA ha avviato uno stabilimento a Kenitra, a nord di Rabat, con la capacità di produzione di oltre 200.000 veicoli all'anno e la possibilità di sviluppare linee di veicoli elettrici nei prossimi anni<sup>16</sup>.

I leader cinesi sono consapevoli che il Marocco è uno stato di tradizione filo-occidentale, ma la sua posizione strategica, la forte stabilità politica del paese (praticamente unica nel Maghreb), la forte presenza diplomatica nell'Africa subsahariana tramite l'appartenenza all'Unione Africana, rendono lo stato marocchino un alleato prezioso e strategico. Le relazioni tra i due paesi sono rimaste sempre stabili e sono state mantenute nelle numerose visite ufficiali tra i due Paesi. La Cina ed il Marocco condividono l’idea del principio di non interferenza negli affari interni, del co-sviluppo vantaggioso per tutti, dell'uguaglianza, della stabilità e della cooperazione.

---

<sup>16</sup> Per approfondire: [https://www.lemonde.fr/afrique/article/2019/06/21/psa-inaugure-au-maroc-sa-nouvelle-usine-automobile-en-presence-de-mohammed-vi\\_5479607\\_3212.html](https://www.lemonde.fr/afrique/article/2019/06/21/psa-inaugure-au-maroc-sa-nouvelle-usine-automobile-en-presence-de-mohammed-vi_5479607_3212.html)



Inoltre, la Cina ha apertamente sostenuto la stabilità politica del Marocco ad esempio durante la rivolta del febbraio 2011, dove la Cina ha appoggiato il regime incoraggiandolo formalmente a prendere in considerazione le esigenze della popolazione, rafforzando le relazioni sino-marocchine che si sono così notevolmente arricchite.

Il re Mohammed VI ha cercato di ricalibrare la politica estera del Paese. Sebbene ancora decisamente ancorato al campo occidentale, il Marocco di Mohammed VI ha saputo attirare gli investimenti cinesi. Tra il 2011 e il 2015, gli IDE cinesi nel paese sono aumentati del 195%, con un aumento del 93% tra il 2014 e il 2015, in gran parte dovuto all'investimento nell'impianto solare di Noor nel 2014 (Bouzrou, 2019).

Confermando il principio di politica estera della non-ingerenza negli affari interni, la Cina ha assunto volontariamente una posizione neutrale sul conflitto del Sahara Occidentale - tra il movimento indipendentista saharawi sostenuto dall'Algeria e il Marocco, che occupa il territorio dal 1975 – per ovvie ragioni economiche, al fine di non mettere a rischio i partenariati strategici con l'Algeria ed il Marocco stesso. Sia i potenziali guadagni, sia le strette relazioni dell'Algeria con la Cina potrebbero spiegare la riluttanza di quest'ultima a farsi coinvolgere nella politica del Sahara occidentale.

La Cina ha adottato una posizione apparentemente disinteressata, pur dando a volte l'impressione di essere incline a favorire la soluzione marocchina per la proposta di una più grande autonomia ai saharawi rispetto ad un referendum sull'autodeterminazione, come le risoluzioni dell'ONU sul Sahara occidentale hanno stabilito fin dagli anni Settanta. La politica di Pechino sulla controversia si basa sul principio del rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale degli Stati. Ufficialmente, la Cina è favorevole ad una soluzione politica pacifica nel quadro dell'ONU, incoraggiando il Fronte Polisario saharawi e il Marocco ad impegnarsi a rispettare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ed i necessari negoziati per raggiungere un accordo equo, duraturo e accettabile.

Le relazioni economiche con la Cina sono solo un aspetto della visione globale del Marocco per attrarre investimenti. La partnership strategica fa parte di un tentativo di diversificare l'economia e di attrarre il massimo numero di partner per investire e commerciare con il paese. Ciò non significa allentare i tradizionali legami del Marocco con l'Unione Europea o con gli Stati Uniti, che hanno concesso al Marocco lo status di alleato principale non-NATO e un accordo di libero scambio firmato nel 2006. Il Re Mohammed ha sottolineato che “il Marocco è libero nelle sue decisioni e nelle sue scelte, e non è appannaggio esclusivo di nessun Paese, che continuerà a onorare gli impegni presi con i suoi partner, e che questi ultimi - la Cina - non devono temere per i loro interessi”.

Durante la visita del Re Mohammed IV a Pechino nel 2016, è stato annunciato che i cittadini cinesi non sono più tenuti ad ottenere il visto per recarsi in Marocco, facendo così crescere in modo significativo il numero di turisti cinesi che visitano il Marocco ogni anno, numero che è salito a oltre 200.000 turisti nel 2019 (Berrada, 2019). Questo è un



dato insignificante se paragonato al numero totale di turisti, quasi 13 milioni, che hanno visitato il Marocco nel 2019, tuttavia l'impatto collettivo è significativo, se si pensa che alcune città marocchine, quali Chefchaouen (piccola città rurale di 42.000 abitanti nella regione del Rif nel nord del Marocco), hanno visto l'apertura dei primi ristoranti cinesi e di commercianti che si sforzano di parlare alcune parole di cinese (una cosa impensabile solo 10 anni prima).

Ciononostante, il Marocco continua ad avere uno squilibrio commerciale con la Cina, così come nei confronti della maggior parte degli altri partner tradizionali negli ultimi due decenni. Dal 2016, si è osservato un modesto aumento degli scambi commerciali tra i due paesi: le esportazioni cinesi in Marocco sono aumentate esponenzialmente, seppur partendo da una base iniziale non significativa. Secondo gli ultimi dati annuali del Marocco, il commercio totale con la Cina è aumentato da 4 miliardi di dollari Usa nel 2016 a 5,3 miliardi di dollari Usa nel 2018 (+30%). Le esportazioni cinesi verso il Marocco hanno rappresentato la maggior parte di questo aumento, passando da 3,8 miliardi di dollari Usa a 5 miliardi di dollari Usa nello stesso periodo. La quota cinese sulle importazioni totali del Marocco è salita a quasi il 10% nel 2018, contro il 9,1% nel 2016 ed il 7,5% nel 2014 (dati 2018 dell'Office de Changes del Regno del Marocco). Nello stesso periodo, le esportazioni del Marocco verso la Cina sono rimaste trascurabili, rappresentando annualmente solo l'1% circa delle esportazioni totali. L'UE rimane il partner commerciale predominante, rappresentando oltre la metà delle importazioni del Marocco e circa due terzi delle sue esportazioni.

Inoltre, la possibilità che il nuovo partenariato strategico diventi una realtà e riesca ad attirare gli investimenti previsti non è ancora una certezza. Tuttavia, la questione più importante non è se le due parti completeranno il progetto, ma come affronteranno gli ostacoli che le relazioni economiche sino-marocchine stanno ponendo. Solo affrontando adeguatamente i relativi ostacoli, la cooperazione tra Cina e Marocco in materia di capacità produttiva potrà essere pienamente sviluppata. Infatti, le imprese cinesi si ritrovano, investendo in Marocco, di fronte a molte barriere concrete, come ad esempio le severe restrizioni alla vendita sul mercato interno di prodotti della zona di libero scambio o le tariffe elevate sui prodotti intermedi necessari per la produzione industriale, il che ha l'effetto di scoraggiare gli investimenti.

Inoltre, le imprese cinesi incontrano varie difficoltà ad integrarsi negli ormai consolidati processi industriali europei in Marocco: le società emergenti del paese si integrano principalmente nel sistema industriale francese, mentre invece le aziende cinesi sono più familiari con la partecipazione al sistema industriale del Nord America e dell'Asia orientale. La Cina cerca inoltre di aumentare la sua influenza nella regione attraverso un più forte impegno culturale. Nell'ambito del memorandum d'intesa



firmato tra il Re del Marocco e il Presidente Xi, è stato inaugurato, a Rabat, un Centro culturale cinese nel dicembre 2018<sup>17</sup>.

### 2.2.3 Tunisia e Cina: importanza strategica e relazioni in via di approfondimento

Per quanto riguarda la Tunisia, le relazioni con la Cina sono ancora relativamente poco sviluppate, soprattutto se paragonate a quelle con l'Algeria o con il Marocco, con una limitata presenza economica essenzialmente concentrata nel settore delle ICT (*Information and Communications Technology*), delle infrastrutture e delle estrazioni petrolifere. Durante la lunga presidenza di Habib Bourguiba (1957-87), la Tunisia aveva intrattenuto un rapporto tiepido, quasi antagonista nei confronti della Cina in ragione della sua politica anticomunista e filo-occidentale. Durante tutti gli anni Sessanta, Bourguiba ha condannato la Cina per le sue azioni di politica estera, in particolare per la disputa sui confini con l'India, ma nel 1961 votò a favore della partecipazione della Cina al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Le tensioni sulle questioni di politica estera non hanno impedito l'instaurazione di relazioni commerciali che, nel 1983, sono sfociate nella costituzione di un comitato misto sino-tunisino di cooperazione economica, commerciale e tecnologica, per facilitare le relazioni commerciali (Rakhmat, 2014).

In linea con la sua politica di non ingerenza, la Cina non ha reagito al "colpo di stato" che ha spodestato Bourguiba nel 1987. Pechino ha riconosciuto il nuovo regime guidato dal presidente Zine El-Abidine Ben Ali. Nonostante la posizione anticomunista del regime, i due Paesi hanno mantenuto buoni rapporti e si sono scambiati visite ad alto livello. Prima delle rivolte arabe del 2011, la Cina percepiva la Tunisia come uno Stato mediterraneo stabile e trascurava il suo regime autoritario ma, dopo la rivoluzione, le autorità cinesi si sono seriamente preoccupate. Con l'evoluzione della situazione in Libia, ha dovuto rimpatriare 38.000 cittadini a causa dei conflitti interni, operazione facilitata efficacemente dall'aiuto del governo tunisino, che ha aperto i suoi porti e aeroporti alle navi e agli aerei cinesi. L'instabilità politica conseguente alla rivolta araba fu di grande preoccupazione per il governo cinese, che quindi, temendo di perdere il sostegno di un altro regime amico nella regione MENA, ha appoggiato la transizione politica ed economica in Tunisia mitigandone i rischi.

Nonostante gli sforzi per diversificare l'economia, l'UE rappresenta oltre il 50% delle importazioni ed esportazioni tunisine. La Francia è il principale partner commerciale, con oltre il 30% delle esportazioni ed il 15% delle importazioni, seguita dall'Italia al secondo

---

<sup>17</sup>Per approfondire: <https://maroc-hebdo.press.ma/inauguration-centre-culturel-de-chine-a-rabat>

Nel contempo, il primo istituto Confucio è stato inaugurato in Tunisia nel novembre 2018 mentre l'Egitto ne accoglie ben due, uno presso l'Università del Cairo e l'altro presso l'Università del Canale di Suez, senza contare un centro culturale cinese nella capitale.



posto e, poi, da altri paesi come la Germania, la Spagna e la Turchia, che, pur non essendo membro dell'UE, beneficia dell'unione doganale (dati OEC).

Il commercio totale tra la Cina e la Tunisia è passato da un totale marginale di circa 340 milioni di dollari Usa nel 2005 a più di 1,5 miliardi di dollari Usa nel 2017. La Cina rappresenta ormai il 9% delle importazioni della Tunisia, il che la rende il terzo fornitore di prodotti del Paese con un ammontare di oltre 1,3 miliardi di dollari Usa nel 2017, tra cui apparecchiature elettriche ed elettroniche, reattori nucleari, ferro e acciaio, plastica e prodotti chimici organici (dati OEC).

La Tunisia ambisce ad aumentare la cooperazione con la Cina considerato l'enorme potenziale commerciale dei prodotti nazionali, anche se il governo tunisino non ha trovato la soluzione per penetrare questo enorme mercato. I dati dell'Istituto Nazionale della Statistica (INS) mostrano l'amara realtà del valore del deficit commerciale della Tunisia con la Cina nel 2019, ammontante a circa 2 miliardi di dollari Usa. Nel 2018, le esportazioni tunisine verso la Cina sono diminuite del 52% mentre le importazioni sono aumentate del 5%. Il governo di Tunisi ha dichiarato: "Gli investimenti diretti cinesi in Tunisia, che rappresentano 4,5 milioni di dollari Usa, rimangono al di sotto delle aspirazioni tunisine e delle reali capacità dell'economia cinese"<sup>18</sup>.

Indubbiamente, la Cina è interessata al porto di Bizerte in Tunisia perché fornisce un agevole accesso all'Europa; inoltre, il porto si trova in un punto nevralgico, incrocio delle infrastrutture di cavi di rete sottomarini. Tuttavia, gli investitori cinesi sono alla ricerca di opportunità di sviluppo in Tunisia da anni, senza grandi successi. Il turismo, la cultura, l'agroalimentare, le energie rinnovabili e il settore automobilistico sono tutti settori di interesse per gli investitori cinesi, che esitano, però, ad investire nel paese a causa dell'incertezza politica, dell'insicurezza, e del clima imprenditoriale ancora conservatore. Infatti, in Tunisia operano solo 10 aziende cinesi, con un fatturato annuo complessivo di circa 10 milioni di dollari Usa, mentre ci sono più di 4.000 aziende europee, con un fatturato annuo complessivo di circa 12 miliardi di dollari Usa.

Aderendo alla BRI, la Tunisia ha dimostrato la sua determinazione a sviluppare le relazioni con la Cina, firmando diversi accordi dal settembre 2018, con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione con la Cina e di attirare gli investimenti cinesi, in particolare nelle infrastrutture. Durante il vertice del FOCAC a Pechino, nel settembre 2018, la delegazione tunisina ha firmato accordi con la Cina per diversi progetti, tra cui la trasformazione del porto di Zarzis in importante centro economico e commerciale e la costruzione di una linea ferroviaria che collega Médenine, una regione ricca di minerali, a Gabès, cuore delle industrie petrolchimiche e di trasformazione dei fosfati, e Zarzis dove la SAIC Motor Corporation Ltd (un'azienda statale cinese) ha insediato un impianto

---

<sup>18</sup> Per approfondire:

[https://www.diplomatie.gov.tn/fileadmin/user\\_upload/pdf/Bilateral\\_relations\\_between\\_Tunisia\\_and\\_China.pdf](https://www.diplomatie.gov.tn/fileadmin/user_upload/pdf/Bilateral_relations_between_Tunisia_and_China.pdf)



di produzione per la costruzione ed esportazione di automobili in tutti i paesi del Mediterraneo e dell'Africa. In più, la Cina sta attualmente costruendo una diga idraulica nella regione di Kef (Ghanmi, 2018).

La Tunisia ha inoltre fatto ricorso all'esperienza cinese per costruire una centrale solare. Così, nel luglio 2019, le autorità tunisine hanno firmato un memorandum d'intesa con le società cinesi esperte in energie rinnovabili per lo sviluppo dell'energia solare e l'importazione di attrezzature e prodotti dalla Cina, cosa che rappresenta un cambiamento nella politica regionale cinese in materia di cooperazione energetica.

Un altro settore in cui la cooperazione sino-tunisina è stata molto importante è la sicurezza, in particolare nell'antiterrorismo dopo il crollo del regime di Ben Ali, anche in considerazione dell'instabilità libica. Sebbene la Tunisia importi la maggior parte delle sue armi dalla Francia, nel 2013 ha ricevuto dalla Cina una sovvenzione di 8 milioni di dollari Usa per l'acquisto di attrezzature cinesi per l'esercito, al fine di potenziare le sue capacità operative nella lotta contro il terrorismo e altre attività illegali. Nel maggio 2019, i due paesi hanno annunciato l'intenzione di sviluppare la loro cooperazione per la sicurezza dei servizi sanitari e l'addestramento dei militari tunisini (Vasselier, 2013).

Tuttavia, in materia di sicurezza, la Tunisia ha rapporti più stretti con gli Stati Uniti e la Francia rispetto che con la Cina. Nonostante l'assistenza degli Stati Uniti alla Tunisia sia diminuita da 241,4 milioni di dollari Usa a 86,4 milioni di dollari Usa nel 2019 (Nsaibia, 2018), il governo di Tunisi resta ancora molto cauto nel richiedere aiuti o assistenza in ambito militare alla Cina, dato che, tra l'altro, il sostenuto impegno degli Stati Uniti per la sicurezza in Tunisia non si limita solo alle forniture militari, ma comporta anche un'importante presenza militare nel paese (benché ufficialmente gli Stati Uniti non abbiano una base militare sul territorio). Anche la Francia ha una cooperazione militare molto più stretta con la Tunisia rispetto alla Cina, fornendo annualmente più di 10 milioni di euro in aiuti militari alla Tunisia.

La Cina ha avviato, ormai da quasi una decina d'anni, un importante sviluppo nella regione del Maghreb. Anche se il suo impegno con il Marocco e la Tunisia possono potenzialmente sostenere la crescita economica e l'industrializzazione dei due paesi - in particolare attraverso l'acquisto di materie prime e la costruzione di infrastrutture - ci sono, per ora, poche prove che questo si stia effettivamente producendo. Marocco e Tunisia hanno un importante valore geopolitico agli occhi di Pechino per la loro posizione in Africa, il loro ruolo nel mondo arabo-musulmano e la loro vicinanza all'Europa. La loro inclusione nella BRI è importante solo nella misura in cui si tratta di un progetto strategico per la Cina. Da parte loro, i due paesi vedono la cooperazione con la Cina come un'opportunità per ridurre la posizione occidentale nel contesto della globalizzazione multicentrica. La politica di non ingerenza e neutralità della Cina ha finora servito i suoi interessi nella regione, ma, ciononostante, ci si può chiedere se la Cina possa mantenere questa posizione in modo permanente, sostenendo gli



investimenti in atto e senza generare una percezione negativa da parte della società civile della regione.

Considerando che gli sviluppi geopolitici e geoeconomici si sono - dopo le rivolte arabe - intrecciati in tutto il Maghreb, l'approccio diplomatico della Cina, che consiste nel cercare solo soluzioni economiche, potrebbe rivelarsi difficile da attuare. Ad eccezione dell'Algeria, la diplomazia cinese non ha ancora raggiunto relazioni bilaterali a livello strategico nel Maghreb, né a livello politico né militare. Nonostante gli sforzi per sviluppare la diplomazia culturale cinese nella regione - attraverso scambi accademici, media, organizzazioni giovanili e *think-tank* - i livelli di scambio culturale rimangono minimi e l'instaurazione delle relazioni strategiche della Cina nel Maghreb rimane ancora un obiettivo lontano.

#### **2.2.4 La creazione di una “Partnership Strategica Globale” privilegiata con l’Egitto di Al-Sisi dopo la Primavera Araba**

Il rapporto della Cina con l'Egitto, nato dal sostegno ideologico ai movimenti di liberazione nazionale nei paesi del Nord Africa, è iniziato durante l'epoca della decolonizzazione. Gamal Abdel Nasser fu il primo leader arabo ed africano a riconoscere la Repubblica Popolare Cinese nel 1956. Mentre la Cina non ha avuto un ruolo così importante come l'Unione Sovietica, la Repubblica Popolare Cinese è stata un forte sostenitore del presidente egiziano durante i suoi numerosi scontri ed il lungo braccio di ferro con l'Occidente. È stato, comunque, solo all'inizio del 21° secolo che la Cina ha iniziato a rivolgere la sua attenzione verso questa regione, spinta dalle motivazioni economiche incarnate dalla BRI che ne rappresenta il cambiamento.

L'espansione dell'iniziativa BRI verso ovest - Europa e regione MENA - è ormai ben avviata. Pechino ha istituito un Partenariato strategico globale con l'Egitto nel 2014, mostrando il suo interesse per tutto il Maghreb (Aoun, Kellner, 2019). Tuttavia, è con l'Egitto che ora il commercio è più sviluppato, con un volume di vendite che ha superato gli 8 miliardi di dollari Usa nel 2017 (dati OEC), avendo come conseguenza un flusso di capitale in costante aumento. Nel novembre 2018, gli investimenti hanno raggiunto 15 miliardi di dollari Usa, ufficialmente destinati al finanziamento di progetti immobiliari e infrastrutturali come la nuova capitale amministrativa a nord-est del Cairo, un impianto petrolchimico, una futura stazione di trattamento e stoccaggio dell'acqua, e una centrale a carbone.

La Cina ha investito nel progetto faraonico della “nuova capitale egiziana”<sup>19</sup> lanciato dal presidente Al-Sisi nel 2015 per costruire nel deserto, a 60 km a est del Cairo, una

---

<sup>19</sup> Per approfondire: <https://www.ilpost.it/2020/02/18/nuova-capitale-egitto/>



nuova capitale amministrativa<sup>20</sup> che dovrà essere la vetrina dell'Egitto nel futuro. Il costo esorbitante del progetto, però, nel contesto di grave crisi economica, può comprometterne la realizzazione, mentre le esigenze di ultra-sicurezza creano non poche polemiche. Il progetto di questa nuova città è stato avviato ufficialmente nell'ottobre 2017 e copre un'area di circa 170 kmq che dovrebbe ospitare, gradualmente, più di 6 milioni di abitanti. L'obiettivo della nuova città non è solo di ospitare la grande maggioranza delle istituzioni egiziane, in particolare il governo, ma anche di contribuire a decongestionare la città del Cairo, soffocata da ingorghi ed inquinamento. La nuova capitale è vista come una necessità e, al tempo stesso, un'opportunità delle autorità e di molti egiziani. Rimangono, però, ancora molti dubbi sulla pertinenza e l'efficacia questo progetto titanico.

Malgrado tutto ciò, la Cina continua a vedere nel progetto un'importante opportunità di investimento ed un'area per aumentare la propria influenza, attraverso le tre banche pubbliche cinesi (China Development Bank, Industrial and Commercial Bank of China, China Exim Bank) che hanno finanziato investimenti per oltre 2 miliardi di dollari Usa nel progetto. Nel settembre 2018, l'Egitto ha firmato una serie di accordi e contratti con aziende cinesi per nuovi progetti del valore di 18,3 miliardi di dollari Usa.

Il rafforzamento del partenariato economico e la finalizzazione degli investimenti nei settori dell'elettricità, delle abitazioni, dei trasporti e dell'istruzione sono gli obiettivi principali delle relazioni sino-egiziane. Le relazioni tra Egitto e Cina sono in crescita dal 2014 e il volume degli scambi commerciali tra i due paesi ha superato gli 11 miliardi di dollari Usa. Le esportazioni egiziane verso il mercato cinese sono stimate a 1,19 miliardi di dollari Usa nel 2017, rispetto ai 574 milioni di dollari Usa del 2016, in aumento del 60%, mentre sull'insieme del territorio egiziano operano ben 1.558 società cinesi, contro le 1.200 del 2016 (dati OEC).

Nella visione cinese della "Via della Seta Marittima", l'Egitto è una componente fondamentale considerata la posizione geografica e strategica unita all'obiettivo del progetto di utilizzare il Canale di Suez per raggiungere Venezia, capolinea simbolico che rappresenta il mercato europeo. Da parte sua, il Cairo è interessato alle prospettive commerciali e finanziarie dell'iniziativa. Le proiezioni di Pechino prevedono un ruolo di primo piano nel settore delle infrastrutture data la forte domanda egiziana e i vantaggi a disposizione in termini di imprese dotate di competenze necessarie e sostegno finanziario garantito dalle autorità attraverso prestiti agevolati. Partecipando allo sviluppo delle infrastrutture egiziane, Pechino può sostenere il partner egiziano rafforzando nel contempo la sua influenza nel paese, promuovere le sue aziende e stimolare la domanda interna di importazione, che a sua volta dovrebbe aumentare gli scambi commerciali bilaterali.

---

<sup>20</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=0jBWqOx378Y>



Durante la firma del memorandum d'intesa nel 2016, il presidente cinese ha suggerito che Pechino ed il Cairo lavorassero insieme per fare dell'Egitto un "Hub" logistico-commerciale, proposta alla quale il presidente Al-Sisi ha reagito positivamente, affermando che il suo paese avrebbe coordinato il proprio piano di sviluppo per il corridoio del canale di Suez seguendo l'iniziativa cinese. Così, all'inizio dell'aprile 2017, il Cairo ha ospitato la prima sessione della Conferenza industriale e commerciale della "Belt and Road Initiative". L'evento ha riunito circa 150 uomini d'affari egiziani e 160 altri provenienti da vari Paesi interessati all'iniziativa della BRI, nonché importanti istituzioni finanziarie, tra cui la China Development Bank e la Industrial and Commercial Bank of China, dimostrando il coinvolgimento delle autorità egiziane nel progetto guidato da Pechino. Il mese successivo, una delegazione egiziana composta da otto ministri ha partecipato al "Belt and Road Forum", guidata dal presidente cinese Xi Jinping, un grande evento nella capitale cinese che ha riunito i leader di 29 Stati, circa 1200 rappresentanti di 110 Paesi e più di 60 organizzazioni internazionali<sup>21</sup>.

La Cina è diventata il maggiore investitore nel Maghreb, superando gli Stati Uniti e gli Emirati Arabi Uniti con il 31,9% degli IDE secondo i dati pubblicati dalla Arab Investment and Export Credit Guarantee Corp. Tuttavia, questa crescita è stata solo parzialmente benefica per l'Egitto, essendo essenzialmente trainata dall'obiettivo della BRI per la politica estera cinese. Infatti, nonostante il partenariato strategico globale tra i due paesi, e con il grande disappunto delle autorità egiziane, la Cina è rimasta molto cauta nei suoi investimenti in confronto a quello che aveva dichiarato. Questo, probabilmente, a causa dell'instabilità politica nella vicina Libia, così come all'interno dello stesso Egitto, che secondo Pechino non è ancora riuscito a ristabilire pienamente la stabilità politica ed economica, necessaria premessa per stabilire le condizioni ideali per gli investitori.

Un altro settore attraverso il quale Cina ed Egitto si stanno avvicinando è quello delle istituzioni multilaterali. Nell'ambito della sua partecipazione al programma BRI, il Cairo è entrato a far parte della Banca Asiatica per gli Investimenti nelle Infrastrutture (AIIB). La partecipazione egiziana a questa istituzione dimostra non solo l'interesse del Cairo - come del resto di molti Paesi del Medio Oriente - a cooperare con la Cina in campo economico, ma anche il tacito riconoscimento dell'importante ruolo che Pechino occupa ormai sulla scena internazionale. La creazione dell'AIIB è stata vista ed interpretata dall'Egitto come uno sforzo cinese per creare un'alternativa all'ordine finanziario esistente. Essa sembra corrispondere al desiderio di cambiare l'attuale ordine internazionale, erodendo l'influenza occidentale in un'area chiave: il potere finanziario. Questo sostegno comprende lo sviluppo di 11 centrali solari fotovoltaiche ad Aswan per

---

<sup>21</sup> <https://www.egypttoday.com/Article/3/5074/Investment-minister-to-participate-in-“Belt-and-Road”-Forum>



un importo di circa 210 milioni di dollari Usa e la creazione di un servizio di risanamento idrico rurale sostenibile per 300 milioni di dollari Usa<sup>22</sup>.

Oltre a questo, il Cairo sta cercando di integrarsi in altre dinamiche istituzionali multilaterali guidate da Pechino. Così, l'amministrazione di Al-Sisi ha espresso il suo interesse per la Shanghai Cooperation Organization (SCO), la prima organizzazione internazionale fondata su iniziativa della Cina. Attraverso di essa, Pechino promuove la sua visione dell'ordine internazionale che Liselotte Odgaard<sup>23</sup> ha definito “modello di convivenza” (Odgaard, 2012). Questa visione si basa sui principi di sovranità e di non ingerenza negli affari interni, con il corollario della “neutralità” rispetto al sistema politico degli altri stati. L'interesse del Cairo per questa organizzazione è significativo non solo per le affinità del regime egiziano con la visione post-occidentale delle relazioni internazionali che esso simboleggia, ma anche per i principi e le norme che esso promuove.

All'inizio del 2010, la “Primavera egiziana”, come le altre “Primavere arabe”, apre un periodo di instabilità in Egitto, il cui sviluppo si sta rivelando il motore di un rapido riavvicinamento tra i due paesi. Tuttavia, è ancora troppo presto per giungere a una conclusione definitiva sulle implicazioni di questo impegno, ma è importante valutare i potenziali impatti a lungo termine sui paesi del Maghreb, sulle loro finanze e, soprattutto, se questi progetti saranno parte integrante delle strategie di sviluppo di questi paesi. Allo stesso modo, gli investimenti strategici, soprattutto nei porti, continuano ad alimentare le preoccupazioni dei paesi occidentali, che sono ben consapevoli del fatto che tali infrastrutture possono essere facilmente utilizzabili per scopi di sicurezza.

## **2.3 Il ruolo determinante della Turchia: ponte tra Europa e Asia**

### **2.3.1 Le lunghe e crescenti tensioni tra UE e Turchia: la necessità turca di diversificare i suoi partner commerciali**

Nel contesto della BRI, la Turchia ha portato avanti l'iniziativa Trans-Caspian East-West-Middle Corridor, (noto come “Middle Corridor”) che parte dalla Cina, attraversa l'Asia Centrale (Kazakistan o Kirghizistan-Uzbekistan-Turkmenistan), il Mar Caspio e prosegue attraverso i territori dell'Azerbaigian e della Georgia verso la Turchia. Apparentemente, il Middle Corridor si sovrappone al corridoio Cina-Asia centrale e Asia

---

<sup>22</sup> Per approfondire: “Roundup: Egypt aspires AIIB contribution in funding infrastructure, energy projects” Xinhua, 22 Novembre 2018: [http://www.xinhuanet.com/english/2018-11/22/c\\_137624805.htm](http://www.xinhuanet.com/english/2018-11/22/c_137624805.htm)

<sup>23</sup> Esperta dell'Asia orientale e dell'Europa del Pacifico e delle relazioni internazionali di politica estera della Cina presso l'Hudson Institute



occidentale del BRI, ma non passa dall'Iran e si disloca principalmente su una rete di trasporto su strada e su rotaia attraversando il Mar Caspio. Se questo corridoio venisse utilizzato efficacemente, potrebbe aiutare la Turchia ed i Paesi dell'Asia centrale a beneficiare degli scambi commerciali e degli investimenti infrastrutturali Cina-Europa.

In questo senso, si è realizzato un accordo molto rilevante per quanto riguarda il commercio regionale, che avrà notevoli ripercussioni su quello internazionale. Il cosiddetto accordo "Lapis Lazuli", firmato nel 2017, riguarda il corridoio di trasporto internazionale tra Turchia, Afghanistan, Turkmenistan, Azerbaijan e Georgia, ed evidenzia l'implementazione della cooperazione regionale per sostenere l'iniziativa BRI (Franco, 2019). La nuova rotta collega la provincia di Faryab, situata nel nord Afghanistan, fino alla città di Kars, situata nell'est della Turchia, per arrivare poi a Istanbul e, conseguentemente, in Europa.

La ferrovia Baku-Tbilisi-Kars (BTK), grande opera infrastrutturale è stata inaugurata nel 2017 e la sua capacità di trasporto di passeggeri e merci dovrebbe triplicare in due decenni. Inoltre, la Turchia ha intrapreso altri vari progetti, tra cui il Tunnel Eurasiatico, il terzo ponte sul Bosforo e l'aeroporto di Istanbul. Ciononostante, manca una rete ferroviaria e portuale moderna, che renda il Middle Corridor facilmente utilizzabile ed efficace per il trasporto delle merci. Inoltre, la Turchia ha iniziato la costruzione di una linea ad alta velocità che dovrebbe coprire 3500 chilometri entro il 2023, la "Edirne-Kars High Speed Rail", un'iniziativa essenziale per aumentare la connettività del paese<sup>24</sup>. D'altra parte, la tratta marittima del Middle Corridor richiede sviluppi portuali nel Mar Caspio ed in Turchia. In questo contesto, la Turchia ha dato priorità allo sviluppo di tre porti, ovvero Filyos sul Mar Nero, Çandarlı sul Mar Egeo e Mersin sul Mediterraneo orientale.

Nel corso di un incontro a margine del vertice del G20 ad Antalya nel 2015, Turchia e Cina hanno firmato un memorandum d'intesa sull'armonizzazione della BRI con la Middle Corridor Initiative, nonché un accordo di cooperazione ferroviaria ed il presidente Erdogan ha visitato la Cina nel luglio 2019 per sostenere l'integrazione delle due iniziative (Atli, 2018). L'interesse di entrambe le parti nel rinforzare il legame tra le due iniziative è stato ribadito nel 2016, durante la visita del ministro degli Esteri Wang Yi ad Ankara, dove ha incontrato il primo ministro turco Yildirim. La Turchia vorrebbe avere un ruolo importante anche nella via della seta marittima, malgrado sia cosciente che il porto greco del Pireo è fondamentale per la strategia cinese. L'acquisizione da parte di un consorzio cinese (inclusi COSCO e CIC) del 65% del terminal container di Kumport - il terzo porto turco situato sul lato europeo di Istanbul - potrebbe essere interpretato come un segno di questo interesse (Giuliani, 2019).

---

<sup>24</sup> "Ankara-Sivas High Speed Line", Railway Technology: <https://www.railway-technology.com/projects/ankara-sivas-high-speed-line/>



La Turchia ha sempre rappresentato un collegamento vitale tra Oriente e Occidente, considerato il suo posizionamento strategico, e Pechino intende farvi passare il progetto della Nuova Via della Seta. Ankara ha già mostrato il suo interesse per il progetto, il cui motore principale sono gli ovvi aspetti economici, nonostante le implicazioni politiche in gioco. La BRI offrirebbe, infatti, importanti opportunità di investimento nelle infrastrutture, in particolare in quelle di trasporto e, anche se nell'ultimo decennio la Turchia ha sviluppato moderne infrastrutture interne (autostrade, reti ferroviarie, porti attrezzati), resta ancora molto da fare per realizzare l'aspirazione turca di essere il ponte tra l'Asia e l'Europa. L'ambizione turca non si potrà realizzare senza sostanziali investimenti esteri.

In secondo luogo, la BRI sembra rispondere alla necessità di aprire nuove rotte commerciali e nuovi mercati per l'economia turca, orientata all'esportazione, che le permetteranno di diversificare i partners commerciali. Le lunghe tensioni con l'Europa da un lato, in particolare sulla questione migratoria, e la crescente instabilità del Medio Oriente dall'altro - due regioni che insieme rappresentano il 70% delle esportazioni totali della Turchia - spingono Ankara a cercare nuove partnerships e ad approfondire le relazioni esistenti con i paesi asiatici. Infatti, sebbene nel corso degli anni le relazioni commerciali bilaterali con la Cina si siano notevolmente intensificate ed il Dragone sia diventato il secondo partner commerciale della Turchia dopo la Germania, persiste ancora un grande squilibrio nella bilancia commerciale tra i due Paesi: le importazioni turche dalla Cina - 23 miliardi di dollari Usa nel 2017 - superano di gran lunga le esportazioni, che nel 2017 rappresentavano solo 3,2 miliardi di dollari Usa (dati OEC).

Inoltre, va aggiunto che il trasporto di merci dalla Cina all'Europa attraverso il Middle Corridor è molto più veloce - 15 giorni - rispetto al corridoio nord della BRI, che impiegherà dai 45 ai 62 giorni. Attraverso questo progetto la Turchia, che si trova all'incrocio tra il Mar Caspio, il Medio Oriente, il Mar Mediterraneo e l'Europa, potrebbe aspirare a diventare un Hub nel Middle Corridor, la cui infrastruttura di trasporto le permetterebbe di sviluppare considerevolmente i suoi legami con i Paesi eurasiatici.

La dimensione eurasiatica della politica estera turca sta acquisendo sempre maggiore importanza nel discorso politico di Ankara. Da un lato, lo spostamento della Turchia verso la zona Eurasiatica in espansione - in particolare Russia e Cina - sembra essere il risultato del cambiamento degli assetti di potere geopolitico nella regione e dall'altro, il Paese ha una serie di evidenti interessi strategici, economici ed energetici nello sviluppo delle relazioni con i Paesi eurasiatici (Colakoglu, 2019).

Una politica multidimensionale per controbilanciare la dipendenza della Turchia dall'Occidente è la componente chiave della dottrina della "profondità strategica" elaborata da Ahmet Davutoglu, ex primo ministro dell'AKP e ministro degli Esteri nel 2001 (Pizzigallo, 2015). La "profondità strategica" nel suo pensiero "visionario" implicava una marcata riaffermazione del ruolo centrale della Turchia e una proiezione del suo modello politico, economico e culturale sull'intero Mediterraneo orientale



allargato, nella prospettiva di contenderne la leadership sia alle petro-monarchie, sia al pericoloso competitor sciita iraniano. Oggi, però, questo spostamento strategico a est della Turchia potrebbe danneggiare le buone ma fragili relazioni con i tradizionali partner occidentali, ossia Stati Uniti e Unione Europea.

L'aspirazione del presidente turco Erdogan di entrare a far parte della "Shanghai Cooperation Organization" (SCO) come alternativa all'adesione all'UE dimostra chiaramente questa volontà di apertura verso l'Asia, quand'anche fosse solo un metodo per fare pressione sull'UE: il governo turco ha, infatti, ripetutamente citato la possibilità della SCO, proposta riapparsa recentemente in seguito alle tensioni tra la Turchia e l'UE, da un lato, e il riavvicinamento alla Russia, dall'altro.

### **2.3.2 La dipendenza turca dagli investimenti cinesi per la realizzazione dei suoi ambiziosi progetti di infrastrutture interne ed esterne**

Per la Turchia, il Middle Corridor è fondamentale per l'apertura ad Est, compreso il Caucaso, l'Asia centrale e la Cina, nonché per l'incremento delle opportunità commerciali e di investimento nella regione; inoltre, esso dovrebbe fornire anche molti altri benefici. In primo luogo, il Corridoio, passando attraverso le parti orientali della Turchia, può contribuire allo sviluppo della regione, così come la BRI porta un beneficio agli Stati occidentali meno sviluppati della Cina. In secondo luogo, il Middle Corridor dovrebbe attirare gli investimenti cinesi in Turchia, che ha bisogno di diversificare le sue fonti di IDE per gli sviluppi infrastrutturali. In terzo luogo, il Middle Corridor può rendere la Turchia un Hub nel commercio Cina-Europa e superare in importanza il corridoio settentrionale che passa attraverso la Russia meridionale. Inoltre, la Turchia trae profitto dalle sanzioni statunitensi sull'Iran, che isolano sempre di più il paese sciita, offrendo così grandi opportunità agli attori regionali quali la Turchia stessa, Arabia Saudita e Israele. Infine, la Turchia può ridurre la dipendenza dalla Russia sulla politica energetica, attraverso la diversificazione dei suoi fornitori di energia tramite l'apertura del Middle Corridor, che le offre un rapido accesso ai paesi fornitori energetici dell'Asia centrale.

D'altra parte, la Cina, pur essendo il primo fornitore della Turchia, si colloca solo al diciannovesimo posto tra i primi venti paesi esportatori, dato che il maggior ostacolo è la mancanza di collegamenti terrestri tra i due Paesi. La maggior parte dei 27,7 miliardi di dollari Usa di scambi commerciali tra la Turchia e la Cina passa, infatti, attualmente attraverso il porto di Rotterdam. Lo sviluppo di corridoi stradali e ferroviari tra la Turchia e la Cina all'interno della BRI potrebbe anche giovare ai progetti di interconnessione turca con l'Asia centrale in cerca di investimenti. La cooperazione iniziale turco-cinese nel settore delle infrastrutture è iniziata con la costruzione della linea ferroviaria ad alta



velocità tra Ankara e Istanbul inaugurata nel 2015, progetto realizzato dalla compagnia ferroviaria statale cinese e da una società privata turca.

Mentre la BRI presenta evidentemente un immenso potenziale per rafforzare le relazioni tra Cina e Turchia, alcune questioni critiche possono intiepidire i nuovi legami bilaterali (Cheviron, 2019). In primo luogo, Pechino considera una minaccia l'Islam politico, mentre la Turchia - governata da un regime islamico - lo sostiene in Medio Oriente. Una questione ancora più critica tra Pechino e Ankara è la minoranza uigura cinese, vista dal governo cinese come una minaccia all'integrità nazionale, accusando i suoi membri di essere coinvolti in attività terroristiche all'interno della Cina e nelle regioni circostanti. Al contrario, la Turchia sostiene questa minoranza turca in Cina, il che è all'origine delle tensioni tra i due governi dopo la repressione dei disordini uiguri da parte di Pechino nel 2009 (Vanrie, 2017).

La cooperazione ha un forte potenziale nel campo militare, tuttavia, la Cina resta molto cauta nell'approfondire le relazioni militari dopo l'acquisto da parte della Turchia di un sistema missilistico cinese nel 2015, a causa delle pressioni dei partner della NATO. Nonostante questi problemi, il pragmatismo e gli interessi economici comuni sembrano prevalere sia ad Ankara sia a Pechino, e le iniziative per sviluppare le relazioni bilaterali si sono intensificate. Dal punto di vista turco, la BRI rappresenta un'opportunità unica per aumentare la sua importanza strategica sulla scena internazionale, lo sviluppo economico e la proiezione geo-economica.

Se il Middle Corridor possa essere un'opzione praticabile per la BRI cinese dipende dalle circostanze e dagli sviluppi geopolitici. La Cina, infatti, sviluppa diversi corridoi alternativi e complementari per avere una serie diversificata di opzioni al servizio dei suoi obiettivi. Tuttavia, il livello attuale degli investimenti cinesi resta limitato ad un numero limitato di grandi opere, come i progetti minerari ed energetici e lo sviluppo del porto di Kumkapi a Istanbul, iniziativa considerata più come un'opportunità per penetrare nel mercato turco piuttosto che per sviluppare un Hub regionale. I porti destinati allo sviluppo di Filyos, Çandarli e Mersin richiedono ancora ingenti investimenti, mentre la Cina ha già preferito privilegiare il porto greco del Pireo, parte della BRI. L'influenza russa nel Corridoio Nord è un altro grande ostacolo politico che la Turchia dovrà affrontare per fare del Middle Corridor un'alternativa fattibile che vada oltre le dichiarazioni di principio e si trasformi in un vero e proprio piano d'azione (Mardell, 2019). La coerenza delle politiche turche nella regione saranno un fattore determinante e cruciale per lo sviluppo delle relazioni con la Cina.

Pur rappresentando la versione turca di un'iniziativa della Via della Seta, il Middle Corridor si basa essenzialmente sul progetto di creare una rete ferroviaria a livello regionale. Il suo obiettivo principale è quello di estendere la linea ferroviaria che ha origine dal territorio turco all'Asia centrale attraverso la Transcaucasia (Georgia e Azerbaigian). Inoltre, Ankara non vuole affidarsi completamente a Mosca o a Teheran, trattandosi di corridoi di trasporto strategici, porte di accesso all'intero continente



asiatico. Inoltre, sia l'Iran sia la Russia hanno svolto un ruolo ambiguo, senza facilitare l'apertura della Turchia verso l'Asia centrale, a partire dal periodo post-guerra fredda, e ora sono in un confronto bellico indiretto nel conflitto siriano.

Dal 2015, la cooperazione finanziaria tra Turchia e Cina è comunque aumentata, soprattutto sotto forma di prestiti erogati da parte della Cina per la costruzione di infrastrutture. La Industrial and Commercial Bank of China (ICBC) ha acquisito la Tekstilbank turca nel 2015, mediando un accordo tra le banche centrali turche e cinesi per utilizzare la lira turca e lo yuan cinese invece di dollari ed euro<sup>25</sup>.

Nonostante i numerosi discorsi positivi e le affermazioni incoraggianti a riguardo della cooperazione di Ankara e Pechino sulla Via della Seta, è difficile oggi poter confermare l'esistenza di una mappa ben definita del Middle Corridor. Ankara richiede maggiori investimenti cinesi nei trasporti, nell'energia e nelle infrastrutture minerarie turche ed un flusso di attività finanziarie cinesi verso la Turchia senza offrire in cambio chiare opportunità di sviluppo economico a Pechino. Nel frattempo, Pechino non ha chiarito la sua visione del BRI alla Turchia e l'adesione di Ankara alla NATO con l'integrazione economica con l'Unione Europea hanno intiepidito le intenzioni di Pechino a dichiarare alla Turchia la strategia BRI. Inoltre, l'evoluzione della situazione politica globale, con la guerra commerciale USA-Cina, le tumultuose relazioni USA-Russia, il ripristino delle sanzioni statunitensi contro l'Iran ed il processo in corso per raggiungere un accordo di pace definitivo in Siria hanno ulteriormente indebolito la prospettiva di un'ulteriore cooperazione sino-turca<sup>26</sup>. In assenza di offerte concrete da parte di Ankara per progetti di cooperazione sulla Via della seta, Pechino sembra orientarsi verso una politica attendista, evitando le incertezze politiche associate alle iniziative turche.

### **2.3.3 Il nuovo colonialismo cinese e la “trappola del debito”**

Il finanziamento delle infrastrutture BRI avviene tramite il governo cinese o attraverso iniziative a questo collegate, con investimenti colossali, dell'ordine delle migliaia di miliardi di dollari Usa, il cui flusso di denaro non viene registrato dalla World Bank o da altre istituzioni internazionali occidentali.

Si parla di cifre così ingenti che sono stati espressi molteplici interrogativi circa la sostenibilità dei prestiti della BRI concessi ai paesi coinvolti, essendo questi per la grande

---

<sup>25</sup> “China's ICBC gets approval to buy remaining stake in Turkey's Tekstilbank”, Reuters, Luglio 2015: <https://www.reuters.com/article/tekstilbank-ma-icbc/chinas-icbc-gets-approval-to-buy-remaining-stake-in-turkeys-tekstilbank-idUSL4N0ZW3CP20150716>

<sup>26</sup> “Can Turkey Benefit from the Us-China Trade War?”, TrtWorld, 24 Maggio 2019: <https://www.trtworld.com/video/strait-talk/can-turkey-benefit-from-the-us-china-trade-war/5ce810d405e2c12324e720d0>



maggioranza dei casi dei paesi in via di sviluppo. Una penetrazione economica cinese troppo elevata in alcuni paesi in via di sviluppo potrebbe portare a scenari di dipendenza estrema di quest'ultimi nei confronti di Pechino, meccanismo chiamato "trappola del debito" che permetterebbe alla Cina di estendere e consolidare la sua influenza all'estero. Lo studio del Center for Global Development ha identificato otto stati con una posizione particolarmente critica a causa dell'esposizione alla "Belt and Road Initiative": Gibuti, Maldive, Laos, Montenegro, Mongolia, Tajikistan, Kirgizstan e Pakistan (Hurley, Morris, Portelance, 2018).

Ad esempio, l'estrema esposizione del Gibuti nei confronti di Pechino è pari al 90% del PIL del paese, praticamente 100% del debito statale del paese è verso Pechino, mettendo chiaramente in dubbio la libertà di manovra dello stato (Horn, Reinhart, Trebesch, 2019).

L'influenza cinese verso questi paesi, resi deboli dal debito, si esercita in primo luogo attraverso pressioni dirette che comportano lo scambio di beni contro un incremento del debito. Ad esempio, nel 2011 la Cina ha cancellato una parte del proprio debito in cambio della cessione di 1158 km<sup>2</sup> di territori in Tajikistan. In Sri Lanka, il debito, al 6% di interessi, è stato convertito in quote partecipative delle infrastrutture portuali, finanziate con gli investimenti che hanno creato il debito stesso. Inoltre, si aggiungono alla questione del debito, le influenze politiche e gli esercizi di potere indiretti: recentemente, ad esempio, il presidente Xi Jinping ha parlato di introdurre "Trasparenza" nella gestione dei fondi legati alla BRI, al fine della lotta contro la corruzione, il che permetterà alla Cina di esercitare pressioni indirette, tramite controlli e verifiche, che potranno servire gli interessi di Pechino a scapito dei più fragili governi degli altri paesi.

**Appendix B: Select debt figures for countries significantly or highly vulnerable to debt distress**

All figures in USD millions

Country	GDP	PPG Debt	PPG ED	Debt to China	BRI lending pipeline
Djibouti	1,727	1,496	1,464	1,200	1,464
Kyrgyz Republic	6,551	4,068	3,976	1,483	4,564
Lao, PDR	15,903	10,782	8,604	4,186	5,471
Maldives	4,224	2,775	879	240	1,107
Mongolia	10,951	9,593	7,392	3,046	2,469
Montenegro	4,374	3,412	2,406	200	1,535
Pakistan	278,913	195,239	58,014	6,329	40,021
Tajikistan	6,952	2,906	2,252	1,197	2,807
Afghanistan	19,469	1,558	1,227	0	1,280
Albania	11,864	8,696	4,069	100	0
Armenia	10,572	5,825	4,916	341	60
Belarus	47,407	25,552	17,588	3,094	3,828
Bhutan	2,213	2,370	2,341	0	0
Bosnia and Herzegovina	16,910	7,474	5,124	0	2,329
Cambodia	20,017	6,465	6,385	3,191	3,495
Egypt	332,791	333,124	43,096	4,779	740
Ethiopia	72,374	39,154	21,785	7,314	3,719
Iraq	171,489	114,726	67,395	7,010	1,000
Jordan	38,655	36,761	14,496	200	0
Kenya	70,529	36,957	19,325	4,089	6,879
Lebanon	49,599	71,224	18,848	500	0
Sri Lanka	81,322	69,286	32,565	3,850	2,136
Ukraine	93,270	79,186	50,832	1,590	2,475

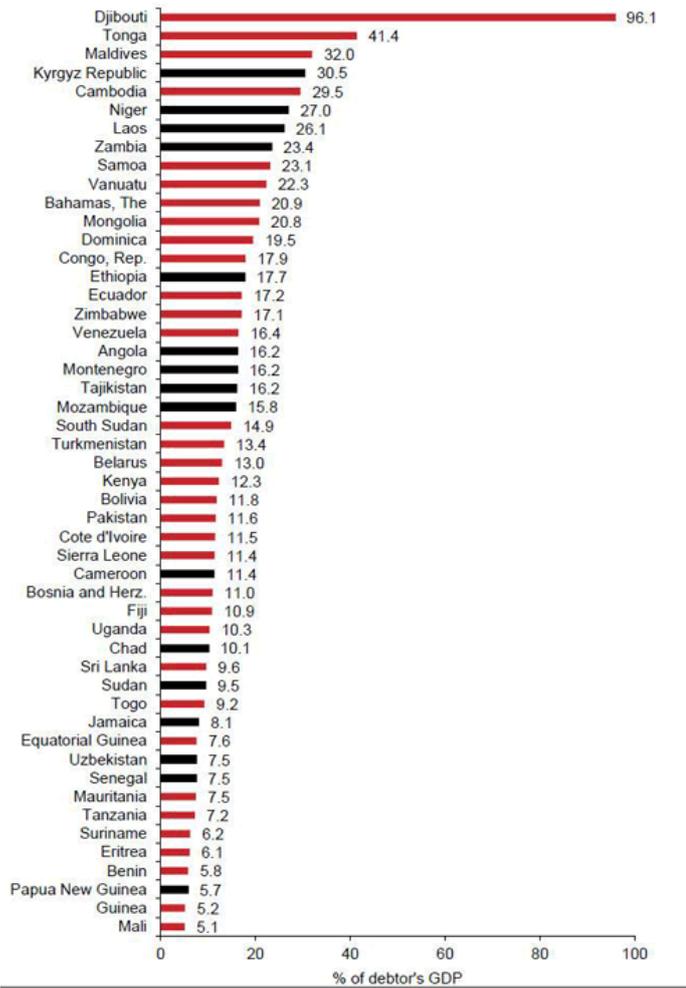
PPG Debt = Public and Publicly Guaranteed Debt; ED = External Debt; PPG ED = Public and Publicly Guaranteed External Debt

Note: All GDP and debt statistics reflect 2016 or end-2016 values, with the exception of the lending pipeline, which reflect estimated values post-2016.

Source: World Bank, IMF, authors' estimates based on publicly available sources and the various databases cited in the paper

**Tabella 2. Trappola del debito: Paesi significativamente o altamente vulnerabili.** Fonte: Center for Global Development.

Ultimamente, a causa della crescente pressione internazionale, la Cina ha cercato di affrontare queste preoccupazioni internazionali in molteplici modi. Xi Jinping si è rivolto direttamente ai leader mondiali, dapprima attraverso i media nazionali, poi successivamente attraverso il secondo Forum ufficiale della BRI, che si è svolto nel luglio 2019. Una delle più recenti teorie ha ribadito i timori della “trappola del debito”, ma capovolgendo la tendenza secondo la quale la Cina potrebbe alla fine essere essa stessa vittima delle conseguenze del debito crescente nei suoi confronti, considerando che i paesi più fragili su cui la Cina ha investito, aumentano le richieste di rinegoziazione mentre al tempo stesso il potere contrattuale della Cina diminuisce (Jetin Duceux, 2019).

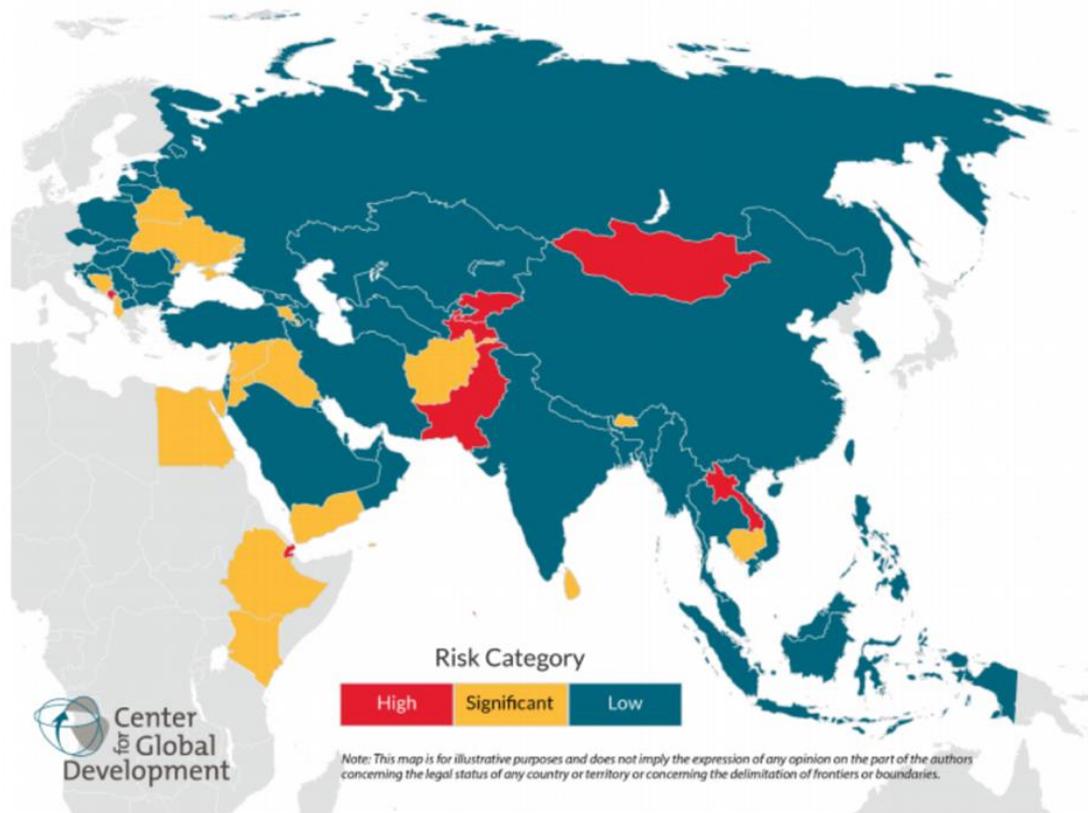


Note: Top 30 most vulnerable countries in Nomura's Food Vulnerability Index in black. This figure shows the stock of total external debt from direct loans owed to China as of 2017, focusing on the 50 countries most indebted to China. Total debt includes loans to public borrowers (PPG debt) and private borrowers (Chinese official loans to private entities abroad amount to less than 10% of total). The estimates are based on the loan-level consensus database. Chinese portfolio debt holdings and short-term trade debt are excluded from these estimates. GDP is from the IMF's WEO database.

Source: *China's overseas lending* by Sebastian Horn, Carmen M. Reinhart and C. Trebesch, NBER Working Paper No. 26050, issued in July 2019.

**Tabella 3.** *Classifica dei 50 paesi con il debito estero (in quota del PIL) più elevato verso la Cina.*

Fonte: Venture Outsource.



**Figura 3.** *Categoria dei paesi secondo la loro vulnerabilità del debito lungo le Nuove Vie della Seta.* Fonte: Center for Global Development.

### **3. La sicurezza energetica: una priorità per Pechino**

#### **3.1 La strategia di securizzazione degli approvvigionamenti energetici cinesi**

##### **3.1.1 Gestire la dipendenza crescente dalle importazioni di petrolio e di gas naturale**

Il 13° Piano quinquennale del governo cinese ha fatto della sicurezza alimentare e dell'energia un altro asse centrale, espresso chiaramente in alcuni dei suoi diversi cardini operativi. Così, gli obiettivi dichiarati sono stati quelli da un lato di costruire un sistema energetico moderno, pulito, a basse emissioni di carbonio, sicuro, efficiente, e di salvaguardare la sicurezza energetica del Paese<sup>27</sup> e, dall'altro lato, di accelerare la costruzione dei corridoi terrestri strategici per l'importazione di petrolio e gas, migliorando le tecniche di costruzione di strutture di stoccaggio del petrolio e del gas, e rafforzando la capacità di gestione dell'energia e dei picchi di potenza.

<sup>27</sup> Per approfondire: "Energia pulita: in Cina 361 miliardi di dollari Usa e 13 milioni di posti di lavoro entro il 2020", Green Port, 9 Gennaio 2017: <http://www.greenreport.it/news/energia/cina-361-miliardi-dollari-13-milioni-posti-lavoro-nellenergia-pulita-entro-2020-video/>



La dimensione energetica costituisce dunque una componente fondamentale per la realizzazione della “Belt and Road Initiative”. Infatti, la cooperazione energetica è stata elencata come un principio indispensabile e cruciale di questo grande progetto internazionale. La promozione della prosperità regionale, l'interconnettività delle infrastrutture energetiche di trasporto, lo sviluppo energetico sostenibile caratterizzano ora gli obiettivi perseguiti dalla BRI. Questi principi sono stati definiti nel 2015, nel documento “*Vision and Actions on Energy Cooperation in Jointly Building Silk Road Economic Belt and 21st-Century Maritime Silk Road*”<sup>28</sup>.

La Cina, non possedendo ricche risorse energetiche sul suo territorio, si ritrova in una posizione di forte vulnerabilità che preoccupa Xi Jinping. Per questo, Pechino ha lanciato l'iniziativa BRI, al fine di stabilire e mantenere una condizione di sicurezza energetica tramite l'approvvigionamento di energia stabile, abbondante e relativamente a buon mercato, diventato ormai uno degli obiettivi prioritari della politica estera cinese. D'altronde, la Cina deve affrontare, e dovrà farlo ancora maggiormente nei prossimi anni, il problema energetico per fare fronte alla forte crescita interna dei consumi di energia ad uso domestico-civile, industriale e infrastrutturale. Non essendo la produzione interna di energia sufficiente per supportare la crescita economica e industriale del paese, la Cina si trova dunque in una situazione di dipendenza nei confronti dei paesi da cui ne importa grandi quantità.

Nel 2017, le importazioni di Pechino in materia di petrolio grezzo, petrolio raffinato e gas naturale ammontavano rispettivamente a 9,4%, 1,1% e 2,0% del totale delle importazioni. Le importazioni di petrolio grezzo rappresentavano una somma totale di 145 miliardi di dollari Usa, provenienti dalla Russia (14%), Arabia Saudita (13%), Angola (12%), Iraq (8,6%), Oman (7,7%), Iran (7,5%), Brasile (5,1%), Kuwait (4,4%), mentre gli Stati Uniti rappresentano solamente il 2,6% (dati OEC).

Al contrario, le quantità più importanti di importazioni di petrolio raffinato (17,4 miliardi di dollari Usa) provenivano dalla Corea del Sud (29%), Singapore (22%), Russia (14%), Giappone (4,1%), Stati Uniti (3,8%), il Golfo rappresentando una quota minima (UAE 2,5%; Arabia Saudita 1,4%; Qatar 0,82%; Kuwait 0,55%) (dati OEC).

Infine, il gas naturale (30,8 miliardi di dollari Usa) veniva importato dal Turkmenistan (19%), Australia (19%), Qatar (14%), UAE (9,7%), Stati Uniti (7,2%), Myanmar (6,8%), Malaysia (4,5%), l'Arabia Saudita (1,8%) ed il Kuwait (1,8%) ritrovandosi con quote di esportazioni molto basse (dati OEC).

Questi dati dimostrano la grande dipendenza energetica cinese dalle importazioni estere, in particolare nei confronti dei paesi del Medio Oriente e del Golfo, che si

---

<sup>28</sup>Per il documento: [https://reconasia-production.s3.amazonaws.com/media/filer\\_public/e0/22/e0228017-7463-46fc-9094-0465a6f1ca23/vision\\_and\\_actions\\_on\\_jointly\\_building\\_silk\\_road\\_economic\\_belt\\_and\\_21st-century\\_maritime\\_silk\\_road.pdf](https://reconasia-production.s3.amazonaws.com/media/filer_public/e0/22/e0228017-7463-46fc-9094-0465a6f1ca23/vision_and_actions_on_jointly_building_silk_road_economic_belt_and_21st-century_maritime_silk_road.pdf)



trovano, quindi, ad avere legami molto stretti con la Cina, diventata, con il passare del tempo, un solido cliente del mercato energetico: di 145 miliardi di dollari Usa importati in petrolio grezzo nel 2017, circa 65 miliardi (44% delle importazioni totali cinesi per questo prodotto) provenivano dal Medio Oriente.

La situazione è equivalente per il gas naturale, con il 27,5% delle importazioni totali cinesi provenienti dal Medio Oriente (8,5 miliardi di dollari Usa), che aggiunti ai circa 21,5% provenienti dall'Asia centrale, rappresentano la metà del fabbisogno energetico cinese.

Inoltre, nel 2018 Pechino ha importato oltre 10 milioni di barili di petrolio al giorno, volume destinato a crescere in quanto si prevede che entro il 2040 la Cina dovrà importare oltre 13 milioni di barili di petrolio al giorno, mentre l'import di gas naturale sarebbe destinato a quadruplicarsi, raggiungendo i 280 miliardi di metri cubi (Gmc) all'anno.

Le esportazioni di petrolio sono state il tradizionale fondamento degli scambi commerciali della Cina con la regione del Medio Oriente e del Nord Africa, spinte dal forte bisogno di greggio della Cina, il quale ha accompagnato il suo rapido sviluppo economico negli anni '90 e 2000. La Cina si approvvigiona della quasi metà dei suoi bisogni in petrolio dalla regione MENA, posizionandosi come la prima destinazione per l'Arabia Saudita, Iraq e Iran. L'Agenzia Internazionale per l'Energia prevede che la Cina raddoppierà le sue importazioni di petrolio dalla regione MENA entro il 2035 e che questa relazione commerciale continuerà a svilupparsi (Harding, 2019).

Mentre il petrolio è destinato a rimanere una caratteristica chiave nelle relazioni energetiche tra Cina e Medio Oriente, le recenti e consistenti pressioni al ribasso sui prezzi del petrolio preannunciano nuove forme di cooperazione energetica tra Pechino e la regione. La Cina è il più grande produttore mondiale di impianti per la produzione di energia elettrica da fonte solare e si avvia verso la triplicazione della capacità di produzione nucleare entro il 2020. Mentre gli Stati del Medio Oriente cercano di diversificare il loro mix energetico, la leadership mondiale emergente della Cina nel settore delle energie rinnovabili sta attirando sempre più l'attenzione di tutti gli attori della regione e la partnership tra Cina e Medio Oriente, in particolare il Golfo, è destinata ad aumentare la sua importanza nel prossimo futuro.

La politica energetica della Cina si articola, così, intorno a diversi obiettivi, in parte contraddittori. In termini di sicurezza degli approvvigionamenti, il governo sta mettendo in atto una strategia su quattro fronti: diversificare le fonti di approvvigionamento, diversificare le rotte di importazione di petrolio e gas naturale, garantire la sicurezza (anche militarmente se necessario) e promuovere l'internazionalizzazione delle compagnie petrolifere cinesi per dare loro accesso a nuove riserve. I vari aspetti di questa strategia impongono alla Cina di sviluppare una diplomazia energetica aggressiva, con negoziati diretti tra i governi (per la costruzione di oleodotti, l'attuazione di accordi militari ecc.), nonché il coordinamento degli attori economici cinesi per



facilitarne l'internazionalizzazione, in particolare attraverso l'erogazione di prestiti finanziari ai paesi ospitanti.

### **3.1.2 Necessità di diversificare le fonti, i prodotti e le vie di rifornimento energetiche**

In questo quadro, Pechino ha la necessità di diversificare al massimo le sue fonti di approvvigionamento energetico e di costruire forti alleanze con i paesi del Medio Oriente e dell'Asia centrale al fine di usufruire delle loro ricche risorse energetiche. La maggior parte dei progetti energetici legati alla BRI si sono raggruppati, così, nei mercati dei paesi emergenti e in via di sviluppo, nei quali la Cina può più facilmente evitare le gare d'appalto ed assicurare direttamente i contratti per le sue società che operano nel settore. Le società cinesi si sono affermate con successo anche nei mercati energetici dei paesi con economie più avanzate, offrendo investimenti più sicuri ed accessibili a dimostrazione della potenza finanziaria, dell'abilità tecnologica e dell'affidabilità delle aziende cinesi. In particolare, le aziende cinesi hanno investito molto nelle infrastrutture di rete e nelle energie rinnovabili in Australia tramite progetti energetici quali la "Ausnet Services", nelle reti dell'Europa meridionale e nell'energia eolica dell'Europa occidentale come l'EDP in Portogallo, l'ADMIE in Grecia, la Meerwind in Germania, e la Dudgeon nel Regno Unito (Eder, Mardell, 2019).

L'Africa subsahariana occupa un posto importante in questa strategia di diversificazione energetica. Essa dispone di una grande capacità di approvvigionamento e, malgrado il fatto che la produzione di petrolio e gas africano siano modeste rispetto al fabbisogno della Cina, l'Africa subsahariana è diventata una delle principali basi dell'esercito cinese nell'Oceano Indiano nel sito di Gibuti. L'Africa subsahariana rappresenta un interesse strategico molto importante per la Cina, che ha piazzato il continente africano al centro delle nuove aree di espansione per le attività internazionali delle aziende cinesi.

D'altra parte, gli investimenti diretti della Cina all'estero ed i prestiti per progetti energetici legati alla BRI sono geograficamente molto diversificati, con valori che superano il miliardo di dollari Usa in ogni continente. Il continente sudamericano ha mostrato un particolare interesse nel 2016, a seguito dell'aumento del volume dei finanziamenti e degli investimenti cinesi, con progetti importanti (superiori al miliardo di dollari Usa) che si concentrano principalmente sull'energia idroelettrica e sulle infrastrutture di rete dell'America Latina. Il Brasile occupa attualmente il primo posto nei finanziamenti cinesi per produzione e distribuzione di energia, anche se il maggior numero di progetti, pur essendo di dimensioni più ridotte, è raggruppato nel Sud-Est asiatico.

I progetti sia nella produzione sia nella distribuzione dell'energia dovrebbero diventare la priorità nella prossima fase d'implementazione della BRI, portando alla



costruzione di una catena di produzione industriale e approvvigionamento globale incentrata sulla Cina. Il Piano a lungo termine per il Corridoio economico Cina-Pakistan menziona questo obiettivo a livello regionale, ma sembra avere una portata molto più ampia. La Cina sta mettendo in atto la fornitura di energia di cui le sue aziende avranno bisogno, assicurandosi al contempo quote di mercato e posizionamento strategico privilegiato nel settore energetico.

La diversificazione delle rotte geografiche d'approvvigionamento diventa, così, un obiettivo strategico all'interno della BRI. In particolare, si tratta di privilegiare i corridoi terrestri attraverso la realizzazione di una rete infrastrutturale di oleodotti e gasdotti per bilanciare la dipendenza dai corridoi marittimi, riducendo il transito attraverso lo stretto di Malacca. In questo senso, la cooperazione energetica con la Russia si dimostra essenziale per la strategia cinese di diversificazione delle rotte d'approvvigionamento. Attualmente, la Russia è la principale fornitrice di petrolio grezzo e raffinato della Cina con circa il 14% (dati OEC). Infatti, la vicinanza geografica della Russia amplifica l'importanza strategica di questa cooperazione visto che gli oleodotti e i gasdotti saranno collegati direttamente senza dovere passare attraverso stati terzi, riducendo così le minacce sulla sicurezza energetica nazionale legate ad una potenziale interruzione delle forniture (che potrebbero essere causate, per esempio, dagli Stati Uniti che controllano lo stretto di Malacca o anche dai paesi del Golfo in caso di conflitto o dissapori con la Cina) (Constantin, 2006).

Seguendo questa logica di diversificazione delle vie di rifornimento per diminuire la vulnerabilità nei confronti dell'approvvigionamento energetico, la cooperazione energetica tra Pechino e le repubbliche centroasiatiche risulta forse essere la sfida strategica più importante per il governo di Pechino. Infatti, a differenza della potenza russa o dei paesi arabi, le repubbliche centroasiatiche sono, per la Cina, più facilmente controllabili, ad esempio, tramite il meccanismo della trappola del debito, fenomeno già in corso e che deve assicurare una via di approvvigionamento stabile e sicura. Riducendo la dipendenza dalle rotte marittime d'approvvigionamento, il caso dell'oleodotto sino-kazako, che possiede una capacità di trasporto di 400 mila barili di petrolio al giorno, oltre ai 600 mila barili prodotti dall'oleodotto della "East Siberia Pacific Ocean" e ai 400 mila dell'oleodotto sino-birmano, consente a Pechino di aumentare le importazioni petrolifere senza dipendere dalle rotte marittime e dalle rotte medio-orientali, ancora troppo incerte (Zogg, 2019). Infatti, come abbiamo visto precedentemente, la maggior parte delle importazioni cinesi di gas naturale provengono dalle repubbliche centroasiatiche. Nel 2017, il solo Turkmenistan esportava verso la Cina il 19% della totalità delle importazioni cinesi di gas naturale, rivestendo così un ruolo di partner energetico strategico essenziale. Anche Uzbekistan e Kazakhstan stanno incrementando le esportazioni dirette verso la Cina e dovrebbero trarre ampi benefici dall'implementazione delle nuove infrastrutture per il trasporto petrolifero e di gas naturale.



Tuttavia, sui cinque corridoi economici esistenti, due hanno come “*endpoint*” il Golfo Persico. Sia il “*Central Asia – West Asia Economic Corridor*”, che collega la Cina all'Iran, sia il CPEC, che termina nel porto di Gwadar, situato a circa 600 miglia nautiche dallo stretto di Hormuz, mettono in evidenza importanti sfide strategiche per i paesi del Golfo (Fulton, 2017). Quest'ultimi sottolineano che, mentre i leaders cinesi insistono sul fatto che la BRI sia un'iniziativa economica, essa è in realtà fonte di preoccupazioni politiche e di sicurezza per gli stati delle regioni attraverso le quali si dispiega. Se adottiamo, però, un punto di vista più generale, prendendo in considerazione l'insieme dei paesi coinvolti, allora la spinta energetica della Cina attraverso la BRI avrà probabilmente due principali conseguenze.

In primo luogo, molti paesi in via di sviluppo avranno accesso, grazie ai finanziamenti cinesi, a nuovi centri industriali che potrebbero formare nuove catene di approvvigionamento, alterando la concorrenza nei settori ad alta intensità di energia. Rimane, comunque, incerto sapere se - dati gli elevati costi dei progetti e i debiti contratti a lungo termine per la fornitura di elettricità concordati a prezzi elevati per compiacere gli investitori cinesi del settore energetico - lasceranno infine beneficio economico ai paesi ospitanti; è proprio su questo punto che si concentra l'azione degli Stati Uniti e dei paesi occidentali per contrastare l'iniziativa BRI cinese.

In secondo luogo, le aziende energetiche europee si trovano ad affrontare una forte concorrenza da parte dei giganti cinesi, disposti ad accettare più rischi e condizioni meno favorevoli per assicurarsi nuove quote di mercato. Il governo cinese sostiene le sue aziende energetiche (per lo più di proprietà statale) con l'obiettivo di trasformarle in multinazionali globali e metterle in condizione di proteggere autonomamente le posizioni di mercato acquisite. Le apparecchiature per la generazione di energia – le capacità energetiche - sono uno dei dieci settori chiave per i quali il “*Made in China 2025*” fissa obiettivi di quote di mercato globale (Tse, Wu, 2018). In questo modo, la sfida per l'industria europea, messa da parte dai concorrenti cinesi nell'ambito del progetto BRI, potrebbe estendersi ulteriormente ai fornitori e ai subappaltatori direttamente, riconfigurando, così, le alleanze e gli accordi energetici tradizionali.

### **3.1.3 Rinforzare la sicurezza delle rotte marittime e internazionalizzare le aziende petrolifere cinesi**

La forte dipendenza dalle rotte marittime d'approvvigionamento rappresenta un fattore di estrema vulnerabilità per la sicurezza energetica cinese. Infatti, Pechino ha ben presente la necessità di rendere sicura la principale via di approvvigionamento dal Golfo Persico (e dall'Africa) attraverso lo stretto di Malacca e, più in generale, lo spazio marittimo tra il Golfo Persico e la Cina (Mar Cinese Meridionale, Oceano Indiano). Considerando che circa l'80% delle importazioni di gas naturale e petrolio passa



attraverso le rotte marittime e che il 75% di quelle petrolifere transita attraverso lo stretto di Malacca e attraverso lo Stretto di Hormuz, Pechino è obbligata a trovare nuove alternative allo stretto di Malacca e deve garantire la sicurezza dei suoi percorsi marittimi, il che condurrà senza dubbi ad un aumento della sua presenza militare (Hamza, 2017). Essendo questa rotta controllata dalla marina militare degli Stati Uniti, la Cina si è impegnata, negli anni 2000, a stabilire relazioni privilegiate con vari paesi lungo il percorso, il che ha consentito alla marina militare cinese di beneficiare di solidi punti di appoggio e facile accesso ai porti lungo tutto il percorso della rotta marittima dal Medio Oriente.

In un contesto generale di incertezza, in cui i progetti infrastrutturali strategici importanti della BRI, quali il corridoio economico Cina-Pakistan o il progetto di realizzazione degli oleodotti per il trasporto via terra a partire dal porto di Gwadar, sono attualmente ad un punto fermo, la cosiddetta strategia della “collana di perle” si rivela particolarmente interessante per la Cina (Giuliani, 2019). Questa consiste nella costruzione, nell'acquisto e nell'affitto a lungo termine di strutture portuali e aeree, consentendo a Pechino di proteggere i suoi interessi commerciali nel Mar Cinese Meridionale, nel Golfo del Bengala, nel Mar Arabico, fino al Mar Rosso. La marina cinese ha insediato lungo questo percorso, che si estende dall'uscita del Golfo Persico fino alle coste cinesi, varie basi militari e controlla una serie di porti dove dispone di strutture infrastrutturali (base navale di Yulin sull'isola di Hainan; base aerea di Sansha sull'isola di Yongxing nelle Paracels; base aerea di Zhubi nell'arcipelago di Spratleys; area portuale di Sihanoukville in Cambogia; area portuale di Kyaukpyu e Sittwe in Birmania; area portuale di Chittagong in Bangladesh; area portuale di Hambantota in Sri Lanka; o ancora l'area portuale di Gwadar in Pakistan).

Oltre a queste aree strategiche controllate dalla Cina, due paesi africani, Gibuti con il porto di Doraleh e la base militare di Obock (prima base dell'esercito cinese situata in territorio straniero) e il Sudan con la città di Porto Sudan, completano lo schema della “collana di perle”. Così, una grande parte delle strutture accessibili e controllate dalla Cina sono state da essa finanziate, nel quadro dei grandi progetti infrastrutturali della BRI.

Una soluzione efficace per il governo cinese al fine di rendere sicure le rotte marittime consiste nell'aiutare le compagnie petrolifere cinesi a sviluppare le loro attività all'estero, concedendo i prestiti finanziari necessari ai paesi produttori che accolgono le aziende cinesi. Questa strategia è stata lanciata dal governo all'inizio degli anni 2000, con l'obiettivo di favorire l'internazionalizzazione delle imprese cinesi, generalmente molto potenti in Cina ma senza attività ed esperienza all'estero (Kling, Weitzel, 2011).

L'internazionalizzazione delle compagnie petrolifere cinesi può assumere diverse forme, partecipando all'esplorazione e allo sviluppo dei giacimenti petroliferi, firmando contratti con i paesi produttori, tra cui le principali aziende occidentali (come nel caso



della partnership tra la China National Offshore Oil Corporation CNOOC e Total in Uganda), oppure attraverso l'acquisto (parziale o totale) di altre società ben stabilite all'estero. Ciò è avvenuto, in particolare, con l'acquisizione nel 2012 da parte della CNOOC della società canadese NEXEN, permettendole, così, l'accesso a vari depositi nel Golfo del Messico, al largo della Nigeria e dell'Alberta (Cardenal, Araujo, 2015). I legami petroliferi vanno, però, ben al di là di un semplice rapporto di esportazione-importazione, con le compagnie petrolifere nazionali cinesi che hanno un'ampia presenza fuori dalla Cina.

Infatti, è importante sottolineare che l'obiettivo perseguito dall'internazionalizzazione delle compagnie petrolifere cinesi è molto più ampio della sicurezza degli approvvigionamenti. L'obiettivo primario non è tanto quello di andare a cercare il petrolio in qualsiasi parte del mondo e portarlo in Cina per soddisfare la domanda interna, ma permettere alle aziende cinesi in via di internazionalizzazione di diventare attori globali in grado di competere con le aziende occidentali sui mercati internazionali. Si tratta, quindi, soprattutto di acquisire nuove competenze a contatto con la concorrenza e di accumulare solide esperienze nell'ambito della competizione internazionale.

### **3.2 L'Africa nel progetto the “Belt and Road Initiative”**

#### **3.2.1 Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC): una nuova originale piattaforma di dialogo**

A seguito della conferenza ministeriale del 2000, tenutasi dal 10 al 12 ottobre a Pechino, è stato formalmente istituito il Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC). Questa manovra politica ha come scopo di rafforzare ulteriormente la cooperazione amichevole tra la Cina e i Paesi africani, per affrontare, in un nuovo contesto internazionale, le sfide della globalizzazione economica e promulgare lo sviluppo comune, su iniziativa congiunta della Cina e dei paesi africani.

La cooperazione sino-africana è simboleggiata dall'impressionante “quartier generale”, struttura costruita dai cinesi ad Addis Abeba in Etiopia, in cui si svolgono conferenze e riunioni tra i più alti vertici degli stati africani. Inaugurato all'inizio del 2012, questo edificio è costato più di 112,8 milioni di dollari Usa, mostrando così la determinazione cinese per il supporto all'assistenza all'Unione Africana (UA) (Tilouine, Kadiri, 2018). Infatti, il governo di Pechino ha voluto sostenere attivamente le politiche degli stati africani e incarnare la posizione di sostenitore privilegiato facilitatore dell'integrazione africana. Dopo l'inaugurazione del complesso, le polemiche alimentate dai media occidentali hanno accusato la Cina di intromettersi nelle politiche degli stati africani, avendo costruito un edificio per servire i suoi interessi. Il governo cinese ha immediatamente condannato queste accuse qualificandole come “assurde” e la



reputazione di Pechino non è stata intaccata in Africa, almeno da un punto di vista ufficiale.

La Cina è diventata il primo partner commerciale dell'Africa (dati CARI, John Hopkins School); Le importazioni cinesi dal continente nel 2017 sono state di 75,3 miliardi di dollari Usa (essenzialmente petrolio, minerali e legname) mentre le esportazioni hanno raggiunto 94,7 miliardi di dollari Usa (principalmente beni di consumo, compresi telefoni cellulari, medicinali, macchinari e veicoli)<sup>29</sup>.

Così, la fenomenale espansione della Cina in Africa non è semplicemente una conseguenza di un favorevole contesto internazionale, ma l'applicazione di una vera e propria strategia di potere tracciata dal Pechino da ormai molti anni. È così che, all'inizio degli anni Novanta, la Cina ha potuto approfittare dello sbriciolamento del mondo bipolare e sfruttare così le debolezze e gli errori delle ex potenze coloniali. Da allora, la Cina si è affermata non solo come il principale partner dell'Africa, ma soprattutto - secondo le parole del presidente cinese al Forum sulla cooperazione Cina-Africa del 2015 a Johannesburg - come "il partner più affidabile dell'Africa". La strategia della Cina risponde, quindi, alle esigenze di un'economia ben pianificata da parte del governo ed alle iniziative delle imprese statali che sono state le pioniere di questa strategia cinese in Africa: oggi si può osservare lo sviluppo di una presenza sempre più marcata di aziende private cinesi sul territorio africano.

Il vertice del FOCAC a Pechino nel 2005, infatti, è stato particolarmente importante, con la presenza di 35 capi di stato africani, stipulando un programma di aiuti di 5 miliardi di dollari Usa per l'Africa, proiettando la Cina al posto di primo investitore nel continente africano, superando gli Stati Uniti nel 2009, con un valore complessivo degli scambi commerciali Africa e Cina che ha ora superato i 200 miliardi di dollari Usa (Mackinnon, 2016).

La cooperazione sino-africana risponde, dunque, per la Cina, ad un triplice obiettivo:

- garantire l'accesso alle materie prime per alimentare l'industria pesante
- offrire prospettive di sviluppo alle società cinesi
- stabilire la propria influenza e conquistare nuovi alleati.

Il FOCAC si è gradualmente istituzionalizzato ed è ora un'importante piattaforma per il dialogo collettivo e un efficace e pragmatico meccanismo di cooperazione tra la Cina e i Paesi africani amici, un ottimo esempio di cooperazione Sud-Sud. Infatti, durante il vertice del FOCAC a Pechino nel 2018, il governo cinese ha deciso di aumentare il numero di borse di studio assegnate agli studenti africani, compresi quelli del Nord del continente, per consentire loro di proseguire gli studi superiori in Cina - promettendo 50.000 borse di studio governative e altre 50.000 borse di formazione. Per gli studenti

---

<sup>29</sup> « Une année fructueuse et pleine d'opportunités pour la coopération sino-africaine », French Xinhuanet, 13 Dicembre 2018 : [http://french.xinhuanet.com/2018-12/13/c\\_137671022.htm](http://french.xinhuanet.com/2018-12/13/c_137671022.htm)



africani, la Cina è ora la seconda destinazione dopo la Francia; il loro numero è passato da 2.000 nel 2003 a quasi 50.000 nel 2015, con un aumento di 25 volte.

### 3.2.2 Un continente attraente per gli attori internazionali e aperto alla concorrenza

Nell'ultimo ventennio, l'Africa è diventata una delle aree più dinamiche al mondo nell'industria petrolifera internazionale, in particolare per quanto riguarda le operazioni *offshore* in profondità. Vi sono presenti tutte le major del settore (ExxonMobil, Shell, BP, Chevron, Total), ma anche molte società più piccole (le cosiddette "indipendenti" e "junior"), generalmente occidentali, così come le società statali asiatiche (comprese le Petronas della Malesia, le società cinesi ed indiane). I permessi di esplorazione sono stati accordati su quasi tutte le coste africane (anche in paesi particolarmente instabili come la Somalia), mentre le attività di esplorazione si stanno intensificando all'interno del continente (Ciad, Sudan, Uganda, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Kenya, Repubblica Centrafricana) generando serie preoccupazioni in tutto il territorio africano.

Come abbiamo già sottolineato, la Cina ha bisogno di garantire le proprie forniture, in particolare di materie prime energetiche, come il petrolio e le risorse minerarie, per sostenere la propria crescita economica. Il continente africano possiede circa il 50% delle riserve auree mondiali e circa il 75% delle riserve mondiali di coltan (importante minerale per la produzione elettronica); i mercati africani emergenti offrono nuove opportunità alle aziende cinesi, mentre la sostituzione del ruolo occidentale in Africa da parte della Cina ne ha aumentato il prestigio internazionale<sup>30</sup>.

L'Africa è così diventata il cardine nelle strategie delle multinazionali petrolifere e delle piccole imprese indipendenti. Il continente rappresenta oggi una quota significativa delle attività della maggior parte delle principali compagnie petrolifere multinazionali: circa il 30% per Total (principalmente in Angola, Nigeria, Gabon e Congo-Brazzaville), il 20% per Shell (Nigeria e Gabon) e BP (Angola), il 15% per Chevron (Angola, Nigeria) e ExxonMobil (Nigeria, Angola, Guinea Equatoriale e Ciad)<sup>31</sup>. Questo vale anche per molte medie imprese (come l'italiana ENI, che ha più della metà delle sue attività in Africa in Libia e in Nigeria, nonché per le piccole imprese indipendenti dell'indotto petrolifero).

---

<sup>30</sup> « Understanding chinese investment in african oil and gas », Africa Oil Week, 7 Ottobre 2019: <https://www.africa-oilweek.com/Articles/understanding-chinese-investment-in-african-o>

<sup>31</sup> « Comment ExxonMobil tente de rattraper Total et ENI », Africa Intelligence, 15 Gennaio 2019 : [https://www.africaintelligence.fr/petrole-et-gaz\\_exploration-production/2019/01/15/comment-exxonmobil-tente-de-rattraper-total-et-eni,108340211-eve](https://www.africaintelligence.fr/petrole-et-gaz_exploration-production/2019/01/15/comment-exxonmobil-tente-de-rattraper-total-et-eni,108340211-eve)



La mancanza di capitali e l'attuale inadeguatezza delle infrastrutture in Africa rafforza l'attrattività di questo continente per gli attori internazionali che intravedono vaste opportunità e mercati economici da conquistare. Inoltre, Pechino è un partner commerciale che non pone condizioni politiche agli aiuti e agli investimenti commerciali, cosa molto apprezzata dagli stati africani che hanno bisogno di denaro per integrarsi nell'economia mondiale e di investimenti nelle loro infrastrutture per industrializzare i trasporti e modernizzare le città. Appare, quindi, chiaro che il desiderio di un rapporto sino-africano è reciproco, anche se le motivazioni delle parti sono diverse.

Le compagnie petrolifere cinesi perseguono strategie simili a quelle sviluppate dalle società indipendenti, operando principalmente nei paesi come il Ciad, Sudan, Niger, Uganda, mirando più a rifornire il loro mercato interno che allo sviluppo industriale all'estero. Essendo un'area facilmente accessibile, l'Africa rappresenta per queste aziende, senza una reale esperienza in ambito internazionale, un terreno privilegiato per confrontarsi con la concorrenza globale, acquisire "*know-how*" tecnologico attraverso nuove partnership (come CNOOC, partner di Total in Uganda) e, quindi, integrarsi nel mercato petrolifero mondiale (Augé, 2018).

Tuttavia, va notato che la presenza cinese, pur interessando tutti i Paesi africani, non è uniforme in tutto il continente africano, esercitando un'influenza disuguale ed instabile. La presenza geografica della Cina è, come abbiamo visto, molto importante nel Maghreb, in Egitto e in Algeria. Al sud, è significativa in Sudafrica, Angola, Zambia e Tanzania, così come a est, in Etiopia, Sud Sudan e Kenya. L'accesso all'Africa occidentale, ancora sotto forte influenza francese e occidentale, dove la sua presenza è limitata, è un altro importante obiettivo per la Cina. L'Africa centrale, invece, attrae gli investitori cinesi per la sua abbondanza di risorse energetiche, foreste e risorse minerarie: rame proveniente dal Katanga nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), investimenti petroliferi di SINOPEC nel Gabon e riserve di petrolio nel Ciad (Munier, 2016).

Sulla scena petrolifera africana, si è gradualmente stabilita una sorta di implicita "divisione del lavoro" tra le diverse categorie di attori. Le grandi aziende, alla ricerca di grandi giacimenti, si contendono i permessi più promettenti e, quindi, concentrano i loro sforzi sui paesi di punta della regione (Nigeria, Angola, Mozambico/Tanzania, Senegal/Mauritania). Solo gli operatori più grandi possono permettersi di essere presenti nei punti più ambiti, dato che appena quindici aziende al mondo padroneggiano le tecnologie necessarie per le operazioni in acque profonde, e ancora meno sono in grado di finanziare tali operazioni. L'entità degli investimenti necessari richiede solitamente che gli operatori costituiscano grandi consorzi per condividere i costi e i rischi di tali operazioni.

D'altra parte, le imprese più piccole ("indipendenti" e società statali asiatiche), per le quali l'accesso all'ambito dominio minerario dalle major è finanziariamente e tecnicamente fuori portata, seguono strategie di nicchia a più livelli, che possono essere combinate tra loro.



Infine, quando si parla del rapporto sino-africano, si fa spesso riferimento alla grande diaspora cinese presente sul territorio africano: l'industria petrolifera ha, infatti, attirato circa un milione di cinesi in Africa. Questi sono concentrati in Algeria e Angola, dove vivono tra i 50 000 e i 71 500 lavoratori cinesi. Tuttavia, le enclavi cinesi esistono anche in Sudan, Etiopia, Guinea Equatoriale, RDC e Sudafrica (diaspora di 100 000 cinesi) e la maggior parte dei lavoratori cinesi sono singoli individui che lavorano per grandi progetti o nel settore dei servizi (Bowman, 2012).

### 3.2.3 Le società cinesi e le ambizioni di Pechino in Africa

La presenza geografica della Cina in Africa è, quindi, motivata dalle sue attività economiche. Nel 2011, la Cina aveva investito circa 16 miliardi di dollari Usa in Africa, portandoli a 40 miliardi di dollari Usa nel 2016 con un aumento degli investimenti cinesi in Africa del 150%. La maggior parte degli investimenti riguarda i settori petrolifero e minerario, che rappresentano circa 1/3 degli investimenti diretti esteri della Cina (IDE). Anche il disboscamento e gli investimenti nella produzione sono significativi. Si noti, tuttavia, che gli investimenti in Africa rappresentano solo il 4% degli investimenti globali della Cina, minimo rispetto all'Asia (68%) o al Sud America (13%). Queste cifre dissipano l'idea che la Cina si stia concentrando solo sull'Africa dove, gli investimenti cinesi attraverso gli IDE nel continente, si concentrano soprattutto in Sudafrica, Nigeria, Zambia, Angola, Algeria, Egitto, Etiopia e Sudan.

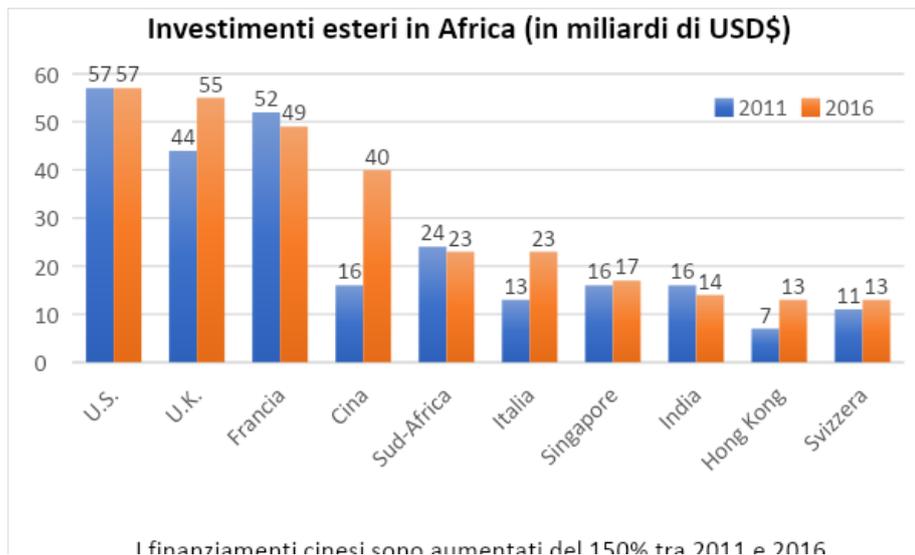


Grafico 5. Investimenti esteri in Africa. Fonte: International Investment Report CNUCED 2018.

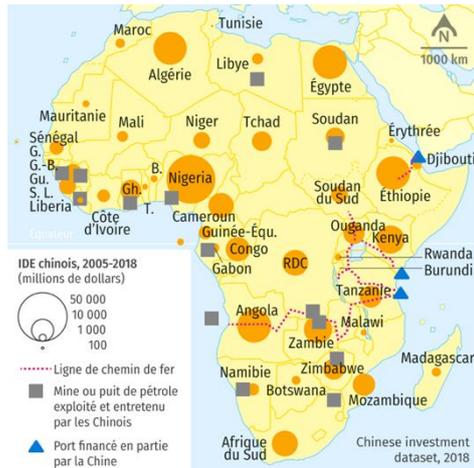


Figura 4. Investimenti diretti all'estero cinesi in Africa nel periodo 2005-2018. Fonte: Laviescolaire.

Le tre principali compagnie petrolifere statali cinesi sono tutte presenti in Africa, con profili e strategie molto diverse. La prima ad arrivare in Africa, la “North China Pharmaceutical Group Corp” (NCPC), ha sviluppato i suoi progetti in aree e campi non ambiti dalle major, sia collaborando con altre aziende statali asiatiche (la malese Petronas e la “Oil and Natural Gas Corporation” - ONGC indiana in Sudan) sia in proprio nell’ambito di progetti più limitati (Niger, Ciad). Al contrario, la “China National Offshore Oil Corporation” (CNOOC) ha optato per una strategia di associazione con le aziende occidentali, come la Total in Nigeria e Uganda, con l'obiettivo di condividere i rischi al fine di potere beneficiare del loro *know-how*. Infine, Sinopec ha seguito un terzo percorso, con l’acquisto di una piccola società già insediata nel continente per usufruire dei suoi mezzi. In tutti i casi, le società hanno potuto beneficiare del sostegno della China Exim Bank, il principale fornitore di fondi per l'internazionalizzazione delle compagnie petrolifere cinesi (Moss, Rose, 2006).

La Cina ama presentare il suo impegno come un’operazione vantaggiosa per tutti, in cui ogni parte trarrà benefici. Pechino finanzia progetti di infrastrutture a beneficio degli africani ed in cambio il partner cinese riceve materie prime e libero accesso per le aziende cinesi che possono anche testare i loro prodotti industriali in mercati considerati meno esigenti. La nuova vicinanza delle economie africane all’economia cinese impone, però, di tenere conto dei probabili effetti di un futuro rallentamento dell'economia cinese, in una certa misura già in atto. Infatti, la Cina potrebbe ridurre drasticamente la sua domanda di materie prime oltre agli investimenti, con pesanti conseguenze per le economie africane, basate essenzialmente sull’esporto delle materie prime. È, quindi, certo che la presenza cinese non può essere ridotta al suo benefico contributo all'Africa, ma si deve anche analizzare l’influenza negativa della Cina sul continente.

La NCPC è stata la prima azienda cinese ad investire in Africa nel 1996, sviluppando i campi scoperti dalla Chevron in Sudan, ma abbandonati a causa della guerra civile negli



anni '80. Il paese era inaccessibile per le aziende statunitensi perché soggetto alle sanzioni americane. Alcune aziende europee come la svedese "Lundin Petroleum" o canadesi come "Talisman" non hanno dovuto subire sanzioni, ma sono state rapidamente costrette a disimpegnarsi sotto la pressione internazionale<sup>32</sup>. In questo contesto, il Sudan è stato lieto di accogliere le aziende cinesi, che, dal canto loro, hanno visto in questo paese un'unica opportunità di affermarsi nel continente africano senza dover affrontare la concorrenza internazionale. In seguito alla violenta lotta per l'indipendenza del Sud Sudan nel 2011, le licenze sono state, però, divise tra i due paesi. La guerra civile e la disputa sui confini tra i due paesi (Sudan e Sud Sudan) hanno portato ad una drammatica riduzione della produzione complessiva in entrambi i paesi, ma più specificamente nel Sud Sudan, dove si trova il 75% delle riserve le cui esportazioni di petrolio passano dall'oleodotto che si estende da Port Sudan al Mar Rosso via Khartoum<sup>33</sup>.

Nel Sud Sudan, la "China National Petroleum Corporation" (CNPC) opera attraverso due consorzi: la Dar Petroleum Operating Company (DPOC) e la Greater Petroleum Operating Company (GPOC). Questi due consorzi producono tutto il petrolio del paese, ovvero 185.000 barili al giorno nel 2018, rispetto ai 350.000 barili al giorno prima dell'indipendenza (Patey, 2014).

In Sudan invece, la produzione, è stabile da ormai dieci anni ed ha raggiunto i 100.000 barili al giorno nel 2018<sup>34</sup>. Dal 2000, la NCPC gestisce anche una raffineria a Khartoum, in collaborazione con la società statale sudanese. Dal colpo di stato che ha rovesciato il presidente Omar al-Bashir nell'aprile 2019, una grande incertezza si è accumulata sull'industria petrolifera sudanese e le società cinesi, preoccupate, oltre a rinviare a tempo indeterminato nuove gare d'appalto (che il precedente governo aveva programmato di lanciare quest'anno per attirare gli investitori), lo scorso maggio hanno minacciato di ritirarsi dal paese a causa dei debiti pubblici non risarciti. Dopo il Sudan, l'NCPC ha poi moltiplicato i suoi investimenti nella regione del Sahel in Niger (2008), in Ciad (2008) e in Mauritania, in cui non ha voluto continuare gli investimenti ed ha deciso di ritirarsi.

L'effetto positivo sull'Africa non può, comunque, essere ridotto alle statistiche sugli investimenti. Da ormai vari anni, la Cina ha preso il posto dell'Occidente, i cui aiuti si

---

<sup>32</sup> « Talisman purchases Lundin's interest in Sudan », Alexander's Gas&Oil Connections, National Post Online, 22 Giugno 2001: <http://www.gasandoil.com/news/africa/4880578a9552d1c3e0196068b95fa9eb>

<sup>33</sup> « Oil companies fuel years of civil war in South Sudan », Kaieteur News, 22 Dicembre 2019: <https://www.kaieteurnewsonline.com/2019/12/22/oil-companies-fuel-years-of-civil-war-in-south-sudan/>

<sup>34</sup> « Le pétrole au Soudan », Trésor Direction Générale, 9 Agosto 2018 : <https://www.tresor.economie.gouv.fr/Pays/SD/le-petrole-au-soudan>



sono ridotti. Pechino permette ai paesi africani di mantenere la loro sovranità e di finanziare le loro infrastrutture senza imporre specifiche esigenze politiche, a differenza di Francia e Stati Uniti. Gli investimenti cinesi nelle infrastrutture africane sono molto importanti, in quanto mirano a migliorare i servizi pubblici e le infrastrutture urbane, in particolare strade, ferrovie, dighe ed impianti idroelettrici. Nel 2013, le aziende cinesi hanno risposto alle gare d'appalto della Banca Mondiale e stanno partecipando alla costruzione di infrastrutture in 35 paesi africani. Nel 2014, la Banca africana di sviluppo e la Banca centrale cinese hanno creato il fondo "Africa Growing Together" per continuare a finanziare le infrastrutture africane (Limani Mshana, 2018). Gli investimenti cinesi nelle ferrovie sono particolarmente importanti e sono iniziati con la costruzione della ferrovia Tanzania-Zambia, tra il 1973-1976, e con quella della linea Addis Abeba-Djibouti, inaugurata il 5 ottobre 2016.

Tuttavia, l'Africa riuscirà ad aumentare la sua quota di produzione manifatturiera globale solo se sarà capace di sviluppare le sue infrastrutture. Si pone, però, la domanda del costo per questo sviluppo. Infatti, i cinesi (come i paesi occidentali) non esitano a trasferire, oltre ai finanziamenti, anche le comode pratiche e abitudini insostenibili per l'ambiente.

Infine, il commercio tra Cina e Africa rimane fundamentalmente ineguale e la cooperazione sino-africana diventa "problematica" e "insostenibile" nel senso che questa disuguaglianza alimenta un sentimento anti-cinese nella popolazione africana.

Ciononostante, Pechino svolge un ruolo indispensabile per lo sviluppo dell'Africa promuovendo lo sviluppo del continente e contribuendo a rafforzare le infrastrutture e colmando il deficit di capitale. D'altra parte, la Cina sfrutta le risorse e la concorrenza del continente per soddisfare i propri interessi e, per il momento, i governi africani rimangono favorevoli alla presenza cinese, essendo convinti che questa apra nuovi canali commerciali. A lungo termine, non si sa se questo sviluppo sarà sostenibile e permetterà all'Africa di diventare autosufficiente. Se la riduzione della crescita cinese dovesse aggravarsi, questa dipendenza rischia di condurre l'Africa verso l'instabilità, ma resta chiaro che la presenza cinese ha avuto un'influenza significativa sulla traiettoria di sviluppo dell'Africa e che la Cina rimarrà un attore importante anche in futuro.

### **3.3 Africa: nuovi mercati, stimolo per l'internazionalizzazione delle società cinesi, Soft Power e conseguenze non trascurabili**

#### **3.3.1 The "Belt and Road Initiative": nuovo vettore degli investimenti cinesi per le infrastrutture in Africa e Soft Power**

Il coinvolgimento degli attori cinesi in Africa si inserisce nel contesto globale dello sconvolgimento degli equilibri mondiali causato dall'ascesa dei paesi emergenti. Il relativo fallimento degli adeguamenti strutturali imposti dai paesi occidentali agli stati



africani (in particolare, le riforme liberali realizzate sotto l'impulso delle istituzioni di Bretton Woods) contrasta con il relativo successo dello sviluppo economico cinese. Di conseguenza, il consenso di Washington potrebbe cedere il passo - come proposto nel 2004 dall'economista americano Joshua Cooper Ramo - ad un nuovo consenso: quello di Pechino (Aversa, 2013). Rimasta per molto tempo un attore marginale a causa delle sue debolezze economiche e delle difficoltà interne, la Cina riveste oggi un'importanza indiscutibile ed incontrastabile.

I principi invocati da Pechino nei suoi rapporti con gli stati africani rimangono basati su quelli stabiliti dall'ex primo ministro Zhou Enlai. Nel suo discorso ad Accra nel 1964<sup>35</sup>, Enlai ha enunciato otto principi che ancora oggi vengono invocati dai leader cinesi: uguaglianza, vantaggio reciproco, rispetto della sovranità, assenza di condizionalità, bassi tassi di interesse, facilità di rimborso del debito, qualità dei materiali e trasferimento di competenze. In nome della solidarietà Sud-Sud, la Cina si considera un partner naturale dei paesi africani ed un leader legittimo nel mondo in via di sviluppo.

Il dispiegamento degli strumenti cinesi di soft power saranno guidati da considerazioni pragmatiche prima di affermarsi politicamente nella seconda metà degli anni 2000. Da un lato, come abbiamo già visto, il bisogno della Cina di risorse naturali per alimentare la crescita interna richiede un rafforzamento delle relazioni con i paesi africani che producono materie prime; dall'altro, la presenza della Cina in Africa risente all'estero di un'immagine negativa che i leader cinesi stanno cercando di contrastare (Rouiaï, 2018).

In un importante discorso dell'ottobre 2007, il presidente Hu Jintao ha menzionato per la prima volta il concetto di soft power, "*ruan shili*" in cinese, affermando che la cultura deve essere rafforzata e far parte del potere della Cina, nell'interesse del popolo. Nell'ottobre 2010, il Comitato Centrale del PCC ha approvato il Piano quinquennale 2011-2015, nel quale è stato promosso l'esportazione di prodotti culturali e le iniziative mediatiche cinesi all'estero, al fine di rafforzare la competitività internazionale, influenzare il potere della cultura cinese e migliorare il soft power del paese. Pechino ha, inoltre, adottato misure per promuovere lo sviluppo della cultura cinese sulla scena internazionale al fine di facilitare la comprensione della cultura cinese. Questa strategia e questo approccio vengono applicati dalla Cina in tutto il mondo, ma il continente africano è considerato come il laboratorio della strategia (Nye, Economy, Shambugh, 2016).

L'enfasi sulla cultura cinese è accompagnata dalla retorica sulla dimensione pacifica della Cina, in particolare attraverso la nozione di "sviluppo pacifico" basata sull'idea che la Cina non sia una minaccia per il mondo (Francioni, 2011). Il concetto di "mondo

---

<sup>35</sup> "March 8, 1964: Record of Premier Zhou Enlai's Conversations with the President of Ghana Kwame Nkrumah", Wilson Center, Digital Archive International History Declassified: <https://digitalarchive.wilsoncenter.org/document/165410.pdf?v=6f30fa5397060488c23d0eb97536b55a>



armonioso”, difeso da Hu Jintao, secondo Pechino, costituisce un ideale di equilibrio internazionale. Così, la Cina sarebbe guidata da un principio pacifico di uguaglianza verso i paesi africani, a differenza delle ex potenze coloniali guidate dall’arroganza e dal senso di superiorità.

L’Africa non è assolutamente un obiettivo primario per la Cina in termini di sicurezza delle forniture di petrolio e gas, di fronte al Medio Oriente e l’Asia centrale. D’altra parte, l’Africa, aprendosi agli investitori stranieri, è stata chiaramente identificata fin dagli anni Novanta come un potenziale trampolino di lancio per l'internazionalizzazione delle compagnie petrolifere cinesi. Le difficoltà incontrate dalle società cinesi in Africa negli ultimi vent’anni (guerra civile in Sud Sudan, conflitto fiscale con il governo del Ciad, scandali di corruzione in Nigeria e Gabon...) fanno parte del processo di coinvolgimento cinese nella concorrenza internazionale, in particolare attraverso la costituzione di consorzi con importanti aziende occidentali come Total, BP ed ENI.

In questo senso, l’importanza rappresentata dall’Africa per la Cina, nel quadro della BRI, non è dovuta tanto alle sue risorse quanto alle opportunità di investimento che offre in tutti i settori, soprattutto quello della costruzione di infrastrutture. Le opportunità sono enormi e le società edili cinesi hanno da tempo sviluppato le loro attività sulla terraferma, in realtà molto prima del lancio della BRI. La cooperazione sino-africana ha una lunga storia, ma è diventata ancora più fruttuosa grazie alla BRI. Dai primi anni 2000 al 2019, la Cina ha investito circa 305 miliardi di dollari Usa in Africa subshariana, di cui 100,6 miliardi di dollari Usa nel settore dei trasporti e 97,9 miliardi di dollari Usa nel settore dell’energia (AEI, 2018).

Oggi tutti i settori economici sono interessati dagli investimenti cinesi. Dopo la prima ondata dell’entrata in Africa delle società cinesi, principalmente nel settore estrattivo, la seconda ondata si è concentrata sulla costruzione di infrastrutture esterne, principalmente porti, quindi la terza ondata si è concentrata sulle infrastrutture interne, in particolare collegando i porti all’entroterra africano attraverso strade e ferrovie.

Recentemente, si è aggiunta una quarta ondata di investimenti nel settore manifatturiero, nell’agricoltura, nelle nuove tecnologie e nelle telecomunicazioni, tutti settori in cui le aziende cinesi non sono necessariamente di proprietà Statale. Grazie al loro posizionamento strategico sulla rotta marittima tra Cina ed Europa, i Paesi del Corno d’Africa (Gibuti, Kenya, Egitto ed Etiopia) sono logicamente l’obiettivo principale degli investimenti della BRI in Africa, anche se praticamente tutti i paesi africani sono oggetto d’interesse, tra cui Tanzania, Nigeria, Sudafrica, Angola, Camerun, Zambia. Ovunque, le società cinesi di costruzione e di ingegneria sono impegnate nella costruzione o nell’aggiornamento delle principali infrastrutture di comunicazione e, tra i numerosi progetti infrastrutturali realizzati dalla Cina sul continente africano (Nantulya, 2019), possiamo individuare i seguenti come essenziali, grazie al report dell’OECD intitolato “*China’s Belt and Road Initiative in the Global Trade, Investment and Finance Landscape*”:



- il porto di Doraleh a Gibuti - terminale petrolifero e di containers situato accanto ad una base militare cinese - completato nel 2017
- il collegamento ferroviario di 750 km tra Addis Abeba e Gibuti, completato nel 2017 con un prestito di 2,4 miliardi di dollari Usa
- il collegamento ferroviario di 470 km tra Nairobi e il porto di Mombasa, entrato in servizio nel gennaio 2017
- il collegamento ferroviario di 185 km tra Abuja e Kaduna in Nigeria, messo in servizio nel 2016
- il ripristino della linea ferroviaria tra la Tanzania e lo Zambia, con il previsto ampliamento del porto angolano di Lobito
- la centrale idroelettrica Gibe III in Etiopia, con una capacità produttiva di 1.870 MW
- il porto di Alessandria, gestito dalla società Hutchison Ports di Hong Kong
- i collegamenti ferroviari tra Calabar, Lagos e Ibadan in Nigeria
- il collegamento ferroviario tra Khartoum e Port Sudan sul Mar Rosso
- il gasdotto Mtwara-Dar Es Salaam (Tanzania)
- l'espansione dell'aeroporto di Lusaka in Zambia

### **3.3.2 Il modello “angolano”: una pericolosa dipendenza finanziaria dalle conseguenze geopolitiche**

Nell'ambito della BRI, la Cina è stata accusata di aver concesso prestiti agevolati agli Stati africani, i più poveri dei quali erano praticamente esenti da debiti, alimentando così la “trappola del debito” e forti polemiche per quanto riguarda l'atteggiamento di Pechino nei confronti di questi paesi. Tuttavia, questi prestiti, sostenuti da grandi programmi di investimento in infrastrutture, contribuiscono indubbiamente anche a sviluppare la crescita interna, le esportazioni ed i redditi dei paesi beneficiari. La Cina non manca di argomenti contro la retorica del “buon governo” o della “buona governance”, una visione in contrasto con il catastrofismo prevalente sull'azione della Cina in Africa.

Secondo la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, tra i paesi non appartenenti al Club di Parigi<sup>36</sup>, i sei maggiori donatori di aiuti bilaterali ai paesi meno sviluppati sono Brasile, Cina, India, Corea, Kuwait e Arabia Saudita. I dati disponibili mostrano che la Cina è diventata, molto chiaramente, il più grande paese creditore di questo piccolo gruppo con 14 094 milioni di dollari Usa di credito nel 2018 (Club de Paris, 2018).

---

<sup>36</sup> Gruppo informale di organizzazioni finanziarie dei 22 paesi più ricchi del mondo, che procede ad una accurata rinegoziazione del debito pubblico bilaterale dei Paesi del Sud del mondo



I “vecchi” paesi donatori guardano la Cina con sospetto e la accusano di comportarsi in modo opportunistico ed egoista (“*free rider*”) approfittando degli sforzi della comunità internazionale senza sottomettersi alle stesse regole. Oggi i Paesi poveri dell’Africa sono in gran parte liberi dal peso del debito, soprattutto grazie a due programmi di alleggerimento: l’iniziativa globale a favore dei paesi poveri fortemente indebitati (HIPC), che riguarda gli aiuti bilaterali, e l’Iniziativa Multilaterale di alleggerimento del debito (MDRI), che fornisce un alleggerimento totale del debito pubblico in Africa pari a 43 miliardi di dollari Usa (l’Iniziativa ha previsto la cancellazione del 100% del debito verso tre Istituzioni Finanziarie Internazionali - IFI: il Fondo Monetario Internazionale - FMI, la Banca Mondiale e la Banca Africana di Sviluppo).

L’HIPC è stata avviata dalla Banca Mondiale, dal FMI, e da altri creditori multilaterali, bilaterali e commerciali, con il forte sostegno dell’Unione europea (UE). L’iniziativa introduce un sistema grazie al quale i paesi più poveri possono richiedere una riduzione del debito ed è concepita a favore di quei paesi impossibilitati a raggiungere un debito sostenibile esclusivamente mediante i tradizionali meccanismi di consolidamento e riduzione del debito.

Per essere idonei a uno sgravio del debito, i paesi devono:

- normalizzare le proprie relazioni con le banche multilaterali e raggiungere un accordo su possibili arretrati;
- adottare i programmi di aggiustamento e di riforma sostenuti dall’FMI e dalla Banca mondiale e istituire un riscontro storico che comprovi la loro attuazione;
- infine, adottare una strategia per la riduzione della povertà.

Mentre le condizioni esatte dei prestiti cinesi non sono ben note, la loro rapida crescita ed il numero ridotto di prestiti sovvenzionati o “agevolati” sono tali da indicare un rischio pregnante per la sostenibilità a lungo termine del debito africano. Infine, la Cina è criticata dalla comunità internazionale per i suoi investimenti in paesi che non rispettano gli standards internazionali sui diritti umani, con i quali i donatori dell’OCDE hanno scelto di non collaborare più, lasciando pensare che la corruzione e gli attacchi alla democrazia siano indirettamente sostenuti dal sistema cinese.

L’esempio dell’Angola è emblematico del comportamento cinese (Aberg, 2010). Nel 2002, alla fine di 27 anni di guerra civile, l’Angola si è rivolta alla Cina per essere aiutata nella ricostruzione. Non avendo ottenuto il sostegno richiesto dall’Occidente e dalle istituzioni finanziarie internazionali, il paese ha stretto un matrimonio d’interesse e ha stabilito con Pechino questi “rapporti reciprocamente vantaggiosi, senza precondizioni politiche”, di cui ha parlato il presidente José Eduardo dos Santos nel giugno 2006, in occasione della visita del primo ministro cinese a Luanda.

Il 2 marzo 2004, la China Exim Bank ha firmato il primo accordo quadro per la fornitura di 2 miliardi di dollari Usa, al fine di finanziare il programma nazionale di



ricostruzione<sup>37</sup> (Sénéchal-Perrouault, 2018). In seguito, il governo cinese ha incaricato una società di costruzioni cinese legata ai fondi della China Exim Bank di eseguire lavori di costruzione infrastrutturali in Angola, dopo l'accordo raggiunto tra i due paesi. La Cina ha anche ottenuto dal governo angolano il trasferimento ad un'altra società cinese, attiva nelle attività di sfruttamento delle risorse (petrolio e minerali), il diritto di sfruttare i giacimenti sul suo suolo attraverso l'acquisizione di quote di capitale in società nazionali e la concessione di licenze di sfruttamento.

L'Angola ha permesso, così, a Pechino di sviluppare il suo modello di cooperazione basato sulla formula "risorse minerarie in cambio di infrastrutture". Questo approccio di cooperazione della Cina è stato, poi, esteso ad altri paesi africani sotto il nome di "modello angolano". Si stima che, dal 2002, siano stati iniettati nell'economia angolana oltre 60 miliardi di dollari Usa di finanziamenti cinesi, una somma assai rilevante se si pensa che il PIL angolano nel 2002 ammontava a 15,29 miliardi di dollari Usa e a 105,8 miliardi di dollari Usa nel 2018 (dati: World Bank).

Associati alle malversazioni dell'era del Dos Santos, i finanziamenti cinesi hanno consolidato l'influenza della casta politica angolana e sviluppato la dipendenza dell'economia del settore petrolifero. Questo aiuto vincolato ha, dunque, permesso alla Cina di acquisire una posizione economica e finanziaria dominante: Pechino detiene, così, il 56% del debito nazionale e canalizza oltre il 60% delle esportazioni di petrolio.

Questo meccanismo di "risorse per le infrastrutture" è stato, poi, utilizzato da Xi Jinping in Sud Sudan, Congo, Senegal e Ghana, offrendo esso evidenti garanzie di sicurezza alla banca cinese. Infatti, il denaro non viene mai direttamente iniettato nell'economia del paese beneficiario ed il rimborso del debito avviene man mano che i progetti procedono essendo assicurato dalle esportazioni di materie prime del paese in questione. In linea con la tradizione pragmatica delle politiche del governo cinese, questo partenariato si è voluto soprattutto definire come un vero e proprio "matrimonio d'interesse" basato su affinità ed interessi comuni oggettivi.

Questo nuovo modello "angolano", o potremmo dire modello "africano", creato dalla Cina nel corso degli anni 2000, può essere collegato alla sua politica di internazionalizzazione delle società nazionali, chiamata "Going Out Strategy", lanciata nel 1999 con lo scopo di assicurarsi l'approvvigionamento di petrolio (Ceccagno, Graziani, 2016). Presentata su un piano di parità dal governo cinese, come una strategia "win-win" con gli stati africani, il modello "Going Out" e il modello "angolano" esteso al continente sfrutta con successo le risorse energetiche del continente, denigrando i precedenti aiuti occidentali interessati e accusati di essere politicamente invasivi.

---

<sup>37</sup> Altri tre accordi tra il 2007 e il 2010 portano il totale delle linee di credito realizzate nel decennio a 7,5 miliardi di USA. La banca statale ha messo a disposizione del governo angolano quasi 9 miliardi di dollari Usa tra il 2004 e il 2018



### 3.3.3 Le conseguenze ambientali e sociali degli investimenti cinesi

Uno dei temi più controversi quando si parla di relazioni commerciali e politiche tra Cina ed Africa è la valutazione dei rischi che la presenza di Pechino pone per la tutela dell'ambiente, dei diritti delle comunità locali e degli ecosistemi da cui dipende la sopravvivenza della popolazione africana. Come abbiamo visto, sono molti gli investimenti cinesi effettuati in Africa che hanno danneggiato il patrimonio ambientale e sono ancora molti gli investimenti che avranno un impatto ecologico devastante sul continente. Da anni ormai, i media internazionali e le ONG specializzate nella protezione ambientale stanno denunciando pubblicamente queste manovre politico-economiche distruttive per l'ecosistema globale del pianeta, accusando particolarmente la Cina di esserne diventata uno dei principali colpevoli. Si richiedono l'adozione di misure concrete sia da parte del governo cinese, sia da parte degli investitori privati che operano nel continente africano, al fine di lottare contro il cambiamento climatico, includendo nei contratti di investimenti per questi "super-progetti", una clausola di responsabilità ambientale delle imprese. Infatti, mentre Pechino sta chiudendo molto lentamente le proprie centrali elettriche a carbone, le aziende cinesi stanno finanziando e costruendo impianti inquinanti all'estero, tra cui in Africa.

La piccola isola di Lamu, patrimonio mondiale dell'UNESCO, situata sulla costa keniota, è un esempio significativo delle conseguenze ambientali degli investimenti cinesi in Africa. Questo piccolo "paradiso" è minacciato, infatti, da una centrale a carbone che dovrebbe costare due miliardi di dollari Usa e, come molto spesso accade in Kenya, quando si tratta di grandi progetti, sono quasi sempre presenti sia le banche cinesi nei finanziamenti sia le aziende cinesi nella realizzazione dei progetti (Le, 2016). Tra la speranza di creazione di posti di lavoro per la popolazione locale e la paura delle polveri sottili, del riscaldamento dell'acqua intorno alla centrale elettrica e quindi della scomparsa delle risorse ittiche, la città vecchia di Lamu sta attraversando una profonda crisi esistenziale.

L'azienda keniota nota come "Amu Power" si sta preparando a costruire una centrale elettrica a carbone da 2 miliardi di dollari Usa, la prima del suo genere in Africa orientale. Finanziato da capitali di cinesi, sudafricani e kenioti, la centrale sarà costruita dalla "Power Construction Corporation of China". L'impianto, di proprietà statale, dovrebbe portare 1.050 megawatt di energia alla rete nazionale del Kenya ed alle operazioni di produzione di energia elettrica di un porto adiacente in acque profonde con 32 ormeggi, nell'ambito di un ambizioso piano governativo per trasformare il Kenya in un Paese di moderna industrializzazione a medio reddito a orizzonte 2030.

Il progetto è controverso per i rischi che comporta rispetto al fragile e ricco ambiente marino di Lamu e per il timore di un possibile danno alle sue due industrie più importanti: la pesca e il turismo (Wilson, 2019). Tuttavia, il piano è sintomatico del



crescente appetito dell'Africa per il carbone, la forma più inquinante di produzione di energia, esistita in grandi quantità, finora, solo nei paesi più industrializzati del continente, come il Sudafrica.

La Cina sta, dunque, finanziando la transizione energetica dell'Africa verso il carbone. Il continente ha così l'opportunità di compensare la diminuzione degli investimenti in altre aree. Nel 2016, la Cina ha dovuto sospendere 300 gigawatt di progetti nazionali per il carbone, in gran parte a causa della sovraccapacità esistente. Sebbene il presidente cinese Xi Jinping abbia dichiarato nel settembre 2015 che il paese limiterà gli investimenti pubblici in progetti transatlantici ad alta intensità di carbone, in parallelo gli istituti di credito cinesi offrono sempre più spesso carbone a prezzo scontato ai governi africani per sostenere gli appaltatori e i produttori di attrezzature cinesi colpiti dal rallentamento nazionale.

“La Cina ha costruito così tante centrali elettriche a carbone - e in un periodo di tempo così breve - che molte società statali si trovano ora ad affrontare la mancanza di domanda interna”, dice Christine Shearer, ricercatrice senior di CoalSwarm. “Stiamo assistendo ad un'offerta massiccia di carbone ai governi africani, anche se potrebbe non essere la fonte di energia da essi preferita”<sup>38</sup>.

A livello ecologico, le attività cinesi hanno ridotto la superficie agricola utile, fattore critico secondo l'UNICEF per un continente in cui il tasso di denutrizione è arrivato al 36% nel 2016. Inoltre, la crescente carenza d'acqua sta limitando l'irrigazione e l'intervento delle grandi aziende cinesi produce una forte concorrenza sui mercati interni africani. In particolare, i bassi prezzi dei loro prodotti e la disponibilità di manodopera cinese minacciano la redditività dei prodotti africani e contribuiscono alla sottoccupazione, un problema storicamente persistente e, anche se gli aiuti cinesi non impongono politiche specifiche, essi rimangono soggetti a condizioni, come l'obbligo di acquistare beni o servizi cinesi.

Inoltre, i mercati africani stanno diventando dipendenti dalle esigenze cinesi. I prezzi dei prodotti sono volatili e determinati dalla domanda cinese e ci si può chiedere se il posto marginale dell'Africa nell'industria mondiale sia dovuto solo ai suoi stessi errori politici e ai rigidi programmi di adeguamento strutturale o sia anche dovuto in parte ad una conseguenza dell'intervento cinese in questi ultimi decenni.

Ora che la Cina è diventata il principale partner commerciale in Africa, è necessario inaugurare una nuova fase nelle relazioni politico-commerciali sino-africane, improntata alla necessità di anteporre la tutela ambientale nell'implementazione dei programmi commerciali e di sviluppo.

---

<sup>38</sup> Per approfondire: <https://www.nationalgeographic.fr/environnement/alors-que-le-monde-reduit-sa-consommation-de-charbon-la-production-ne-cesse-de>



#### 4. La Cina: verso un ruolo di potenza militare crescente nella regione MENA e in Africa?

##### 4.1 Mediazione cinese nei conflitti

##### 4.1.1 Aumento della partecipazione alle operazioni di mantenimento della pace

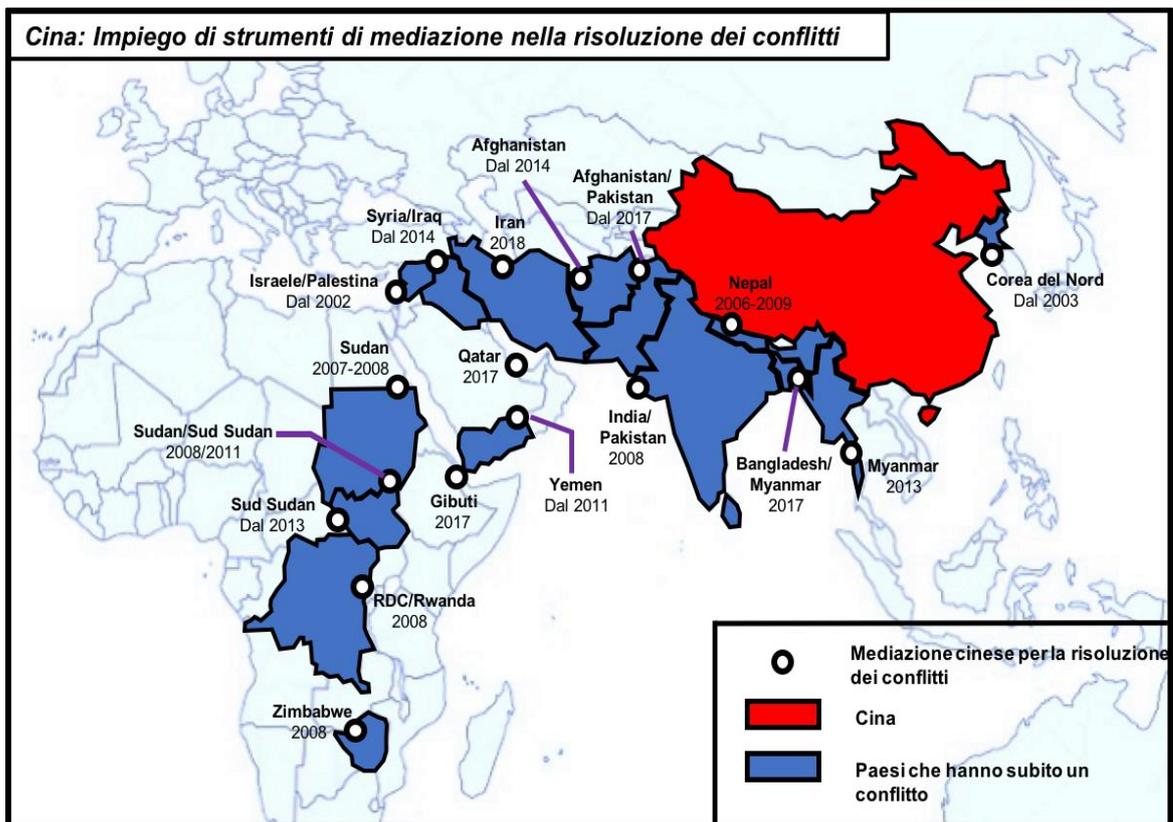


Figura 5. La Cina sta aumentando il suo impegno nella risoluzione dei conflitti lungo la "Belt and Road".

Il 28 settembre 2015, in occasione di un dibattito tenutosi alla 70esima Assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente cinese Xi Jinping ha tenuto un importante discorso<sup>39</sup> sulla costruzione di una "comunità di destino" per l'umanità e di condivisione di valori su scala mondiale. Tra l'altro ha affermato che "l'Africa si trova in un momento di massima delicatezza e bisogno per il mantenimento della pace. A lungo termine la comunità internazionale e l'ONU dovrebbero aiutare i paesi africani a costruire la loro

<sup>39</sup> Statement. by H.E. Xi Jinping At the General Debate of the 70th Session of the UN General Assembly, "Working Together to Forge a New Partnership of Win-win Cooperation and Create a Community of Shared Future for Mankind", 28 Settembre 2015: [https://gadebate.un.org/sites/default/files/gastatements/70/70\\_ZH\\_en.pdf](https://gadebate.un.org/sites/default/files/gastatements/70/70_ZH_en.pdf)



propria capacità per il mantenimento della pace e della stabilità, in modo che i problemi africani possano essere affrontati in modo africano”.

Questa formula evidenzia l’ambivalenza del comportamento cinese per quanto riguarda il campo della sicurezza in Africa. Il presidente cinese ha intrapreso ormai da anni una strategia di penetrazione economica nel continente diventando il suo primo partner commerciale. Così negli ultimi anni si può osservare un cambio della tradizionale politica estera cinese di neutralità e di non interventismo. Infatti, sotto il profilo della presenza militare, la Cina ha partecipato con diversi contributi alle operazioni di mantenimento della pace e alle missioni internazionali contro la pirateria (Jeannin, 2019). Xi Jinping dichiara che la comunità internazionale deve offrire al continente le competenze ed il materiale adeguato per riuscire a gestire i vari problemi securitari regionali. In queste nuove dichiarazioni del vertice del partito comunista cinese negli ultimi anni, si può interpretare un momento spartiacque nella politica estera cinese in Africa. Infatti, la Cina si rende conto di avere la necessità di proteggere i suoi numerosi investimenti effettuati sul continente e di non potere più assumere un comportamento passivo in termini di sicurezza. L’intenzione della Cina è dunque chiara: ottenere un maggiore peso politico e diplomatico in un’area geografica strategicamente molto significativa per i suoi interessi commerciali e geopolitici.

Così, nel 2018, la Repubblica Popolare Cinese è diventata il secondo maggiore contributore finanziario delle operazioni di mantenimento della pace dell’ONU. Il suo obiettivo principale rimane quello di concentrare la sua partecipazione sul territorio africano, dove Pechino è stata coinvolta in modo sempre più importante dall’inizio del secolo. Al giorno d’oggi, possiamo osservare che delle 13 operazioni di mantenimento della pace che l’ONU ha attualmente in corso, 11 di esse si svolgono in Africa e in Medio Oriente, escludendo la missione “UNMOGIP” in Pakistan (conflitto del Kashmir) con la quale la cifra salirebbe a 12 su 13. Di conseguenza, investendo ed integrandosi maggiormente nell’ONU, la Cina ha la certezza di incrementare le sue posizioni militari in Africa, visto che i maggiori interventi delle Nazioni Unite si svolgono proprio sul territorio africano (Avenagbo, Njobyu, Sossou, Tozoun, 2012).

L’interesse crescente della Cina per queste aree - Africa e MENA - si è sviluppato dopo la fine della guerra fredda e si è incrementato nel corso degli anni 2000. Infatti, il presidente cinese Hu Jintao aveva deciso di decuplicare la partecipazione della Cina nelle operazioni di mantenimento della pace, dove Pechino era ancora poco presente, decidendo di inviare una quota sempre più elevata di Caschi Blu provenienti dalla Cina.

Dal 1990, più di 38.000 soldati e più di 2.600 agenti di polizia sono stati inviati dalla Cina in operazioni di mantenimento della pace e Pechino prevede di aumentare le quantità nei prossimi anni. La Cina contribuisce adesso al 10% dei finanziamenti delle operazioni di mantenimento della pace dell’ONU, con un aumento del 3% negli ultimi 5 anni. D’altra parte, 16 delle 24 operazioni di mantenimento della pace a cui la Cina ha partecipato si sono svolte in Africa. Attraverso l’ONU, Pechino è così diventata uno dei



maggiori fornitori di truppe militari nel continente. Più di 2.500 operatori di pace cinesi stanno attualmente partecipando alle missioni dell'ONU e più dell'80% sono dislocati in Africa (dati ONU). Le loro missioni vanno dal pattugliamento alla sicurezza logistica, all'ingegneria e al supporto medico. Peraltro, un dato importante che mostra la forte volontà cinese di essere presente negli interventi dell'ONU riguarda il numero di morti degli operatori cinesi in operazioni di mantenimento della pace: 21 persone, 8 delle quali sono morte in Africa.

Inoltre, nel 2019, 225 soldati cinesi hanno ricevuto la medaglia della pace delle Nazioni Unite in Sudan in ricompensa del loro impegno e del lavoro svolto (Yichong, Kang, 2018). Gli sforzi cinesi sono dunque notevoli e significativi per i paesi africani, i quali percepiscono la Cina come la nuova superpotenza che sarà in grado di bilanciare l'influenza americana. D'altra parte, negli ultimi tre anni la Cina ha formato più di 1.400 operatori di pace provenienti da più di una decina di paesi (in particolare africani) che, una volta tornati nei loro paesi d'origine, manterranno uno stretto legame con Pechino.

I contingenti cinesi si sono, dunque, dispiegati in Africa e Medio-Oriente ed hanno permesso di facilitare le missioni di mantenimento della pace, estendendo i loro impegni alla ricostruzione dei paesi coinvolti, come la Repubblica Democratica del Congo o la Liberia. Nel gennaio 2019, la Cina ha anche dispiegato più di 2.000 truppe in varie operazioni in Africa (Sudan, Darfur, Mali, RDC e Sahara) (dati ONU).

Nell'ultimo decennio, sotto l'impulso del presidente Xi Jinping, la Cina si è dunque affermata come uno dei principali attori delle operazioni per il mantenimento della pace in Africa. All'inizio, l'approccio militare era essenzialmente difensivo con l'unico obiettivo di proteggere i Caschi Blu e le loro installazioni come in Liberia e nel Mali, ma ora le azioni militari degli operatori cinesi si stanno diversificando.

Attualmente, il più grande impegno di Pechino si trova nella missione "UNMISS" nel Sudan meridionale, paese in cui la Cina ha effettuato molti investimenti. La Cina sta dunque inviando più di 1.000 soldati dell'Esercito di Liberazione del Popolo sui 14.279 soldati provenienti da 10 altri paesi e svolgendo un ruolo decisivo nella risoluzione del conflitto. Le importanti relazioni bilaterali della Cina con il Sudan hanno fatto sì che il paese continui ad avere un ruolo diplomatico essenziale nella regione per far accettare l'istituzione dell'UNMISS (dati ONU).

In risposta al maggiore impegno della Cina così come ai suoi sforzi significativi in confronto ad altre grandi potenze, il sottosegretario generale francese per le operazioni di mantenimento della pace, Jean Pierre Lacroix ha affermato che "L'ONU è estremamente grata per l'impegno della Cina nel Peacekeeping Capability Readiness System" ed ha poi dichiarato "Non vediamo l'ora che la Cina aumenti questi contributi



ad un livello effettivo ed operativo che ci permetta, se necessario, di dispiegare rapidamente le unità cinesi dove più ce n'è bisogno"<sup>40</sup>.

#### **4.1.2 Una posizione credibile di mediatore diplomatico: verso una diplomazia di mediazione selettiva**

La Cina vuole dunque rafforzare le sue relazioni con i paesi africani e mediorientali nel campo della sicurezza, appoggiandosi al suo vasto progetto commerciale della "Belt and Road Initiative". La Cina si sta dunque avvicinando ai paesi di queste regioni al fine di garantire la protezione dei suoi investimenti e la progressione dell'implementazione della BRI. Così, il 26 e 27 novembre 2019, il Ministero degli Affari Esteri cinese, attraverso il centro di ricerca "China Institute for International Studies", ha organizzato per la prima volta un evento di una grandissima portata che ha preso la forma di un forum speciale sulla sicurezza in Medio Oriente, ovvero un evento che riunisce sia rappresentanti politici sia esperti per discutere di questi temi in modo semipubblico.

L'obiettivo di questo forum è stato quello di mostrare il crescente interesse della diplomazia cinese per il continente e di allargare la sua rete di decisori ed esperti. Il Ministero è stato quindi molto attento sia nella scelta degli ospiti sia nel protocollo organizzativo. I cinesi hanno ricordato l'importanza e la portata dei loro interessi, soprattutto economici, in Africa, e quindi la necessità di garantire la stabilità regionale. Nel complesso, i dibattiti sono stati positivi, poiché, a differenza del mondo occidentale, la Cina non soffre ancora di un'immagine negativa nel mondo arabo.

I rappresentanti cinesi continuano a ripetere che la Cina sostiene una politica di non ingerenza negli affari interni degli altri paesi. Ma i discorsi, che qualche anno prima potevano anche rispecchiare una sorta di realtà, risultano oggi essere contraddittori di fronte a un rilevante dispiego militare cinese nelle aree strategicamente importanti. In questo senso, le missioni di mediazione di pace cinesi e le proposte per porre fine a varie crisi locali, così come le prese di posizioni ufficiali forti ed impegnate, si sono moltiplicate con il lancio del progetto della Nuova Via della Seta da Xi Jinping, nel 2013. Il caso della Palestina mostra chiaramente questo cambio di attitudine da parte del governo cinese, il quale ha riconosciuto lo stato palestinese come uno stato indipendente.

Prima del 2013, inizio della presidenza di Xi Jinping, i rappresentanti cinesi erano più cauti ad assumere una posizione chiara sui conflitti esteri, proprio per non dare l'impressione di un'interferenza. La Cina sta dunque ridefinendo da qualche anno, la sua tradizionale politica di non ingerenza negli affari interni pur restando sempre poco chiara sulle finalità di tale ridefinizione (La Maisonneuve, 2019). Infatti, la Cina non si sta

---

<sup>40</sup> "La Chine est un pilier des opérations de paix de l'ONU", FrenchXuanet, 23 Settembre 2017: [http://french.xinhuanet.com/2017-09/23/c\\_136630643.htm](http://french.xinhuanet.com/2017-09/23/c_136630643.htm)



discostando dalla sua dottrina della non interferenza, che resta ancora valida in molte situazioni (per esempio come si è visto nel conflitto del Sahara Occidentale), ma sta cercando di sviluppare una diplomazia di “mediazione selettiva” che è ancora in fase di costruzione.

La Cina, che nel passato è stata prima invasa dalla potenza imperiale giapponese, poi ha fatto parte del gruppo dei paesi cosiddetti del Terzo Mondo e non ha mai colonizzato le aree di cui si parla (Africa e MENA), ora è riuscita ad uscire da questa situazione di arretratezza attraverso un immenso sforzo politico e sociale, ed il fatto di non diffondere un’ideologia religiosa o culturale attraverso le sue iniziative fa di Pechino un mediatore ideale per molti paesi africani ed arabi.

Nella conferenza stampa del 25 novembre 2019<sup>41</sup>, il portavoce del Ministero degli Affari Esteri, Chen Xiaodong, ha descritto chiaramente gli Stati Uniti come una superpotenza egoista e unilaterale, principale fattore di insicurezza in Medio Oriente. Chen Xiaodong ha dopo sottolineato l'importanza che la Cina attribuisce al fatto di marcare la propria differenza con un particolare impegno a favore di soluzioni multilaterali di “reciproco vantaggio”.

Tuttavia, l’interventismo cinese in materia di sicurezza è ancora molto debole se lo si paragona con gli Stati Uniti. Questo anche per due motivi: in primo luogo, Pechino rimane cauta e prudente sforzandosi di evitare l’inimicizia degli Stati Uniti, soprattutto in un continente strategico come l’Africa; in secondo luogo, la Cina non ha ancora acquisito un’esperienza di mediazione diretta che le consenta di essere sicura dei suoi risultati e dell’approccio da adottare (Duchâtel, 2013).

Ma le azioni di cooperazione della Cina non si limitano più ai soli settori economico o culturale e sono sempre più focalizzate sul settore della sicurezza nella regione MENA e in Africa. Nel giro di pochi anni, tra il 2015 e il 2019, la Cina ha stipulato accordi di partenariato strategico con la maggior parte dei paesi della regione MENA (Giordania, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita, Qatar, Oman, Emirati Arabi Uniti, Marocco, Algeria ed Egitto). Gli obiettivi di questi partenariati sono di elaborare una più stretta collaborazione in materia di sicurezza regionale e di rafforzare la cooperazione militare bilaterale in futuro. Essi sfociano spesso in accordi bilaterali antiterrorismo, tra cui la condivisione di informazioni, l’addestramento congiunto o la possibilità di estradare i sospetti, come per esempio, con l’Egitto, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. Mentre i rappresentanti cinesi stanno prendendo una posizione più forte sulle questioni di sicurezza nella regione (Elnaggar, 2019), i rappresentanti dei paesi arabi si esprimono positivamente sul potenziale ruolo di stabilizzatore della Cina, e al di là dei discorsi, Pechino è già stata coinvolta in numerose missioni di mediazione nel contesto della guerra civile in Siria, del conflitto israelo-palestinese e del conflitto yemenita, mettendo

---

<sup>41</sup> <https://www.fmprc.gov.cn/fra/xwfw/fyrth/lxjzdh/t1719787.shtml>



in evidenza il suo nuovo ruolo di mediatore attivo nella regione (Lons, Fulton, Sun, Al-Tamimi, 2019).

La posizione cinese come nuovo partner per la sicurezza in Medio Oriente sembra quindi credibile, proprio perché, grazie al suo pragmatismo, la Cina sa farsi desiderare grazie alla sua forza economica, pur temporeggiando nel definire la sua posizione e restando cauta nella mediazione dei conflitti. La sfida per Pechino consiste ora nel definire una sofisticata strategia di sicurezza globale che rappresenti sufficientemente gli interessi di tutti gli stati, in modo da rimediare ai “quattro deficit”<sup>42</sup> negli affari internazionali, integrando la proposta del presidente Xi Jinping che si articola intorno a quattro assi principali:

- rafforzare la “governance” multilaterale
- aumentare le consultazioni per porre rimedio ai conflitti
- sviluppare un nuovo approccio della sicurezza globale
- rivisitare le regole del commercio internazionale e renderle più eque.

Questa strategia globale dovrà proporre per forza dei meccanismi multilaterali per la risoluzione dei conflitti in Medio Oriente e in Africa – e più in generale nel mondo - marcando la sua differenza rispetto al quadro normativo “occidentale” che contribuisce a stigmatizzare l’Islam e quindi a cristallizzare ulteriormente i conflitti d’identità. La Cina potrebbe raggiungere rapidamente questo obiettivo nel tempo, se mantiene la sua politica di accordi bilaterali e incondizionati, senza imposizione di vincoli in ritorno. D’altra parte, il metodo della diplomazia di mediazione selettiva, che il Dragone sta lentamente sviluppando, potrebbe diventare una risposta efficace di fronte ai conflitti, già in corso o a venire nelle aree strategicamente rilevanti, nei quali la Cina è dunque ora costretta ad intervenire per contribuire alla loro risoluzione.

#### **4.1.3 Il nuovo interventismo politico-militare della Cina in Africa: un cambio di paradigma nella politica estera cinese?**

Esistono diverse ragioni che possono spiegare il cambiamento della linea di politica estera della Cina in Africa in un senso di maggiore interventismo a livello politico e militare. Una serie di fattori motivano quindi il coinvolgimento più intenso dei cinesi nelle operazioni di mantenimento della pace dirette dall’ONU. Per Pechino, la partecipazione a queste operazioni è vista come un modo per sostenere il multilateralismo come soluzione alle sfide della sicurezza globale, piuttosto che l’unilateralismo degli Stati Uniti spesso criticato. Il fatto di far parte di operazioni di pace conferisce inoltre alla Cina un potere d’influenza in queste operazioni e permette a

---

<sup>42</sup> “Xi outlines 4-pronged proposal on global governance”, Xinhua, Global Times, 27 Marzo 2019: <http://www.globaltimes.cn/content/1143564.shtml>



Pechino di garantire una nuova legittimità politica sugli interventi decisi dall'ONU, integrandosi maggiormente nel processo decisionale. Questo impegno permette così alla Cina di guadagnare una più ampia visibilità e credibilità in tutto il sistema delle Nazioni Unite, permettendole di diventare un attore diplomatico essenziale in altre aree geografiche in cui in passato era poco presente.

In linea con la teoria della Cina dello sviluppo internazionale della sua potenza, il coinvolgimento cinese nel mantenimento della pace nel mondo è altresì legato al riconoscimento della sua forte crescita economica e del suo sviluppo sociale a lungo termine (Yibing, Dazhi, 2004). Essere legati ai meccanismi internazionali di stabilimento della pace internazionale e alle operazioni di pace dell'ONU rappresenta un importante mezzo per mantenere la pace e la sicurezza grazie al prestigio e all'autorevolezza che questo ruolo conferisce. Per esempio, il caso della partecipazione della Cina alle operazioni anti-pirateria al largo delle coste della Somalia riflette gli sforzi di Pechino per migliorare la propria immagine internazionale come potenza costruttiva e responsabile.

Il governo cinese ha capito bene che, per attenuare le polemiche e le preoccupazioni internazionali per quanto riguarda il suo ammodernamento militare, la partecipazione alle operazioni ONU è un rimedio utile e efficace per placare, almeno temporaneamente, i timori della comunità internazionale, permettendo nello stesso tempo di testare il suo nuovo arsenale militare.

Il ministro degli affari esteri cinese, Wang Yi, ha delineato in una conferenza stampa, nel 2018, i principi della politica estera cinese<sup>43</sup>. Ha dichiarato che Pechino non intende cambiare radicalmente la sua politica estera e vuole mantenere il suo status di potenza mondiale. Ha ribadito i principi tradizionali del non intervento negli affari interni e del rifiuto della forza militare come mezzo di risoluzione dei conflitti. Ma nel descrivere le sfide che la Cina deve affrontare, ha anche menzionato la necessità di allineare la sua politica estera con i suoi crescenti interessi globali. In questo senso, il desiderio del governo cinese che il mondo non interpreti il mutamento della politica estera cinese come una trasformazione radicale appare poco probabile. Infatti, un piccolo cambiamento di tendenza della politica estera per un paese come la Cina - che ha sempre costruito la sua immagine internazionale in conformità con una certa passività ed immobilità per quanto riguarda le questioni internazionali - appare come una piccola rivoluzione geopolitica e diplomatica per l'ordine internazionale.

Tuttavia, dietro gli obiettivi politico-diplomatici del crescente coinvolgimento di Pechino nelle operazioni di mantenimento della pace nel mondo e nell'intervento cinese in Africa in particolare, appaiono chiaramente le questioni economiche in palio: quelle della realizzazione della "Belt and Road Initiative". Tra motivazioni energetiche (10%

---

<sup>43</sup> "Il ministro degli Affari esteri Wang Yi risponde alle domande dei giornalisti cinesi e stranieri sulla politica estera e le relazioni esteri della Cina", 18 Marzo 2018: <https://www.fmprc.gov.cn/fra/wjdt/zyjh/t1540952.shtml>



delle riserve mondiali di petrolio si trovano in Africa), motivazioni minerarie (oro, titanio, cobalto in Zimbabwe, Sudafrica e Repubblica Democratica del Congo) e motivazioni commerciali (l’Africa è il continente in cui c’è la più alta quota di giovani nel mondo che rappresentano i potenziali futuri consumatori), la Cina non può dissimulare il suo forte interesse per la regione.

In un’intervista svolta da Othmane Zakaria alla “Tribune Afrique” nel 2015, sull’evoluzione della strategia cinese in Africa, Mathieu Dûchatel, dottore in scienze politiche e direttore del Programma Asia presso l’Institut Montaigne a Parigi, ha affermato che la Cina si sta inesorabilmente muovendo verso un ruolo maggiore di interventismo, al fine di proteggere i suoi crescenti interessi sul continente africano. Secondo lui, c’è stato un completo cambiamento della percezione del ruolo che Pechino assume in Africa attraverso la sua presenza. Per molto tempo la percezione degli interessi cinesi in Africa è stata centrata intorno agli interessi commerciali ed economici, in particolare grazie al sostegno cinese in molti paesi africani e con la volontà di non farsi coinvolgere in questioni di sicurezza. Le poche eccezioni, osservate in maggioranza al di fuori del continente africano, come il coinvolgimento politico nella missione “UNFICYP” in Cipro nel 1981, o il coinvolgimento militare con la missione “APRONUC” in Cambogia nel 1991 (Genevaz, 2015), sono ampiamente giustificate nel contesto della guerra fredda allora in corso. La resistenza cinese interna nei confronti di un sempre maggiore coinvolgimento negli affari della sicurezza africana è cambiata con l’arrivo di Xi Jinping.

Gli interessi cinesi in alcuni Paesi africani sono diventati troppo importanti per non essere accompagnati da considerazioni di sicurezza. Ciò è legato principalmente all’emergere di varie crisi che hanno spinto la Cina a superare la sua tradizionale resistenza in questo campo (ad es., Sudan dal 2003 e Libia dal 2011). L’evoluzione della situazione si può osservare attraverso le varie decisioni che sono state prese dalla Cina, in particolare quella di sviluppare un partenariato con alcuni paesi strategici come Gibuti, in cui la Cina ha aperto la sua prima base militare all’estero, destinata a giocare un ruolo importante per il futuro mantenimento della pace nei paesi limitrofi.

Per riprendere il pensiero di Mathieu Dûchatel, la linea di forza della presenza cinese in Africa è quella di sostenere i suoi investimenti ed i suoi cittadini presenti sul territorio senza cercare di lasciare un’impronta geopolitica militare. Peraltro, questa tendenza cinese sempre più interventista in Africa si accentuerà naturalmente con il passare del tempo, considerata l’intensificazione delle recenti crisi in Africa che hanno coinvolto gli interessi cinesi, come nel caso del Sud Sudan. Pechino ha negoziato in seno al Consiglio di sicurezza dell’ONU la risoluzione sul dispiegamento di un’operazione di mantenimento della pace, in modo da includere la questione specifica della protezione dei lavoratori del settore energetico (tra cui sono particolarmente presenti i lavoratori cinesi).

In base a quanto notato da Mathieu Dûchatel dell’impatto di tale strategia sulle relazioni della Cina con il resto del mondo, la comunità europea continua a vedere

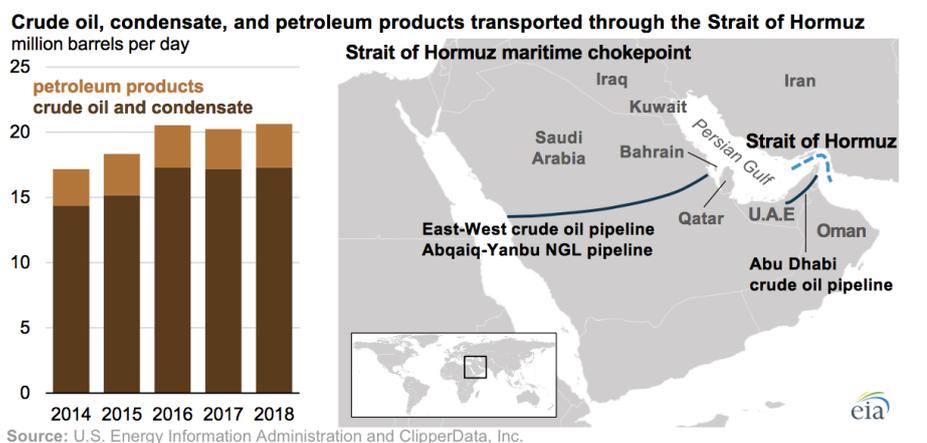


Pechino come un partner commerciale (come possiamo vedere con i diversi memorandum d'intesa firmati da alcuni paesi europei), ma rimane riluttante a vederla come un nuovo attore primario della sicurezza, considerandola ancora un inevitabile e pericoloso rivale esterno.

## 4.2 Sviluppo della potenza marittima cinese e ridimensionamento geopolitico

### 4.2.1 Le sfide dello stretto di Hormuz

Lo Stretto di Hormuz è l'unico collegamento tra il Golfo e le acque aperte del Mar Arabico e dell'Oceano Indiano. Si trova tra l'Iran e un piccolo territorio separato del Sultanato dell'Oman nella penisola arabica. Misurato lungo la linea mediana, lo Stretto è lungo circa 104 miglia, ma si restringe a sole 20 miglia nautiche all'estremità nord-orientale tra l'isola di Larak, sul lato iraniano, e i Quoin sul lato omanita. Lo Stretto di Hormuz è vulnerabile e soggetto alla pirateria, ai conflitti militari e agli attacchi terroristici poiché è noto come uno dei "chokepoints" (punto di strozzamento) petroliferi più importanti del mondo. I volumi di petrolio che fluiscono attraverso lo stretto sono enormi: nel 2018 il flusso giornaliero di petrolio ha raggiunto una media di 21 milioni di barili ovvero l'equivalente di circa il 21% del consumo globale di liquidi petroliferi (Agnoli, 2020).



**Figura 6.** Lo stretto di Hormuz: un "chokepoint" di importanza mondiale. Fonte: U.S. Energy Information Administration.

Vari "chokepoints" si trovano lungo le rotte marittime globali, sono canali stretti molto frequentati dalle navi che trasportano risorse energetiche e sono dunque fondamentali per la sicurezza energetica globale. Infatti, il blocco, anche solo temporaneo, di un "chokepoint", fermando il transito del petrolio, può rapidamente portare ad una crisi internazionale con il conseguente aumento dei prezzi dell'energia a



livello mondiale a causa della rarefazione dell'offerta. Anche se la maggior parte dei "chokepoints" possono essere aggirati utilizzando altre rotte, esse aumentano però notevolmente i tempi di transito, e di fatto alcuni "chokepoints" non hanno alternative pratiche. È proprio il caso del "chokepoint" dello stretto di Hormuz, che non ha vie alternative efficaci per essere aggirato: solo l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti dispongono di oleodotti in grado di trasportare il petrolio greggio evitando il Golfo Persico.

I volumi di petrolio greggio e prodotti petroliferi che transitano attraverso lo Stretto di Hormuz sono rimasti sostanzialmente stabili dal 2016, momento in cui le sanzioni internazionali sull'Iran sono state revocate e la produzione e le esportazioni di petrolio iraniano sono tornate ai livelli originali. I flussi attraverso lo Stretto di Hormuz nel 2018 hanno rappresentato circa un terzo del totale del petrolio trasportato via mare a livello mondiale e più di un quarto del commercio mondiale di gas naturale liquefatto.

Pertanto, secondo uno studio del Middle East Institute, intitolato "The Strait of Hormuz: A Barometer in the Emerging US-Gulf-China Triangular Relationship", storicamente, le grandi potenze hanno sempre cercato di controllare questo stretto (Wen, 2010). I portoghesi, dopo la conquista della città di Hormuz nel 1515 ne controllarono la regione per quasi un secolo. È stata poi la volta delle rivalità anglo-olandese e anglo-francese che si sono giocate in questo Stretto prima che gli inglesi imponessero la loro egemonia, durata fino all'inizio del ventesimo secolo (Mulas, 2014). Infine Stati Uniti ed Unione Sovietica si sono confrontati durante la guerra fredda e ora, mentre gli Stati Uniti rimangono una potenza dominante, la Cina sta divenendo sempre più consapevole della sua importanza.

Queste caratteristiche fisiche e storiche dello Stretto sono alla base delle preoccupazioni strategiche di Stati Uniti e Cina, infatti tutto il loro trasporto di forniture petrolifere dalla regione del Golfo passa attraverso lo Stretto. Attualmente, una delle debolezze strategiche della Cina nella regione è quindi la dipendenza dalla protezione navale statunitense per le sue petroliere in questo punto strategico cruciale. Se lo Stretto dovesse subire instabilità regionale, o se le relazioni tra Stati Uniti e Cina dovessero deteriorarsi, l'approvvigionamento di petrolio della Cina potrebbe essere interrotto e Pechino è perfettamente consapevole del fatto che il "free-riding" non è una soluzione a lungo termine e gli eventi dell'estate del 2019 ne sono stati una prova empirica e concreta.

La regione del Golfo Persico è stata scossa da un periodo di crescente instabilità a partire dal 2019, minacciando il mantenimento del flusso di petrolio. Infatti, lo Stretto di Hormuz è stato il centro delle rivalità e delle tensioni tra Iran e Stati Uniti (Zachetti, 2019). Queste fortissime tensioni tra i due paesi hanno avuto come culmine l'attacco di sei petroliere e l'abbattimento di un drone spia statunitense da parte degli iraniani a fine giugno nella parte navigabile del canale e nei suoi dintorni, seguiti poi dall'attacco, a settembre, degli impianti petroliferi sauditi. Gli attacchi iraniani agli Stati Uniti hanno



portato i due paesi pericolosamente vicini ad un conflitto militare ed il presidente Donald Trump avrebbe annullato gli attacchi aerei di rappresaglia solo all'ultimo minuto.

L'amministrazione Trump ha quindi imposto nuove sanzioni all'Iran negli ultimi 12 mesi, con lo scopo di asfissiarne l'economia, così come il suo programma nucleare. Alcune delle restrizioni finanziarie riguardano specificamente le esportazioni di petrolio iraniano - da tempo considerate il settore economico vitale della repubblica islamica iraniana (Disvallar, Pedde, 2017). In risposta, Teheran ha dichiarato che avrebbe iniziato ad arricchire l'uranio a livelli più alti di quelli concordati, violando un accordo internazionale e minacciando inoltre di interrompere le spedizioni di petrolio attraverso lo Stretto di Hormuz.

Questo conflitto, apparentemente solo tra due paesi – Iran e Stati Uniti – coinvolge in realtà tutta l'area, all'interno della quale i paesi più importanti sono l'India e la Cina che importano petrolio greggio mediorientale in quantità molto elevate. Secondo le stime del US Energy Information Administration (EIA), nel 2018 il 76% del petrolio greggio e condensato trasportato attraverso lo stretto era destinato ai mercati asiatici (Cina, India, Giappone, Corea del Sud e Singapore ne sono state le principali destinazioni) rappresentando il 65% di tutti i flussi di petrolio passati dallo stretto di Hormuz nel 2019 secondo l'EIA.

Per aggiungere ancora più confusione e incertezza per quanto riguarda la sicurezza dello Stretto di Hormuz, il tweet del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, in cui ha affermato che i paesi asiatici "dovrebbero proteggere le proprie navi", ha sollevato serie preoccupazioni ed interrogativi per i paesi asiatici<sup>44</sup>. In questo senso, la strategia della Cina di impegnarsi fortemente nella regione MENA attraverso il progetto BRI dimostra tutta la sua pertinenza.

Una tale dichiarazione ha naturalmente provocato la reazione del Presidente Xi Jinping che ha invitato l'Iran a non considerare la posizione cinese allineata a quella degli Stati Uniti. Pechino ha quindi iniziato a considerare seriamente l'invio di forze militari su larga scala nel Golfo Persico, avendo la quasi certezza di disporre di vari punti di appoggio in diversi paesi, tra cui l'Iran o l'Oman, che vedono la Cina come un solido alleato.

La Cina ha capito che dovrà avere un ruolo sempre più attivo nel Golfo Persico/Arabico, dove i rischi di confronto sono molto elevati, soprattutto tra Iran e Stati Uniti e tra Arabia Saudita ed Iran. Il Golfo Persico non è più una regione periferica della Cina, né la Cina un attore marginale nella regione (Calabrese, 1998) e, come sottolinea l'analisi di Jon Alterman e John Garver, sta gradualmente prendendo forma una relazione triangolare USA-Cina-Medio Oriente (Alterman, Garver, 2008).

---

<sup>44</sup> "La Cina pensa a proteggere le proprie navi dalla pirateria statunitense", Aurora, 6 Agosto 2019 : <http://aurorasito.altervista.org/?p=8069>



Peraltro, i paesi del Golfo stanno cercando di ridurre il loro livello di dipendenza dagli Stati Uniti a vantaggio della Cina, che gode del riconoscimento generale della sua capacità e volontà di costruire relazioni di cooperazione stabili con i paesi mediorientali. Ad esempio, l'Arabia Saudita ha rafforzato i suoi legami con Pechino e la loro relazione sembra ora essere privilegiata, mentre anche le relazioni Cina-Iran si sono ampliate e approfondite negli ultimi anni. La Cina ha bisogno dell'Iran come importante fornitore di energia: in cambio, l'Iran ha bisogno degli investimenti della Cina per sviluppare i suoi giacimenti petroliferi e le infrastrutture nel settore energetico, nonché del sostegno politico cinese per controbilanciare le sanzioni statunitensi contro il suo programma nucleare.

#### 4.2.2 Gibuti/Bab el-Mandeb: un gioco di potenza faccia a faccia sul golfo di Aden

The Bab el-Mandeb Strait is a strategic route for oil and natural gas shipments



**Figura 7.** L'importanza strategica dello stretto di Bab el-Mandeb. Fonte: U.S. Energy Information Administration.

Lo stretto di Bab el-Mandeb è un “chokepoint” situato nella rotta marittima tra il Corno d'Africa e il Medio Oriente, che collega il Mar Rosso al Golfo di Aden e al Mar Arabico. La maggior parte delle esportazioni di petrolio e gas naturale dal Golfo Persico che transitano nel Canale di Suez o nel SUMED Pipeline<sup>45</sup> passano sia attraverso lo stretto di Bab el-Mandeb sia attraverso lo stretto di Hormuz come abbiamo già messo

<sup>45</sup> Oleodotto in Egitto che va dal terminal di Ain Sukhna sul Golfo di Suez fino all'offshore di Sidi Kerir, ad Alessandria sul Mar Mediterraneo



in evidenza. Lo stretto di Bab el-Mandeb è largo 18 miglia nel suo punto più stretto, limitando il traffico delle petroliere a due canali larghi 2 miglia per le spedizioni in entrata e in uscita.

Secondo la Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD), il commercio marittimo globale è cresciuto del 4% nel 2017 e si prevede un aumento del 3,8% nel periodo 2018-2023. Questa tendenza è spinta dal boom degli investimenti infrastrutturali generato dalla BRI in Cina, dall'India attraverso la sua strategia di connettività e dalle monarchie del Golfo con i loro progetti per la costruzione di porti container ed altre iniziative per stringere alleanze energetiche e commerciali in Oriente. Le potenze asiatiche, oggi i principali importatori di petrolio e gas dal Golfo, hanno svolto un ruolo chiave nel rafforzare l'importanza degli stretti di Hormuz e Bab el-Mandeb negli equilibri geostrategici globali.

Nel 2018, circa 6,2 milioni di barili al giorno di petrolio greggio, condensati e prodotti petroliferi raffinati sono passati attraverso lo stretto di Bab el-Mandeb verso l'Europa, gli Stati Uniti e l'Asia, in aumento del 21% rispetto ai 5,1 milioni del 2014. I flussi totali di petrolio attraverso lo stretto di Bab el-Mandeb hanno rappresentato circa il 9% del totale del petrolio trasportato via mare nel 2017. Circa 3,6 milioni di barili di petrolio greggio al giorno si sono spostati a nord verso l'Europa; altri 2,6 milioni sono confluiti in direzione opposta, principalmente verso i mercati asiatici come Singapore, Cina e India<sup>46</sup>. Pechino dipende attualmente dalle importazioni di petrolio dal Golfo Persico e dal Golfo di Aden, i cui "chokepoints" sono sotto la protezione della marina militare degli Stati Uniti, il che la rende dipendente dalla potenza americana. In questo senso, possiamo osservare che la regione meridionale del Mar Rosso è dunque un punto chiave nella sicurezza energetica globale.

Tuttavia, lo Stretto di Bab el-Mandeb non offre un'alternativa sicura allo stretto di Hormuz ed è divenuto problematico dopo che la guerra civile nello Yemen ha scatenato nuove dinamiche di insicurezza. Inoltre, l'area che si estende dal Corno d'Africa all'Oceano Indiano occidentale è oggi al centro di molteplici rivalità commerciali e militari, con implicazioni strategiche per la regione mediterranea e per l'Europa. La chiusura dello stretto di Bab el-Mandeb potrebbe impedire alle petroliere provenienti dal Golfo Persico di transitare nel canale di Suez o di raggiungere il SUMED Pipeline in Egitto, costringendole a deviare intorno alla punta meridionale dell'Africa, con un conseguente aumento dei tempi di transito e di conseguenza anche dei costi di spedizione.

In questo contesto, le principali sfide alla sicurezza marittima nella regione provengono essenzialmente dall'insurrezione e da gruppi armati come i ribelli Houthi

---

<sup>46</sup> "The Bab el-Mandeb Strait is a strategic route for oil and natural gas shipments", U.S. Energy Information Administration, EIA, 27 Agosto 2019



dello Yemen o i jihadisti che operano nella penisola egiziana del Sinai, oltre che dalle crescenti ambizioni nazionaliste delle monarchie della penisola arabica, come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar, e dal riemergere della pirateria nel Golfo di Aden e nelle acque della Somalia, dove il terrorismo del gruppo "Al-Shabaab" influisce significativamente sull'instabilità regionale minacciando nazioni confinanti come il Kenya<sup>47</sup>. Peraltro, la regione sta assistendo ad un'escalation di tensioni in Medio Oriente dove le questioni più gravi sono la guerra nello Yemen, le crescenti tensioni tra Iran e Arabia Saudita/USA, e le tensioni tra Turchia/Qatar e Arabia Saudita/UAE, che potrebbero aggiungere ulteriore insicurezza nella regione.

Intanto il conflitto tra la milizia yemenita Houthi sostenuta dall'Iran e la coalizione opposta guidata dagli Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita continua a crescere, la pace rimane lontana e la maggior parte della costa occidentale dello Yemen lungo il Mar Rosso è ancora controllata dagli Houthi, mentre la città portuale di Hodeidah rimane al centro dei negoziati delle Nazioni Unite (Baron, 2019). L'attuale conflitto continua dunque a minacciare il libero flusso di petrolio attraverso lo stretto di Bab-el-Mandeb a destinazione del resto del mondo. Dal 2014, la guerra civile ha portato a una delle peggiori crisi umanitarie del mondo, causando ingenti danni alle infrastrutture della nazione, con oltre 24 milioni di persone - circa l'80 per cento della popolazione - che hanno bisogno di assistenza umanitaria, tra cui più di 12 milioni di bambini (dati UNICEF). Secondo i dati dell'"Armed Conflict Location and Event Data Project" (ACLED), nello Yemen sono state uccise oltre 100.000 persone, tra cui più di 12.000 civili, e si stima che più di 85.000 persone siano morte a causa di una carestia dovuta alla guerra (Sulz, Jones, 2019), senza contare il numero esponenziale di sfollati che si contano ormai in vari milioni, aumentando così il numero di rifugiati nel mondo.

Gli Emirati Arabi Uniti si sono uniti a una coalizione, guidata dall'Arabia Saudita, che è intervenuta nello Yemen nell'ottobre 2015 con il pretesto di ripristinare il legittimo governo del presidente yemenita Abdrabbuh Mansur Hadi. Tuttavia, Abu Dhabi ne ha approfittato nel 2015 per prendere il controllo dell'isola di Perim (che si trova sul lato yemenita dello stretto di Bab-el-Mandeb) come parte di un'operazione strategica chiamata "Freccia d'oro"<sup>48</sup>. Attraverso questa operazione, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti hanno cercato di espellere il gruppo di miliziani Houthi yemeniti, sostenuti dall'Iran, dalla lunga costa occidentale dello Yemen, oltre ad assicurarsi lo stretto di Bab-el-Mandeb e la città di Mokha, sul Mar Rosso, appena 50 miglia a nord (Aljamra, 2019).

---

<sup>47</sup> Recente attacco di Al-Shabaab a una base navale e aerea militare congiunta keniota-statunitense a Lamu del gennaio 2020

<sup>48</sup> "Yemen: 'operazione freccia d'oro', Fondazione Camis di Fonseca, 18 Gennaio 2017: <http://www.fondazionecdf.it/index.php?module=site&method=article&id=3294>



Nel medio-lungo periodo, la necessità di contrastare il crescente terrorismo marittimo e di garantire la sicurezza dei numerosi porti container attualmente in costruzione o in fase di ampliamento fa sì che la libertà di navigazione attraverso questi “chokepoints” stia diventando una questione sempre più importante sia per gli interessi dei governi locali sia per quelli della comunità globale, dando spazio a possibili cooperazioni bilaterali e multilaterali, anche se in un contesto ancora caratterizzato da una forte concorrenza.

Da un punto di vista strategico, le nazioni del Golfo Arabico, ricche di petrolio, dipendono fortemente dallo stretto di Bab al-Mandeb che è diventato un'estensione del Golfo stesso, come dimostra il ruolo chiave svolto dall'Arabia Saudita e dagli Emirati nell'accordo di pace tra Etiopia ed Eritrea (Ahmed Ali, 2019). L'Africa orientale sta diventando un'importante arena per la competizione geopolitica tra Arabia Saudita e Iran, nonché tra le stesse potenze mediorientali: Emirati e Arabia Saudita contro Qatar e Turchia, attraverso la costruzione/concessione di porti commerciali, strutture militari e basi permanenti.

Le monarchie del Golfo giocano un ruolo sempre più importante tramite la loro politica estera interventista e ambiziosa e grazie ai crescenti investimenti nelle forze navali. Mentre la loro tradizionale attenzione era rivolta alla difesa costiera, l'Arabia Saudita, gli Emirati e il Qatar stanno ora investendo nello sviluppo della capacità di operare al largo negli oceani, ma soffrono della carenza di personale qualificato e di addestramento. Ogni monarchia, tuttavia, ha obiettivi, strategie e alleanze diverse e talvolta conflittuali come dimostra l'interruzione delle relazioni diplomatiche dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti, del Bahrein e dell'Egitto con il Qatar nel 2017, o ancora la crisi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gulf Cooperation Council) che ha portato a un rafforzamento delle relazioni tra Doha, l'Iran e la Turchia, così come tra Qatar, Kuwait e Oman (Ardemagni, 2019).

Con il passare degli anni, l'Arabia Saudita sta mostrando di essere il principale attore politico-militare della regione mediorientale: infatti, grazie alla sua posizione geografica unica, il paese può agire direttamente su due fronti: quello di Hormuz e quello di Bab al-Mandeb-Suez Canal. D'altra parte, Riyadh possiede la più grande flotta del Golfo e, nel 2008, ha avviato un programma di modernizzazione della flotta orientale, ancora in corso, e battezzato: “Second Naval Enhancement Program II” (Muspratt, 2018). La sicurezza marittima lungo Bab el-Mandeb appare quindi una priorità nazionale per Riyadh, ben oltre le considerazioni energetiche e commerciali come dimostra la nascita di nuove reti di alleanze per la sicurezza, come la “Red Sea Alliance”, lanciata alla fine del 2018 dall'Arabia Saudita con Egitto, Gibuti, Somalia, Sudan, Yemen e Giordania, ma con l'esclusione degli Emirati Arabi Uniti<sup>49</sup>.

---

<sup>49</sup> Le prime esercitazioni navali di questa alleanza, “Onda Rossa I”, si sono svolte tra dicembre 2018 e gennaio 2019. Nel novembre 2018, l'Egitto ha ospitato “Arab Shield 1”, un'esercitazione militare



Oltre agli attori regionali, altre potenze straniere, tra cui Stati Uniti, Israele, Russia, Cina, Italia, Turchia e Iran, si sono recentemente mosse per rafforzare la loro presenza lungo lo stretto di Bab-el-Mandeb. Dopo l'11 settembre, Washington ha fatto di Gibuti il quartier generale del più grande e moderno centro statunitense in Medio Oriente e nell'Oceano Indiano. Da questa base, le truppe sono state dispiegate in Somalia, anche all'interno di Gibuti, per bloccare la presa dello stretto di Bab-el-Mandeb da parte di Al-Qaeda, garantendo così un flusso di petrolio senza intralci verso le destinazioni previste. La competizione per lo strategico stretto si è intensificata solo da quando la Russia ha annunciato la costruzione di una base logistica in Eritrea nell'agosto 2018 (Olimpio, 2019). Il passaggio a una grande competizione di potere nella regione del Mar Rosso solleva interrogativi significativi su come queste dinamiche potranno evolvere nel tempo e sugli stakes che rappresentano per gli interessi delle grandi potenze come gli Stati Uniti, la Cina e la Russia.

Le diverse crisi e i conflitti armati che hanno colpito questa regione hanno minacciato direttamente gli interessi cinesi e così, poco a poco, la Cina sta cambiando approccio sui metodi per assicurare la stabilità della regione. In questo senso, le crisi sono state e saranno decisive per il coinvolgimento attivo della Cina, delle sue forze armate e delle cooperazioni militari con governi locali. Il golfo di Aden è un buon esempio di questo cambio di approccio di Pechino, considerando che, inizialmente Xi Jinping era riluttante ad inviare la marina militare e soggetto ad una forte resistenza ideologica e politica all'interno del paese. In questi ultimi anni abbiamo assistito al dispiego militare nella regione, tramite la nuova base di Gibuti, come reazione alle minacce percepite dalla Cina, il cui ruolo si è dunque ora trasformato, comprendendo Pechino il valore dell'influenza strategica di avere una presenza sul territorio.

Le attività della Cina nel Mar Rosso e nelle zone limitrofe sono sempre più chiare, con distinti segnali di un aumento della presenza nella regione, come si è potuto osservare nelle operazioni anti-pirateria nel Golfo di Aden dal 2008, nelle esercitazioni militari con i diversi partner nella regione e, cosa più significativa, nella costruzione della sua prima base militare d'oltremare a Gibuti nel 2015, come abbiamo sottolineato prima. Questa zona, che ospita anche basi americane, francesi, indiane e giapponesi, offre agli attori dei paesi terzi l'opportunità di monitorare da vicino e difendere le navi che attraversano lo stretto di Bab el-Mandeb. Il Mar Rosso è importante per la Cina dal punto di vista economico, poiché l'ambizioso progetto "Belt and Road Initiative", passa attraverso lo stretto di Bab-el-Mandeb che collega il mare al Golfo di Aden e all'Oceano Indiano. Qui gli interessi strategici della Cina la stanno portando a uno spostamento del ruolo della marina militare che evolve dalla protezione costiera nazionale ad un ruolo di marina militare globale (Corda, Dentice, Procopio, 2018).

---

congiunta che ha coinvolto forze navali speciali provenienti da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Bahrain, Egitto e Giordania



Con gli investimenti economici cinesi su larga scala nella regione, molti osservatori si aspettano una presenza militare più forte dato che, a differenza degli Stati Uniti, per la Cina è essenziale proteggere e capitalizzare l'aumento delle infrastrutture portuali del Mar Rosso, necessarie per soddisfare le richieste economiche della regione nei prossimi anni, essendo le aziende cinesi di proprietà dello stato già attive con concessioni per sviluppare e gestire terminali ed infrastrutture nei porti commerciali in Egitto e Gibuti.

In questo contesto, la creazione di una rete marittima cinese attraverso l'Oceano Indiano, con l'obiettivo finale di diventare una potenza marittima, presenta tutto il potenziale per influenzare le esistenti relazioni di forza. Insieme al crescente coinvolgimento della Cina con i paesi della regione, la tendenza alla militarizzazione degli investimenti della BRI potrebbe approfondirsi nel tempo (Terzi di Sant'Agata, 2018), sebbene le infrastrutture marittime a partecipazione cinese siano a doppio uso (esse possono essere utilizzate sia per attività commerciali sia militari) e la presenza militare della Cina nell'area sia attualmente molto limitata. La Cina ha mantenuto un approccio pragmatico nelle relazioni diplomatiche ed economiche con tutti i principali attori del Mar Rosso meridionale, avendo rapporti con la Turchia (che ha una base militare in Somalia), l'Iran, l'Arabia Saudita, l'Eritrea, l'Etiopia e Gibuti.

#### **4.2.3 Gestione della crisi degli uiguri: un rischio di tensione per le relazioni con la Turchia**

Con la crescita degli investimenti lungo la nuova Via della Seta, la Cina dovrà prepararsi ad affrontare nei prossimi anni una possibile violenta resistenza da parte delle comunità locali in qualche modo danneggiate. Consapevole di questi rischi, la Cina ha iniziato a rivedere le sue leggi antiterrorismo, permettendo la possibilità di utilizzare le sue forze armate in operazioni all'estero (UHRP, 2016). La Cina ha quindi avviato un processo di militarizzazione nella lotta contro il terrorismo, accompagnata da quella che è stata definita la "diplomazia antiterrorismo dell'esercito cinese", che prende in considerazione possibili interventi militari cinesi nei paesi vicini, con l'accordo dei governi locali. Per giustificarli, è probabile che questi ipotetici interventi saranno presentati dalla Cina come un contributo globale alla sicurezza internazionale.

Mentre la BRI presenta un grande potenziale per rafforzare le relazioni tra Cina e Turchia, alcune questioni delicate - come la questione dell'Islam e la repressione degli uiguri - potrebbero danneggiare i legami bilaterali e deteriorare le relazioni diplomatiche (Tiezzi, 2018). In primo luogo, l'Islam politico potrebbe diventare una questione di divisione, in quanto Pechino lo considera una minaccia, mentre la Turchia, governata da un partito islamico, sostiene pubblicamente l'Islam politico in Medio Oriente. In secondo luogo, la questione della minoranza uigura cinese è ancora più problematica tra Ankara



e Pechino dato che il sostegno Turco a questa minoranza turca in Cina, causa frequenti tensioni tra i due governi.

In Cina esistono dieci minoranze musulmane ed il numero di musulmani è stimato intorno ai 20 milioni (Hans, Uiguri, Kazaki, Dongxiangs, Khalkhas, Salas, Tajiks, Uzbeks, Bao'ans e Tatars) tra cui spicca la comunità degli Uiguri, che si trova al centro di una forte repressione da parte del governo centrale cinese (Pedroletti, 2018). La comunità degli uiguri è un'etnia di cinesi musulmani, di lingua turcofona, e rappresenta la più grande comunità musulmana della Cina insieme agli Hans, entrambi situati nella regione più occidentale del Paese, lo Xinjiang. Con 10 milioni di abitanti, questo gruppo etnico rappresenta quasi la metà della popolazione della regione. Di fronte alla diffusione del monoculturalismo nella regione da parte del governo centrale, che cerca di assimilare le minoranze etniche cinesi alla cultura Han, il popolo uiguro rivendica il rispetto della propria religione e tradizione e richiede la fine della discriminazione da parte dell'etnia Han e delle autorità centrali.

Dopo gli attentati del 2001 negli Usa, si è accesa un'intensa riflessione all'interno dello Stato cinese sull'identità musulmana. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 e la nascita di Stati musulmani indipendenti in Asia centrale, molti gruppi separatisti musulmani hanno rivendicato la formazione nella regione dello Xinjiang di uno Stato indipendente chiamato Turkestan orientale ed i mujaheddin in Afghanistan hanno alimentato l'islamismo radicale anche nella comunità uigura (Mantoux, 2017). Tra i gruppi uiguri dello Xinjiang che si oppongono all'autorità di Pechino si distingue il Partito islamico del Turkestan Orientale, un'organizzazione estremista islamica fondata dai jihadisti uiguri nella Cina occidentale, presente anche nel conflitto siriano tramite l'invio di soldati jihadisti per salvaguardare lo stato islamico dell'ISIS.

La politica di Pechino ha avuto come conseguenza di alienare molti uiguri ed ha alimentato i risentimenti della comunità spingendola a diventare "anti-Han". Questi sentimenti "anti-Han" si sono intensificati nel tempo, escludendo di fatto un po' di più la comunità e riducendo la questione uigura alla sola dimensione terroristica, anche se i fanatici religiosi all'interno della comunità rimangono una minoranza. La repressione contro gli uiguri è effettivamente una realtà, costantemente denunciata dalle Ong, la popolazione vive costantemente sotto l'intimidazione cinese e un milione di uiguri sono reclusi nei campi di internamento o di "rieducazione" cinesi<sup>50</sup>.

Questa polemica è apparsa sulla scena internazionale nell'estate del 2019, dopo la lettera inviata all'ONU da 22 paesi, soprattutto occidentali, per denunciare gli internamenti nella regione cinese dello Xinjiang (Westcott, Shelley, 2019). In risposta, 37 paesi, tra cui Russia, Arabia Saudita, Qatar, Algeria, Nigeria, Filippine e Siria hanno

---

<sup>50</sup> "How China Targets Muslims for 'Re-Education' Camps — and Spies on Their Families", VICE News, 17 Febbraio 2020: <https://www.youtube.com/watch?v=BFJ5zXjdD5U>



preso posizione in un'altra lettera all'ONU per sostenere Pechino (nove paesi arabi sostengono la Cina) (Beringer, 2019). Il documento è stato indirizzato al presidente del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU, Coly Seck, e all'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Michelle Bachelet. Nella lettera inviata all'ONU, i cofirmatari "si congratulano con la Cina per gli ottimi risultati ottenuti in materia di diritti umani". Essi "sottolineano che il terrorismo, il separatismo e l'estremismo religioso hanno causato enormi danni a tutti i gruppi etnici nello Xinjiang". "Di fronte alla grave sfida del terrorismo e dell'estremismo", la Cina avrebbe adottato "una serie di misure per combattere il terrorismo e la de-radicalizzazione nello Xinjiang, compresa la creazione di centri di istruzione e formazione professionale", permettendo alla sicurezza di tornare nella regione.

Gli esperti dell'ONU hanno sottolineato che quasi un milione di persone è stato imprigionato in campi di "rieducazione politica". Un rapporto di 117 pagine intitolato "Eradicating Ideological Viruses: China's Campaign of Repression Against Xinjiang's Muslims" pubblicato da Human Rights Watch a settembre ha condannato il governo cinese per "una massiccia e sistematica campagna di violazione dei diritti umani contro i musulmani turchi dello Xinjiang". Secondo il rapporto, il governo cinese avrebbe effettuato "massicce e sistematiche detenzioni arbitrarie, torture e maltrattamenti" degli uiguri nella regione. L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Michelle Bachelet, ha richiesto una missione d'inchiesta nello Xinjiang e ha affermato di essere in attesa di un via libera da Pechino per l'accesso totale alla regione (Nooten, 2019).

D'altra parte, il sostegno dei paesi arabi alla Cina era in realtà prevedibile, soprattutto da parte dell'Arabia Saudita, che vede in Pechino un partner strategico per il futuro. L'Arabia Saudita vede Pechino come un contrappeso nel campo degli armamenti e un alleato chiave nei suoi programmi di difesa strategica e nel suo programma nucleare. La Cina è la spina dorsale del programma missilistico-balistico saudita dalla fine degli anni '80, recentemente rilanciato con l'apertura di una linea di produzione di missili. Inoltre i droni cinesi giocano un ruolo importante nella guerra di Riyadh contro lo Yemen e la posizione saudita è in parte anche imputabile alla rivalità regionale tra Riyadh e Ankara (legata al popolo turcofono uiguro), rivalità che si sono dimostrate anche nel caso dell'omicidio del giornalista saudita Jamal Khashoggi a Istanbul nel 2018, "il più controverso evento del XXI secolo insieme agli attentati dell'11 settembre", secondo il presidente Recep Tayyip Erdogan (Santoro, 2010).

Ad oggi, la Turchia è l'unico Paese musulmano ad aver denunciato con fermezza l'esistenza dei campi nello Xinjiang. All'inizio di luglio, durante la sua visita in Cina, Erdoğan ha affermato ai suoi interlocutori che Ankara voleva che "gli uiguri potessero vivere in pace e prosperità" in Cina. Infatti, avendo affinità etniche e religiose con popoli di lingua turca in diversi paesi del mondo come i Gagauz, i Kazaki o i Tatars della Crimea, la Turchia si sente preoccupata anche per la tragedia del popolo uiguro e per questo



motivo, è stato l'unico paese a maggioranza musulmana ad aver denunciato apertamente il destino di questa minoranza. Erdoğan ha accusato Pechino di aver commesso “una sorta di genocidio”<sup>51</sup> contro gli uiguri nel 2009 anche se la Turchia non vuole danneggiare i suoi rapporti di cooperazione e strategico-commerciali con la Cina seguendo una politica prudente in confronto a Pechino e, al tempo stesso, la Cina teme che Erdoğan, una figura ammirata nel mondo musulmano, possa suscitare un sentimento anti-cinese con la sua retorica filoamericana.

### **4.3 I molteplici vantaggi della strategia di sicurezza cinese in Africa**

#### **4.3.1 Incremento della cooperazione militare: formazione dei soldati e vendita di armi**

Negli ultimi anni la Cina ha dedicato molta attenzione ad incrementare la cooperazione militare con i paesi africani attraverso programmi congiunti a favore degli eserciti degli stati partner, soprattutto attraverso lo scambio di tecnologia, assistenza finanziaria e addestramento, nonché con numerosi interventi di sminamento. Dal 2007, stati come l'Angola, Burundi, Ciad, Eritrea, Mozambico o il Sudan hanno beneficiato di questa evoluzione della cooperazione cinese nell'ambito della sicurezza (Gallo, 2016).

D'altra parte, se ci riferiamo ai dati dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), le vendite di armi cinesi in Africa sono fortemente aumentate da quando Xi Jinping è salito al potere nel 2013. Il Ciad, ad esempio, ha concluso quattro contratti con Pechino tra il 2007 e il 2013, per un valore di 61 milioni di dollari Usa. In tutto, più di 20 paesi del continente stanno acquistando attrezzature militari cinesi e il relativo addestramento.

Secondo i dati del SIPRI Arms Transfers Database, la Cina è diventata il principale fornitore di armi all'Africa subsahariana nel 2017, rappresentando il 24% delle esportazioni di armi nel periodo 2014-2018. Le esportazioni cinesi di armi - principalmente armi leggere, di piccolo calibro e munizioni - sono aumentate del 27% tra il 2013-2017, con un incremento del 55% rispetto al periodo precedente (2008-2012).

I primi cinque importatori di armi nell'Africa subsahariana sono stati Nigeria, Angola, Sudan, Camerun e Senegal, rappresentando il 56% del totale delle importazioni di armi in questa area. La Nigeria è il maggiore importatore in assoluto di armi nell'Africa subsahariana nel 2014-2018, con il 35% delle importazioni di armi provenienti dalla Russia, il 21% dalla Cina e il 15% dagli Stati Uniti.

---

<sup>51</sup> “Erdoğan: Nello Xinjiang ‘quasi un genocidio’. Ma il mondo islamico è tiepido”, Asia News, 11 Luglio 2019: <http://www.asianews.it/notizie-it/Erdoğan:-Nello-Xinjiang-“quasi-un-genocidio”.-Ma-il-mondo-islamico-è-tiepido-15757.html>



Per quanto riguarda il Maghreb, i quattro paesi nordafricani - Algeria, Libia, Marocco e Tunisia - rappresentano il 75% delle importazioni di armi africane e le loro importazioni di armi sono aumentate del 20% tra il 2009-2013 e il 2014-2018.

**Table 1.** The 25 largest exporters of major arms and their main clients, 2015–19

Note: Percentages below 10 are rounded to 1 decimal place; percentages over 10 are rounded to whole numbers.

Exporter	Share of arms exports (%)		Per cent change from 2010–14 to 2015–19 <sup>a</sup>	Main clients (share of exporter's total exports, %), 2015–19		
	2015–19	2010–14		1st	2nd	3rd
1 United States	36	31	23	Saudi Arabia (25)	Australia (9.1)	UAE (6.4)
2 Russia	21	27	-18	India (25)	China (16)	Algeria (14)
3 France	7.9	4.8	72	Egypt (26)	Qatar (14)	India (14)
4 Germany	5.8	5.3	17	South Korea (18)	Greece (10)	Algeria (8.1)
5 China	5.5	5.5	6.3	Pakistan (35)	Bangladesh (20)	Algeria (9.9)
6 United Kingdom	3.7	4.6	-15	Saudi Arabia (41)	Oman (14)	USA (9.1)
7 Spain	3.1	2.9	13	Australia (33)	Singapore (13)	Turkey (11)
8 Israel	3.0	1.8	77	India (45)	Azerbaijan (17)	Viet Nam (8.5)
9 Italy	2.1	2.7	-17	Turkey (20)	Pakistan (7.5)	Saudi Arabia (7.2)
10 South Korea	2.1	0.9	143	UK (17)	Iraq (14)	Indonesia (13)
11 Netherlands	1.9	2.0	-2.8	Indonesia (17)	USA (14)	Jordan (13)
12 Ukraine	1.0	2.8	-63	China (31)	Russia (20)	Thailand (17)
13 Switzerland	0.9	0.9	2.6	Australia (18)	China (14)	Saudi Arabia (14)
14 Turkey	0.8	0.5	86	Turkmenistan (25)	Oman (12)	Pakistan (12)
15 Sweden	0.6	1.8	-65	USA (22)	Algeria (12)	UAE (10)
16 Canada	0.6	0.9	-33	Saudi Arabia (34)	India (11)	UAE (10)
17 Norway	0.4	0.6	-30	Oman (35)	USA (20)	Finland (14)
18 UAE	0.4	0.2	86	Egypt (41)	Algeria (13)	Unidentified state (12)
19 Australia	0.3	0.3	11	USA (42)	Indonesia (18)	Canada (18)
20 Belarus	0.3	0.5	-23	Viet Nam (31)	Sudan (16)	Serbia (15)
21 Czechia	0.3	0.1	453	Iraq (39)	USA (17)	Ukraine (9.0)
22 South Africa	0.3	0.5	-36	USA (23)	UAE (20)	Malaysia (11)
23 India	0.2	0.0	426	Myanmar (46)	Sri Lanka (25)	Mauritius (14)
24 Brazil	0.2	0.2	6.8	Afghanistan (38)	Indonesia (17)	Lebanon (11)
25 Portugal	0.2	0.0	1 239	Romania (95)	Uruguay (2.9)	Cabo Verde (1.2)

UAE = United Arab Emirates.

<sup>a</sup> Figures show the change in volume of the total arms exports per exporter between the 2 periods.

Source: SIPRI Arms Transfers Database, Mar. 2020.

**Tabella 4.** Classifica dei 25 più grandi esportatori d'armi e i loro principali clienti nel periodo 2014-2018. Fonte: SIPRI Arms Transfers Database, 2020.

Al di là dell'obiettivo commerciale, questo progresso cinese nel commercio di armi in Africa mette in evidenza altri obiettivi: non solo quello di sostituire i fornitori tradizionali (Francia, Stati Uniti, paesi dell'Europa dell'Est), ma anche quello di garantire i propri investimenti attraverso un migliore controllo del commercio di armi nel continente. Inoltre, la Cina attribuisce grande importanza all'addestramento dei soldati africani, con l'obiettivo di consolidare e rafforzare le sue relazioni con le élite dei Paesi. A questo proposito, i soldati africani sono regolarmente invitati dalla Cina a corsi di formazione tecnica interamente finanziati da Pechino.

Inoltre, grazie alla nuova base militare ed il nuovo Hub logistico a Gibuti, il porto della città è diventato una zona di transito per il commercio di armi nella regione. Ciò ha permesso e incoraggiato la commercializzazione di armi cinesi a regimi dittatoriali o a paesi soggetti a un embargo sulle armi, come il Sudan<sup>52</sup>. Questa espansione è accompagnata anche dalla presenza di società di sicurezza private cinesi - delle 5.000

<sup>52</sup> "90% of the weapons for Darfur come from China", Asia News, 14 Marzo 2008: <http://www.asianews.it/news-en/90-of-the-weapons-for-Darfur-come-from-China-11773.html>



società registrate, 20 forniscono servizi internazionali secondo il Mercator Institute for China Studies - che consentono alla Cina di garantire le proprie forniture ma anche di proiettarsi come un vero e proprio protagonista della sicurezza globale (Legarda, Nouwens, 2018).

Dal 2015, la Cina è diventata il terzo esportatore a livello mondiale dopo Russia e Stati Uniti, con un gran numero di società pubbliche che producono una gamma completa di armamenti, dalle armi leggere a quelle più sofisticate. Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Francia e Cina sono stati i sei maggiori esportatori tra il 2014 e il 2018, rappresentando insieme il 75% del volume totale delle esportazioni di armi. Invece, i cinque maggiori importatori nel periodo 2014-2018 sono stati India, Egitto, Arabia Saudita, Australia e Algeria che hanno ricevuto complessivamente il 35% di tutte le importazioni di armi.

Tra il 2014 e il 2018, le aree che hanno principalmente acquistato armi sono state l'Asia e l'Oceania (40% delle importazioni globali), seguite dal Medio Oriente (35%), dall'Europa (11%), dall'Africa (7,8%) e dalle Americhe (6,2%). Nel 2014-2018, Asia e l'Oceania hanno rappresentato il 70% delle esportazioni di armi cinesi, l'Africa il 20% e il Medio Oriente il 6,1%. Il numero di paesi ai quali la Cina consegna le armi più sofisticate è aumentato in modo significativo negli ultimi anni. Nel 2014-2018, la Cina ha consegnato armi sofisticate a 53 Paesi, contro i 41 del 2009-2013 e i 32 del 2004-2008. Il Pakistan è stato il principale acquirente (37%) nel periodo 2014-2018.

Inoltre, i miglioramenti della tecnologia militare cinese hanno aperto la strada alla crescita delle esportazioni di armi, anche verso nuovi clienti. Tra il 2014 e il 2018, la Cina è diventata il principale esportatore nel mercato di nicchia dei veicoli aerei da combattimento senza pilota (UCAV), di cui gli Stati del Medio Oriente sono i principali acquirenti (Crippa, 2019).

Il numero dei famosi "Unmanned Combat Air Vehicle" (UCAV), spesso chiamati droni armati, non ha smesso di aumentare nel periodo 2014-2018 e l'impatto della proliferazione degli UCAV sulla pace e la sicurezza è oggetto di molti dibattiti (Romanjuk, Burgers, 2020). L'utilizzo dei droni da combattimento nei conflitti armati pone diverse e rilevanti problematiche etiche. Se i rischi associati a un'operazione UCAV sono più bassi per gli eserciti che possiedono tale tecnologia, i "danni collaterali" sono molto più elevati. Inoltre, gli ostacoli che precedono l'inizio di un'azione militare vengono sottovalutati, rendendo più facile quindi accettare l'uso degli UCAV piuttosto che mettere a rischio la vita dei piloti.

Il Medio Oriente ha una triste familiarità con i droni, soprattutto americani, che hanno già causato migliaia di vittime negli ultimi anni, ed oggi una quantità di paesi sempre più elevata entra in questo nuovo mercato dove la Cina sta diventando il protagonista, dato che i produttori cinesi offrono apparecchiature molto economiche e adottano una politica di vendita meno rigida che i paesi occidentali. Così, Pechino ha commercializzato il suo nuovo dispositivo militare, il CH-4 Cai Hong UCAV, anche noto



come “Rainbow”. Con un raggio d'azione di circa 3.500 km, il CH-4 può trasportare bombe e missili telecomandati con estrema precisione e può sorvolare le aree bersaglio per 40 ore. Secondo i dati del SIPRI, la Cina è diventata così il maggiore esportatore di UCAV passando da 10 esemplari nel periodo 2009-2013 a 153 in ben 13 paesi, di cui 5 in Medio Oriente (Egitto, Iraq, Giordania, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) nel periodo 2014-2018 (Roblin, 2019).

Mentre un drone militare americano costa circa 30 milioni di dollari Usa, alcuni modelli di droni militari cinesi si vendono a poco meno di un milione di dollari Usa. Come gli Stati Uniti, la Cina non ha ratificato (ma nemmeno firmato) il Trattato sul Commercio Internazionale delle Armi (ATT) e può dunque vendere dei droni militari senza essere soggetta ai vincoli del trattato. Ad oggi, l'Iraq è il paese che è stato il più esposto agli attacchi di droni tra cui quello cinese CH-4; molti dubbi sono sorti per quanto riguarda l'utilizzo di tale tecnologia bellica nella guerra in Yemen da parte dell'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, dopo la diffusione di immagini di un drone abbattuto dai ribelli Houthi, che assomigliava al CH-4. Ma l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti hanno negato tale utilizzo.

Nonostante la rapida espansione della sua capacità di produzione di armi negli ultimi anni, la Cina continua a dipendere dalle importazioni per alcuni settori tecnologici, come i motori per aerei da combattimento e grandi navi, così come per la difesa aerea e i sistemi di difesa missilistica a lungo raggio. Infatti, l'industria della difesa cinese non ha ancora sviluppato una capacità tecnologica tale da competere con il “know-how” dei russi in questo ambito. Così, la Russia ha rappresentato il 70% delle importazioni di armi dalla Cina nel periodo 2014-2018.

#### **4.3.2 BRI, sicurezza e impegni militari: legittimare l'aumento della presenza militare all'estero**

Lo sviluppo esponenziale degli investimenti cinesi avviene in un contesto di sicurezza caratterizzato dai crescenti conflitti africani che pesano sugli interessi strategici della Cina. L'arrivo al potere del presidente Xi Jinping nel 2013 ha dato un nuovo impulso alla politica cinese africana ed il sostegno dei paesi africani alla cosiddetta “One China Strategy” costituisce, per la diplomazia cinese, un'importante posta in gioco nell'obiettivo di affermare il suo status di potenza. L'impegno della Cina nel campo della sicurezza africana coniuga quindi preoccupazioni economiche e obiettivi geostrategici.



Nel giugno 2018, l'Esercito di liberazione del popolo cinese ha organizzato a Pechino il primo Forum cinese-africano su "difesa e sicurezza"<sup>53</sup>. Questo forum è il primo in quest'area di interessi e riflette l'ascesa della Cina nel campo della pace e della sicurezza africana. L'Africa dal canto suo, grazie alle sue materie prime, gioca un ruolo chiave nello sviluppo economico e politico della Cina. Il primo Forum di difesa Cina-Africa ha riunito alti funzionari e rappresentanti di 50 Paesi africani. Per 15 giorni, funzionari cinesi e africani hanno avuto l'opportunità di scambiare opinioni su temi quali la sicurezza regionale e la lotta al terrorismo. Il forum aveva anche lo scopo di promuovere la produzione militare cinese presso i leader africani.

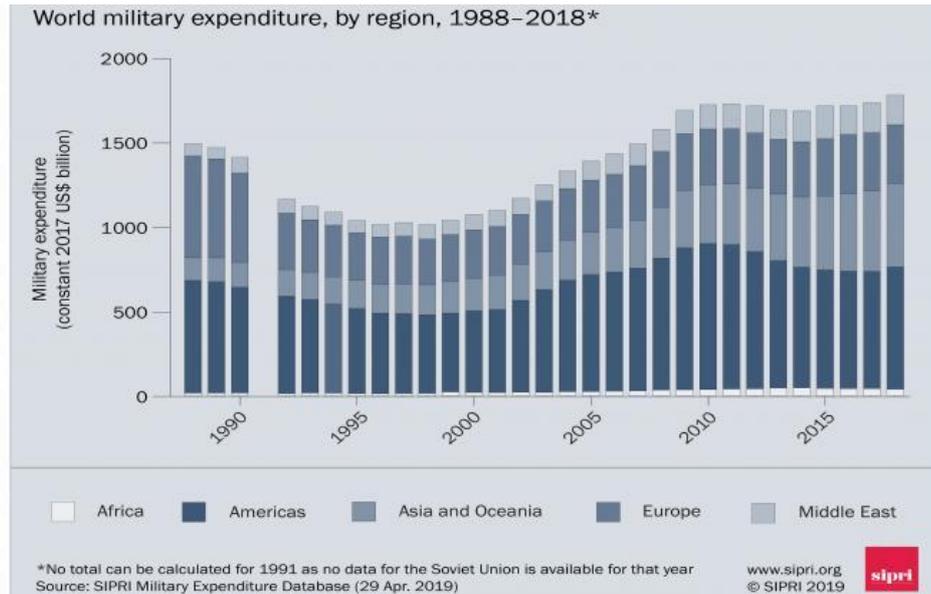
La Cina nega sistematicamente qualsiasi motivazione geopolitica e strategica nell'implementazione della BRI, malgrado essa la usi non solo per stabilire la sua statura internazionale e consolidare la legittimità del regime (in politica interna ed internazionale), ma anche e soprattutto per giustificare una maggiore presenza militare all'estero. La Cina ha ripetutamente e chiaramente espresso la sua intenzione di garantire la sicurezza dei progetti BRI, senza tuttavia specificare i metodi che potrebbero essere utilizzati. In pratica, sembra che la Cina stia cercando di tutelare i propri interessi legati alla BRI attraverso una cooperazione militare rafforzata con le forze armate dei Paesi ospitanti, in combinazione con il dispiego delle proprie forze armate e dei servizi di società di sicurezza private cinesi.

Firmato dai leader africani nel 2018, l'attuale Piano d'azione Cina-Africa<sup>54</sup> stabilisce che la sicurezza dei grandi progetti economici nazionali e la sicurezza dei cittadini e delle società cinesi sono la priorità per i servizi segreti, i militari e la polizia. In Kenya, gli stessi servizi di sicurezza cinesi hanno istituito e addestrato una divisione di polizia per proteggere la ferrovia Mombasa-Nairobi. Nel tentativo di neutralizzare le minacce ai suoi investimenti, Pechino ha aumentato la fornitura di tecnologia per costruire infrastrutture locali capaci di raccogliere informazioni, sorveglianza, monitoraggio e azioni di risposta; inclusa la tecnologia di riconoscimento facciale, recentemente fornita ad Etiopia e Zimbabwe, che pone problemi etici e per le libertà individuali (Raimo, 2018).

---

<sup>53</sup> AT Editor, "China-Africa security forum concludes in Beijing", Africa Times, 11 Luglio 2018: <https://africatimes.com/2018/07/11/china-africa-security-forum-concludes-in-beijing/>

<sup>54</sup> "Forum on China-Africa Cooperation Beijing Action Plan (2019-2021)", Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, 5 Settembre 2018: [https://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/zxxx\\_662805/t1593683.shtml](https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1593683.shtml)



**Grafico 6.** Spese militari mondiali per regioni (Miliardi USD costanti 2017), 1988-2018. Fonte: SIPRI Military Expenditure Database 2019.

D'altra parte, è interessante osservare attraverso numeri e statistiche l'evoluzione del trend mondiale delle spese militari comparativamente a quello della Cina, per capire la trasformazione del ruolo della potenza cinese in ambito militare. Così, le statistiche recenti sulla spesa militare globale, la produzione ed i trasferimenti internazionali di armamenti convenzionali pubblicati dal SIPRI hanno stimato la spesa militare globale a 1822 miliardi di dollari Usa nel 2018 in aumento del 2,6% rispetto al 2017 e del 5,4% rispetto al 2009.

I cinque paesi ad avere maggiormente investito in spese militari nel 2018 sono gli Stati Uniti, la Cina, l'Arabia Saudita, l'India e la Francia, che insieme rappresentano il 60% della spesa militare globale mentre la Russia si è collocata al sesto posto nella classifica delle più importanti spese militari globali.<sup>55</sup>

Nel 2018 la Cina, il secondo paese al mondo in termini di investimenti militari, ha stanziato 250 miliardi di dollari Usa per le sue forze armate, pari al 14% della spesa globale. Sempre nello stesso anno, la sua spesa militare è aumentata per il 24° anno consecutivo, ormai quasi dieci volte superiore a quella del 1994. Secondo i dati della Banca Mondiale, il tasso di crescita economica annuale ha subito però un costante rallentamento dopo aver raggiunto un picco del 14,2% nel 2007 e nel 2018 la crescita del 6,6% è stata la più bassa dal 1990. La Cina ha perseguito una politica di collegamento tra la crescita della spesa militare e la crescita economica e, con il rallentamento della crescita economica nel 2018 al livello più basso degli ultimi 28 anni, è ragionevole

<sup>55</sup>Ndr: dati aggiornati sulla spesa militare mondiale, compresi quelli cinesi, sono stati pubblicati successivamente alla redazione dello studio di Rinaldi e sono disponibili nel contributo seguente di Adrianopoli.



prevedere una riduzione degli investimenti con tassi di crescita più bassi per la spesa militare, a condizione che la Cina continui a seguire questa politica.

Rank		Country	Spending (\$ b.),		Change (%), 2009-18	Spending as a share of GDP (%) <sup>b</sup>		World share (%), 2018
2018	2017 <sup>a</sup>		2018	2009-18		2018	2009	
1	1	United States	649	-17		3.2	4.6	36
2	2	China	[250]	83		[1.9]	[2.1]	[14]
3	3	Saudi Arabia	[67.6]	28		[8.8]	9.6	[3.7]
4	5	India	66.5	29		2.4	2.9	3.7
5	6	France	63.8	1.6		2.3	2.5	3.5
<b>Subtotal top 5</b>			<b>1 097</b>	<b>..</b>		<b>..</b>	<b>..</b>	<b>60</b>
6	4	Russia	61.4	27		3.9	3.9	3.4
7	7	United Kingdom	50.0	-17		1.8	2.4	2.7
8	9	Germany	49.5	9.0		1.2	1.4	2.7
9	8	Japan	46.6	2.3		0.9	1.0	2.6
10	10	South Korea	43.1	28		2.6	2.7	2.4
<b>Subtotal top 10</b>			<b>1 347</b>	<b>..</b>		<b>..</b>	<b>..</b>	<b>74</b>
11	13	Italy	27.8	-14		1.3	1.6	1.5
12	11	Brazil	27.8	17		1.5	1.5	1.5
13	12	Australia	26.7	21		1.9	1.9	1.5
14	14	Canada	21.6	12		1.3	1.4	1.2
15	15	Turkey	19.0	65		2.5	2.5	1.0
<b>Subtotal top 15</b>			<b>1 470</b>	<b>..</b>		<b>..</b>	<b>..</b>	<b>81</b>
16	16	Spain	18.2	-5.2		1.3	1.3	1.0
17	17	Israel	15.9	-5.8		4.3	6.8	0.9
18	18	Iran	13.2	-10		2.7	3.2	0.7
19	24	Poland	11.6	48		2.0	1.8	0.6
20	19	Pakistan	11.4	73		4.0	3.3	0.6
21	25	Netherlands	11.2	-4.4		1.2	1.4	0.6
22	21	Singapore	10.8	13		3.1	3.9	0.6
23	20	Taiwan	10.7	-2.9		1.8	2.3	0.6
24	23	Colombia	10.6	15		3.2	3.9	0.6
25	22	Algeria	9.6	85		5.3	3.8	0.5
26	26	Indonesia	7.4	99		0.7	0.6	0.4
27	29	Kuwait	7.3	39		5.1	4.0	0.4
28	30	Norway	7.1	23		1.6	1.6	0.4
29	31	Thailand	6.8	16		1.3	1.8	0.4
30	28	Oman	[6.7]	69		[8.2]	[7.0]	[0.4]
31	32	Mexico	6.6	36		0.5	0.5	0.4
32	27	Iraq	6.3	58		2.7	2.9	0.3
33	33	Sweden	5.8	18		1.0	1.2	0.3
34	35	Chile	5.6	25		1.9	2.3	0.3
35	37	Viet Nam	5.5	76		2.3	2.3	0.3
36	36	Greece	5.2	-46		2.4	3.2	0.3
37	39	Belgium	5.0	-12		0.9	1.2	0.3
38	38	Switzerland	4.8	6.3		0.7	0.7	0.3
39	43	Ukraine	4.8	69		3.8	[2.8]	0.3
40	46	Romania	4.6	112		1.9	1.3	0.3
<b>Subtotal top 40</b>			<b>1 683</b>	<b>..</b>		<b>..</b>	<b>..</b>	<b>93</b>
<b>World</b>			<b>1 822</b>	<b>5.4</b>		<b>2.1</b>	<b>2.6</b>	<b>100</b>

**Tabella 5.** *Classifica dei 40 paesi con le spese militari più significative nel 2018 (TOP 40).* Fonte: SIPRI Trends in world military expenditure 2018.

### 4.3.3 Un vasto terreno di esperienza per le forze militari cinesi e di concorrenza con l'Occidente

La politica della Cina in Africa cerca di costruire forti reti di difesa e la formazione in termini di sicurezza contribuisce a rafforzare i legami sino-africani. Questo vale anche per altre iniziative come le grandi conferenze, i vertici o i forum multilaterali. Come si è detto, la Cina è riuscita ad invitare a Pechino funzionari civili e militari di 49 Paesi africani per il suo primo Forum Cina-Africa per la difesa e la sicurezza dal 26 giugno al 10 luglio 2018, il quale potrebbe preannunciare la costruzione di una forma di alleanza simile all'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai. Si ricorda che il "secondo documento politico sull'Africa" da parte della Cina nel 2015 aveva già annunciato di voler "rafforzare la cooperazione con l'Africa nel settore dello scambio di intelligence"<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> « China's Second Africa Policy Paper », *China Daily*, 5 décembre 2015: [https://www.chinadaily.com.cn/world/XiattendsParisclimateconference/2015-12/05/content\\_22632874.htm](https://www.chinadaily.com.cn/world/XiattendsParisclimateconference/2015-12/05/content_22632874.htm)



Per Aline Leboeuf, autrice de “La compétition stratégique en Afrique, approches militaires américaine, chinoise et russe”, la presenza militare cinese sul continente potrebbe fortemente aumentare nei prossimi anni “per proteggere le nuove vie della seta”. Leboeuf spiega anche che “le capacità militari cinesi sono in pieno sviluppo, ma mancano di esperienza operativa, il che potrebbe rendere l’Africa un terreno di addestramento” (Leboeuf, 2019).

L’aspetto importante della cooperazione militare con l’Africa tramite l’addestramento dei soldati africani e la formazione nell’ambito della sicurezza è per il momento principalmente dominio di competenza americana. In effetti, la maggior parte della strategia militare e di sicurezza degli Stati Uniti nei confronti dell’Africa prevede l’addestramento di eserciti locali, comportando generalmente la creazione e l’addestramento di unità specializzate all’interno degli eserciti africani.

Lo sforzo guidato dagli Stati Uniti si concentra in generale sulla fornitura di competenze specifiche, tipicamente delle forze speciali, antiterrorismo. A Gibuti, ad esempio, l’esercito statunitense ha formato un battaglione di intervento rapido. In Camerun ha addestrato, insieme a Israele, le Brigate di intervento rapido (BIR) (Fahy, 2018). In Tunisia, gli americani hanno fornito assistenza nei settori dell’antiterrorismo, del controllo delle frontiere, della lotta contro gli ordigni esplosivi improvvisati, della logistica, dell’intelligence, della ricognizione, della sorveglianza e del trasporto aereo.

D’altra parte, l’addestramento cinese rivolto ai paesi africani prevede anche l’invio di personale presso gli eserciti africani e la Cina sta cominciando a inviare consulenti militari o di polizia per rafforzare i settori della sicurezza dei suoi partner africani, in una grande varietà di situazioni reali. Ad esempio, la Cina ha distaccato agenti di polizia in 13 stazioni di polizia in Sudafrica o inviato istruttori in collegi del personale in Zimbabwe e in Guinea Conakry (Le Belzic, 2018). Un numero imprecisato di istruttori cinesi è incorporato nell’esercito tanzaniano, 21 esperti sono dispiegati in Nigeria per addestrare l’esercito all’uso delle attrezzature militari cinesi (come in Sudan, Zimbabwe, Camerun e Gabon) e inoltre Pechino invia regolarmente anche medici militari in Zambia.

La Cina ha investito 180 milioni di dollari Usa per operazioni di peacekeeping e sicurezza decidendo di finanziare in particolare la African Standby Force (ASF) (Ani, 2018), una forza di pace multidisciplinare con contingenti militari, di polizia e civili, e l’African Capacity for Immediate Response to Crisis (ACIRC), un’unità di risposta immediata alle crisi, confermando così il suo sempre crescente interesse, non solo economico, per il continente.

La strategia cinese per il mantenimento della pace in Africa dà quindi la priorità al sostegno dell’operatività delle sue forze armate tramite dei corpi speciali in grado di rispondere alle esigenze di sicurezza del continente, ma più generalmente allo sviluppo di una capacità africana di risposta immediata alle crisi che attraversano il suo territorio.

Nel febbraio 2018, 25 milioni di dollari Usa sono stati assegnati alla base logistica dell’ASF in Camerun (Griegger, 2019). Nello stesso mese, la Tanzania ha aperto un centro



di addestramento militare da 30 milioni di dollari Usa finanziato dalla Cina<sup>57</sup>. A maggio 2018, la Cina ha firmato un accordo con la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS) per la costruzione della sede di quest'ultima ad Abuja, in Nigeria<sup>58</sup>. A settembre, la Cina ha iniziato la costruzione di un deposito logistico per la Standby Force della Southern African Development Community (SADC) in Botswana<sup>59</sup>.

La Cina prevede inoltre di raddoppiare la formazione dei professionisti militari africani nei prossimi tre anni. Diverse centinaia di ufficiali vengono preparati ogni anno in Cina presso istituzioni come l'Accademia militare cinese, l'Accademia navale di Dalian, l'Accademia dell'aviazione dell'aeronautica militare e la PLA National Defence University. L'interesse di queste formazioni è che permettono ai partecipanti di allinearsi all'approccio cinese alla gestione e al controllo militare. Così, la Cina riceve regolarmente personale militare africano sul suo territorio per la formazione (soprattutto nigeriani, angolani e ciadiani). Si calcola che la Cina abbia più di 20 collegi militari e organismi di formazione per il personale militare straniero, tra cui la Chinese National Defense University, che forma 400 persone all'anno avendo firmato accordi a questo fine con le controparti in Mozambico e in Egitto.

Oltre all'addestramento, le manovre congiunte e le grandi esercitazioni offrono agli eserciti l'opportunità di mettere in pratica le conoscenze acquisite e di acquisire i principi pratici della cooperazione. Così, l'esercito è un'importante fonte di addestramento e di cooperazione anche se pochi sono gli eserciti africani che hanno i mezzi necessari per organizzare esercitazioni su larga scala e poche sono le informazioni a disposizione circa manovre militari congiunte tra il ministero della difesa nazionale cinese e quelli di stati africani. L'esercito statunitense sembra essere stato il più attivo in termini di esercitazioni dal 2018. Alcuni esempi sono:

- l'esercitazione di "Lighting Handshake" nell'aprile 2018 tra le forze navali africane statunitensi e la Royal Navy and Air Force marocchina.
- l'"Exercise Phoenix Express", ospitato dal Marocco nel 2019, che ha coinvolto le "Forze navali africane" di AFRICOM, incentrato sulla sicurezza marittima e la lotta ai traffici illeciti.
- l'esercitazione di "Flintlock", che si svolge dal 2005 (la più grande esercitazione annuale delle forze speciali per operazioni speciali nel continente

---

<sup>57</sup> Tanzania - China Relations, Global Security, 14 Febbraio 2018: <https://www.globalsecurity.org/military/world/tanzania/forrel-prc.htm>

<sup>58</sup> "ECOWAS signs MOU with China for the construction of the new ECOWAS Commission Headquarters", Economic Community of West African States, ECOWAS, 14 Marzo 2018: <https://www.ecowas.int/ecowas-signs-mou-with-china-for-the-construction-of-the-new-ecowas-commission-headquarters/>

<sup>59</sup> "China to help with SADC regional logistics depot", Defence Web, 7 Settembre 2018: <https://www.defenceweb.co.za/joint/logistics/china-to-help-with-sadc-regional-logistics-depot/>



africano), si è svolta nell'aprile 2018 in Niger, nel marzo 2019 in Burkina Faso e a febbraio 2020 in Senegal e Mauritania con oltre 1.600 militari provenienti da oltre 30 nazioni africane e vari partner internazionali, compresa l'Italia.

Questa panoramica della cooperazione formativa così come delle pratiche di cooperazione militare cinese e americana in Africa mostra chiaramente l'interesse strategico per le due potenze di sviluppare relazioni nell'ambito della sicurezza in questa zona del mondo.

## Conclusione

In questo studio abbiamo analizzato le varie implicazioni della BRI da un punto vista politico, economico, militare e strategico.

Ci siamo chiesti se la creazione di questa rete di infrastrutture potrebbe essere un propulsore di crescita globale o se invece essa sia la mera espressione di un'ampia visione geopolitica cinese che conseguentemente andrà a confrontarsi con il blocco occidentale. Ci siamo poi domandati quale fosse la rilevanza strategica della potenza cinese in Africa e Medio-Oriente così come il suo livello di penetrazione economico, politico e militare in queste zone geografiche, il che ci ha portato alla possibilità di affermare legittimamente l'esistenza di un cosiddetto neo-colonialismo o neo-imperialismo cinese nel 21° secolo (analogamente a quanto hanno fatto e fanno tuttora le altre grandi potenze).

Per rispondere a queste interrogazioni abbiamo svolto un percorso delineato in quattro assi principali:

- considerare il progetto politico-commerciale "The Belt and Road Initiative" (BRI);
- analizzare l'impatto economico dell'iniziativa BRI nella regione Middle East and North Africa (MENA);
- esaminare l'importanza della sicurezza energetica per Pechino;
- verificare se si stia assistendo alla crescita del ruolo di potenza militare della Cina nella regione MENA e in Africa.

Questo cammino ci ha permesso di trovare vari elementi di risposta e trarre alcune conclusioni sul progetto cinese della "Belt and Road Initiative".

Di fronte ai numerosi e differenti attori che si sono congratulati per l'annuncio della Cina di un tale progetto che comporta enormi opportunità di sviluppo, di profitti e di benefici, molti altri hanno chiaramente espresso le loro perplessità, per non dire le loro diffidenze, nei confronti di un progetto infrastrutturale così faraonico. Il presidente cinese Xi Jinping si è così espresso all'università di Nazarbayev ad Astana in Kazakistan il 7 settembre 2013, esponendo ufficialmente e pubblicamente il suo progetto infrastrutturale globale: "Per stringere rapporti economici più stretti, approfondire la cooperazione e ampliare lo spazio di sviluppo nella regione eurasiatica, dovremmo



adottare un approccio innovativo e costruire insieme una cintura economica lungo la Via della Seta... Un caro vicino è meglio che un lontano parente”.

In quanto programma di grandi dimensioni e multidimensionale, la BRI non viene giudicata sulla base di risultati quantificabili o di criteri di prestazione oggettivi. In molti casi, i progetti sono stati probabilmente selezionati tanto per la loro redditività economica quanto per ragioni geopolitiche, il che rende complicata l’instaurazione di una relazione di fiducia nei confronti di un gigante cinese che sembra agire all’estero in base ad interessi geostrategici altrettanto, se non più, importanti dei suoi risultati concreti, fatto sottolineato dalle manifestazioni intangibili della BRI. Tramite la BRI, Pechino non sta solo rafforzando il suo prestigio e la sua immagine di potenza globale, ma sta anche sviluppando una rete di legami a più livelli, politici, economici, culturali e di sicurezza con un gruppo molto ampio di Paesi – soprattutto in Africa, Medio-Oriente, Asia centrale e Asia del Sud-Est – che ospitano i due terzi della popolazione mondiale.

Gli esperti non sono unanimi sulla questione e sul ruolo reale che avrà la “Belt and Road Initiative” sul sistema mondiale, divisi tra quelli che hanno una visione positiva del progetto, come la presidente del think tank dell’Istituto Schiller in Germania, Helga Zepp-LaRouche, la quale afferma che “l’iniziativa Belt and Road continuerà a crescere e a diventare un vero e proprio ponte terrestre mondiale portando prosperità economica a tutti i Paesi partecipanti ed offrendo una base per un nuovo ordine di pace per il 21° secolo”, e quelli invece più scettici, come il professore alla Wharton School of the University of Pennsylvania Marshall W. Meyer e Minyuan Zhao, professore associato, che in una discussione intitolata “China’s Belt and Road Initiative: Why the Price Is Too High”<sup>60</sup> hanno dichiarato: “Sembra che la Cina stia estendendo la sua influenza economica e persino militare ben oltre i suoi confini nazionali e oltre i suoi tradizionali stati periferici sotto la sua influenza... Gli eventi recenti [dell’eccessivo indebitamento] sono sufficienti per risvegliare i responsabili politici ad essere più cauti nei confronti dei rischi... e ad avere uno sforzo più coordinato... La Cina spera che coordinando tutti questi progetti ... ogni singolo progetto generi un maggiore rendimento complessivo”.

È dunque attraverso la crescente influenza ed il futuro dominio della Cina sulla parte del mondo coinvolta dalla BRI, che si può misurare il vero successo della BRI, piuttosto che nel numero di chilometri di ferrovie o gasdotti costruiti negli ultimi anni. La Cina sta così consolidando, grazie alla BRI, la sua influenza e la sua clientela diplomatica, già percepibili nell’allineamento (almeno implicito) dietro la Cina della maggior parte dei Paesi africani, centro asiatici e mediorientali.

---

<sup>60</sup> “China’s Belt and Road Initiative: Why the Price Is Too High”, Podcast: Wharton’s Marshall W. Meyer and Minyuan Zhao discuss the setbacks facing China’s Belt and Road Initiative, Knowledge Wharton, University of Pennsylvania, 30 Aprile 2019



La regione MENA è una zona geografica di forte interesse per la Cina in cui Pechino sta ampliando il suo raggio d'azione e di attività. Infatti, i forti interessi economici sia per i paesi della regione MENA sia per la Cina stessa inducono ad una forte interazione economica che ha grandi ripercussioni sulla cooperazione politica e militare. Progressivamente, la Cina sta colmando il vuoto sempre più importante causato dal ritiro progressivo degli Stati Uniti dalla regione MENA. Nel caso del Nord Africa per esempio, i rapporti sono fortemente aumentati in questi ultimi anni con paesi come l'Egitto, il Marocco e l'Algeria, pur restando ancora molto lontani dalla forte relazione storica ed economica che questi paesi intrattengono con l'Occidente e in primo luogo con l'Europa.

La BRI rappresenta inoltre un importante tentativo da parte della Cina per sostenere la propria crescita economica interna attraverso l'esplorazione di nuove forme di cooperazione economica internazionale con partner alternativi (diverso dal "miracolo cinese" basato su esportazioni di beni ad alta intensità di manodopera e sull'investimento in attività fisse, un modello che ha favorito la diffusione di un'industria manifatturiera a basso valore aggiunto orientata all'export e una concentrazione sulla produzione di macchinari pesanti e beni di investimento a sostegno degli investimenti crescenti). Al giorno d'oggi, Pechino si trova per la prima volta dopo tanti anni ad avere una crescita economica interna in rallentamento e un sistema in sovraccapacità produttiva con il bisogno di conquistare nuovi mercati all'estero per evitare o ritardare una recessione economica.

D'altra parte, Xi Jinping ha ben capito di essere "costretto" ad intraprendere una strategia di espansione della sua influenza attraverso investimenti, infrastrutture e cooperazione nel mondo per potere competere con il suo grande rivale e prima potenza storica: gli Stati Uniti. La competizione si è intensificata, in particolare, dopo l'arrivo al potere del presidente Donald Trump che ha cambiato la linea di politica americana nei confronti della Cina, rendendola più aggressiva con l'inizio di una guerra commerciale aggressiva tra i due colossi.

La Cina è inoltre consapevole delle carenze sul suo territorio in termini di risorse energetiche. In un mondo in cui queste risorse energetiche si stanno rarificando e rischiano di sparire entro la fine del secolo, tutti i paesi sono in competizione per accaparrarsi i preziosi approvvigionamenti energetici. L'Africa rischia di essere la triste vittima di questa frenetica competizione energetica e considerando la necessità di garantire un accesso diretto alle materie prime così come alle rotte di approvvigionamento, l'etica non avrà sicuramente molto spazio in un territorio così ricco di risorse energetiche. In effetti, la Nuova Via della Seta garantisce a Pechino proprio l'accesso a queste risorse tanto desiderate e tanto necessarie per il funzionamento del sistema economico interno cinese.

Infine, l'apparizione della presenza militare cinese in Africa (e lungo la Nuova Via della Seta) ridefinisce le sfide geopolitiche della regione e ridimensiona l'influenza americana



nel continente. Le due potenze possiedono un'influenza militare con parametri d'azione diversi: mentre gli Stati Uniti mantengono una postura robusta e massiccia, a volte coercitiva, l'approccio cinese si caratterizza con l'essere più indiretto e apparentemente meno visibile.

Infatti, la Cina si basa su azioni militari diverse dalla guerra "classica" ed è più orientata ad azioni di mantenimento della pace e alla cooperazione militare, anche se, come già visto, essa sta ampliando questi parametri dando maggiore priorità allo sviluppo del suo soft power e della sua influenza in termini commerciali e di formazione.

In tal senso, possiamo chiederci se la Cina di Xi Jinping, per rispondere ai suoi forti interessi strategici crescenti nel continente africano e lungo la Nuova Via della Seta, adotterà in futuro delle pratiche di "hard power" simili a quelle dagli Stati Uniti, coprendo interventi militari con il suo esercito o dei raid delle forze speciali per combattere per esempio gruppi terroristici che potrebbero minacciare i suoi cittadini e i suoi interessi (es: radicalizzazione islamista dei uiguri).

Jonathan Hillman, direttore del "Reconnecting Asia project" al Center for Strategic Studies (CSIS), parlando del progetto cinese della Nuova Via della Seta ha dichiarato: "If it can carry goods, it can carry troops,". La Cina potrebbe infatti più facilmente tramite la "Belt and Road Initiative" ampliare i parametri delle sue azioni militari, contando sulla superiorità dei suoi mezzi finanziari e sulla maggiore disponibilità delle sue forze armate lungo la via della Seta dove il suo accesso al teatro delle azioni operative si sta consolidando e continuerà ad ampliarsi rendendo possibili azioni militari più concrete come ha sottolineato Hillman (Hillman, 2018).

Mentre Pechino sembra ancora esitare ad accettare un cambiamento di immagine e ad allontanarsi dai principi di non intervento negli affari interni che hanno guidato la sua politica estera per decenni, i prossimi anni potrebbero comunque vedere la Cina adottare una posizione militare più impegnata, basata sulle esigenze di proteggere i suoi interessi strategici-commerciali lungo la Nuova Via della Seta. Sebbene la Cina sembri sostenere un sistema internazionale compatibile con lo sviluppo del suo potere, non si può escludere che domani essa cercherà di trasformarlo al fine di assicurare la protezione del suo nuovo potere globale e mondiale.



## Bibliografia

- Aberg John (2010). *Chinese Financial Assistance in Angola Promise, Curse or an Uncertain Venture?* Lund University. Master's Thesis in Global Studies.
- Abi-Habib Maria (2018). *China's Belt and Road Plan in Pakistan Take a Military Turn*. The New York Times.
- Asian Development Bank (2017), *Meeting Asia's Infrastructure Needs*, Asian Development Bank Report, disponibile all'indirizzo: <https://www.adb.org/sites/default/files/publication/227496/special-report-infrastructure.pdf>
- Agnoli Stefano (2020). *Hormuz, lo stretto da cui passa il 20% del petrolio (e per l'Italia il 29% delle importazioni)*. Il Corriere della Sera.
- Ahmed Ali Abiy (2019). *Come sta andando la pace tra Etiopia ed Eritrea*. Il Post.
- Aljamra Helal (2019). *Bab-El-Mandeb, Gateway to the Red Sea: The World's Most Dangerous Strait*. Inside Arabia. Voice of the Arab People.
- Alterman Jon B. e Garver John W. (2008). *The Vital Triangle: Cina, Stati Uniti e Medio Oriente*. Washington. D.C. CSIS Press.
- Amaro Silvia (2019). *China bought most of Greece's main port and now it wants to make it the biggest in Europe*. CNBC.
- American Enterprise Institute (2019), *China Global Investment Tracker*, disponibile all'indirizzo: <https://www.aei.org/china-global-investment-tracker/> (ultimo accesso: 13 maggio 2020)
- Amelot Laurent (2010). *Les Seigneurs de la Mer*. Outre-Terre, n°25-26, capitolo « Le Dilemme de Malacca », p.249-271.
- Aoun Elena, Kellner Thierry (2019). *La Chine et l'Egypte, un partenariat stratégique intégral en pleine expansion*. Le Monde.
- Ardemagni Eleonora (2019). *The Geostrategy of Straits: Hormuz and Bab al-Mandeb*. ENI.
- AT Editor (2018). *China-Africa security forum concludes in Beijing*. Africa Times.
- Atli Altay (2018). *Turkey as a Eurasian Transport Hub: Prospects for Inter-Regional Partnership*. Center for Strategic Research. SAM.
- Augé Benjamin (2018). *L'exploration et la production pétrolière en Afrique depuis 2014*. Institut français des relations internationales IFRI.
- Aversa Giovanni (2013). *Consenso di Pechino (Beijing Consensus)*. Rivista Bancaria. Minerva Bancaria. Nos. 5-6.
- Ayenagbo Kossi, Njobvu Tommie, Sossou James V., Tozoun Biossey K. (2012). *China's peacekeeping operations in Africa: From unwilling participation to responsible contribution*. Opérations Paix. African Journal of Political Science and International Relations Vol. 6(2), pp. 22-32.



- Baron Adam (2019). *Mapping the Yemen conflict*. European Council on Foreign Relations.
- Beringer Joshua (2019). *North Korea, Syria and Myanmar among countries defending China's actions in Xinjiang*. CNN.
- Berrada El Mehdi (2019). *Le Maroc veut devenir une destination de choix pour les touristes chinois*. Jeune Afrique.
- Bezat Jean-Michel (2017). *La Chine va-t-elle remplacer les Etats-Unis en Arabie saoudite?* Le Monde.
- Bongiorni Roberto (2019). *È l'Algeria il nuovo modello per la crescita cinese in Africa*. Il sole 24 ore.
- Bouzrou Saad (2019). *Le Maroc, un hub stratégique pour les entreprises chinoises*. Maroc Diplomatique.
- Bowman Andrew (2012). *Africa's Chinese diaspora: under pressure*. Financial Times.
- Calabrese Giovanni (1998). *La Cina e il Golfo Persico: Energia e Sicurezza*. Middle East Journal. Vol. 52. n. 3. p. 352.
- Canali Laura (2016). *Gli USA nel Pacifico*. LIMES. Rivista Italiana di Geopolitica.
- Canali Laura (2018). *Le ancore della Cina*. LIMES. Rivista di Italiana di Geopolitica.
- Cardenal Juan Pablo, Heriberto Araujo (2015). *La imparabile conquista China*. Editorial Planeta S.A.
- Ceccagno Antonella, Graziani Sofia (2016). *Africa e Cina: insieme cambieranno il mondo? L'Africa e la Cina e il mondo che cambia*, Mondo Cinese, n°158.
- Chaziza Mordechai (2020). *China's New Silk Road Strategy and the Middle East*. The Begin-Sadat Center For Strategic Studies, disponibile all'indirizzo: <https://besacenter.org/perspectives-papers/china-silk-road-middle-east/> (ultimo accesso: 13 maggio 2020)
- Chen Juan, Shu Meng, Wen Shaobiao (2018). *Aligning China's Belt and Road Initiative with Saudi Arabia's 2030 Vision: Opportunities and Challenges*. World Scientific Connecting Great Minds. China Quartely of International Strategic Studies. Volume 4, n°3. pp. 363-379.
- Cheviron Nicolas (2019). *La Chine, nouvelle amie de la Turquie*. Mediapart.
- Christian Ani Ndubuisi (2018). *Is the African Standby Force any closer to being deployed*. Institute For Security Studies. ISS Today.
- Club de Paris (2018), *Rapport annuel 2018*, Trésor Economie Gouvernement, disponibile all'indirizzo: <https://www.tresor.economie.gouv.fr/Articles/04f53760-c8f6-456c-94f1-4bad268dcdab/files/0a0eaaa4-ae93-4ae3-a9ab-254fecfd6d82c> (ultimo accesso: 13 maggio 2020).
- Colakoglu Selçuk (2019). *China's Belt and Road Initiative and Turkey's Middle Corridor: A Question of Compatibility*. Middle East Institute.
- Colonna Rocco (2019). *Che cos'è il socialismo con caratteristiche cinesi?* Centro di Studi di Geopolitica e Relazioni Internazionali, Geopolitica.info.



- Colonna Rocca (2018). *Evoluzione della politica estera cinese*. Centro di Studi di Geopolitica e Relazioni Internazionali, Geopolitica.info.
- Constantin Christian (2006). *Comprendre la sécurité énergétique de la Chine*. Politiques et Sociétés. La réforme du droit et les transformations de la notion de la sécurité. Volume 25. n° 2-3.
- Corda Tiziana, Dentice Giuseppe, Procopio Maddalena (2018). *Corsa al Corno d'Africa: interessi globali e competizione regionale*. Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. ISPI.
- Credit Suisse (2018). *L'iniziativa cinese Belt and Road. Grandi speranze e timori*, disponibile all'indirizzo: <https://www.credit-suisse.com/about-us-news/it/articles/news-and-expertise/china-s-belt-and-road-initiative-big-hopes-big-fears-201812.html> (ultimo accesso: 13 maggio 2020)
- Crippa Paola (2019). *Il mercato dei droni in Medio Oriente: una sfida tra Cina e Stati Uniti*. Centro Studi Internazionali.
- Cuscito Giorgio (2019). *Per Cina e Italia le nuove vie della seta non hanno lo stesso obiettivo*. LIMES. Rivista Italiana di Geopolitica.
- Di Muro Lorenzo (2019). *La sfida cinese alla superpotenza passa per Malacca*. LIMES. Rivista Italiana di Geopolitica.
- Divsallar Abdolrasool, Pedde Nicola (2017). *Hormuz e i mari contesi*. LIMES, Rivista Italiana di Geopolitica.
- Duchâtel Mathieu (2013). *La politique étrangère de la Chine sous Xi Jinping*. Regards Géopolitiques sur la Chine. Hérodote. n°150. pp. 172-190.
- Eder Thomas S., Jacob Mardell (2019). *The BRI in Pakistan: China's flagship economic corridor*. Mercator Institute for China Studies (MERICS).
- Eder Thomas S., Mardell Jacob (2019). *Powering the Belt and Road: China supports its energy companies' global expansion and prepares the ground for potential new supply chains*. Mercator Institute for China Studies, MERICS.
- Ellyatt Holly (2018). *China's Belt and Road is a 'win-win' for the Gulf, minister say*. CNBC.
- Elnaggar Yasser (2019). *China's growing role in the Middle East*. Middle East Institute.
- Envall H. D. P. (2019). *The Quadrilateral Security Dialogue: Towards an Indo-Pacific Order?* S. Rajaratnam School of International Studies. Nanyang Technological University Singapore. RSIS Policy Report, disponibile all'indirizzo: [https://www.rsis.edu.sg/wp-content/uploads/2019/09/PR190909\\_The-Quadrilateral-Security-Dialogue.pdf](https://www.rsis.edu.sg/wp-content/uploads/2019/09/PR190909_The-Quadrilateral-Security-Dialogue.pdf) (ultimo accesso: 13 maggio 2020).
- Fahy J. (2018). *The Dark Side of America's 'Train, Advise, And Assist' Missions*. Task and Purpose.
- Fatiguso Rita (2019). *Via della Seta: l'iniziativa cinese che sembra il Piano Marshall e preoccupa Europa e USA*. Il Sole 24 Ore.



- Francioni Andrea (2011). *Guerre di parole “Minaccia cinese” e “Sviluppo pacifico” nel dibattito sull’ascesa di Pechino (1992-2005)*. Storia e Futuro. Rivista di storia e geografia online.
- Franco Pierluigi (2019). *Il corridoio strategico dal Mar Nero al Mar Caspio: spunti geopolitici*. Eurasian Business Dispatch.
- Fulton Jonathan (2017). *The G.C.C. Countries and China’s Belt and Road Initiative (BRI): Curbing Their Enthusiasm?* Middle East Institute.
- Gallo Vincenzo (2016). *Il ruolo della Cina in Africa come partner commerciale e militare*. Istituto di Ricerche Internazionali Archivio e Disarmo (IRIAD). Periodico Mensile dell’IRIAD.
- Garlick Jeremy, Havlová Radka (2020). *Belt and Road Economic Diplomacy in the Persian Gulf: Strategic Hedging amidst Saudi–Iranian Regional Rivalry*. Institute of Global and Areas Studies/Institute of Asian Studies. Sage Journals.
- Gazibo Mamoudou, Chantal Roromme (2011). *Un nouvel ordre mondial made in China ?* Presses de l’Université de Montréal, Capitolo 2, p.33-53, 2011
- Genevaz Juliette (2015). *La Chine et les opérations de maintien de la paix de l’ONU : Défendre la souveraineté*. Institut français des relations internationales, Cairn.info.
- Ghanmi Lamine (2018). *Tunisia joins China’s Belt and Road Initiative as it seeks to diversify trade, investment*. The Arab Weekly.
- Giuliani Federico (2019). *Il ruolo chiave della Turchia nella Nuova Via della Seta della Cina*. Insideover.
- Giuliani Federico (2019). *A Rischio la Realizzazione del Corridoio Economico Cina-Pakistan*. Insideover,
- Grieger Gisela (2019). *China’s growing role as a security actor in Africa*. European Parliament.
- Guo Xiaoli, Fidan Giray (2018). *China’s Belt and Road Initiative (BRI) and Turkey’s Middle Corridor: win-win cooperation?* Middle East Institute.
- Haddouche Hassan (2018). *La Chine en Algérie: le commerce en attendant les investisseurs*. Tout sur l’Algérie.
- Hamza B.A. (2017). *Alleviating China’s Malacca Dilemma*. Institute for Security & Development Policy.
- Harding Rebecca (2019). *China’s Belt and Road Initiative and its impact on the Middle East and North Africa*. International Banker.
- Hawksley Humphrey (2018). *Asian Waters: The Struggle Over the South China Sea & the Strategy of Chinese Expansion*. The Overlook Press. Peter Mayer Publisher.
- Hillman Jonathan (2018), *China’s Belt and Road Initiative: Five Years Later*, Center for Strategic and International Studies, disponibile all’indirizzo: <https://www.csis.org/analysis/chinas-belt-and-road-initiative-five-years-later-0> (ultimo accesso: 13 maggio 2020)



- Horn Sebastian, Reinhart Carmen, Trebesch Christoph (2019). *China's Overseas Lending*. Kiel Working Paper. Kiel Institute for the World-Economy. Leibniz Association. n°2132.
- Hurley John, Morris Scott, Portelance Gailyn (2018). *Examining the Debt Implications of the Belt and Road Initiative from a Policy Perspective*. Center for Global Development. CGD Policy Paper 121.
- Jeannin Marine (2019). *La Chine maritime et navale (5/7): quand Pékin lutte contre la piraterie*. Série Chine Puissance Maritime. Asialyst.
- Jetin Duceux Alice (2019). *Dette des entreprises en Chine : se dirige-t-on vers une crise ?* Comité pour l'abolition des dettes illégitimes, CADTM.
- Jogg Benno (2019). *Kazakhstan: A Centerpiece in China's Belt and Road*. Center for Security Studies (CSS). Analyses in Security Policy.
- Jurd De Girancourt François (2019). *Maroc – Chine : où en est-on dans le partenariat ?* Tribune Libre. Tel Quel.
- Kenney Carolyn, Bergam Max, Lamond James (2019). *Understanding and Combating Russian and Chinese Influence Operations*. Center for American Progress, disponibile all'indirizzo:  
<https://www.americanprogress.org/issues/security/reports/2019/02/28/466669/understanding-combating-russian-chinese-influence-operations/> (ultimo accesso: 13 maggio 2020).
- Khaliq Abdul (2019). *Le Pakistan tombe-t-il dans le piège de la dette chinoise ?* Comité pour l'Abolition des dettes illégitimes.
- Kling Gerhard, Weitzel Utz (2011). *The internationalization of Chinese companies: Firm characteristics, industry effects and corporate governance*. Science Direct. Volume 25. pp. 357-372.
- Küçükcan Talip (2017). *The Belt and Road Initiative and Middle Eastern Politics: Challenges Ahead*. JSTOR. Insight Turkey. Vol.19. n°3. p.83-91.
- Kuronuma Yuji (2019). *Maldives election outcome deals blow to Belt and Road*. Nikkei Asian Review.
- La Maisonneuve Eric (2019). *Les défis chinois : La révolution de Xi Jinping*. Rocher.
- Lafargue François (2018). *La présence économique de la Chine au Maghreb: Ambitions et limites*. Fondation pour la Recherche Stratégique.
- Lawder David (2018). *World Bank: China's Belt and Road can speed development, needs transparency*. Reuters.
- Leboeuf Aline (2019), *La compétition stratégique en Afrique*, IFRI, disponibile all'indirizzo:  
[https://www.ifri.org/sites/default/files/atoms/files/leboeuf\\_competition\\_strategique\\_afrique\\_2019\\_0.pdf](https://www.ifri.org/sites/default/files/atoms/files/leboeuf_competition_strategique_afrique_2019_0.pdf) (ultimo accesso: 13 maggio 2020).
- Le Belzic S. (2018). *La Chine ne peut s'empêcher de mêler commerce et politique en Afrique*. Le Monde Afrique.



- Le Dong (2016). *Environmental and social risks of Chinese official development finance in Africa: The case of the Lamu Port project, Kenya*. Laboratory of Environmental Economics. Graduate School of Global Environmental Studies. Kyoto University. Yoshida-Honmachi. Sakyo-ku.
- Legarda Helena, Nouwens Meia (2018). *Guardians of the Belt and Road: the internationalization of China's private security companies*. Mercator Institute for China Studies. MERICS.
- Limbani Mshana Rhoda (2018). *The African Development Bank and Africa Growing Together Fund to Provide US\$ 200 Million in Joint Financing to support the Nigeria Electrification Project*. Groupe de la Banque Africaine de Développement.
- Liselotte Odgaard (2012). *China and Coexistence: Beijing's National Security Strategy for the Twenty-First Century*. Woodrow Wilson Center Press. Johns Hopkins University Press.
- Lobell Steven E. (2019). *Balance of Power Theory*. Oxford Bibliographies.
- Loh Dylan M. H. (2019). *The Chinese Dream and the Belt and Road Initiative: narratives, practices, and sub-state actors*. Oxford Academic. International Relations of the Asia-Pacific.
- Lons Camille, Fulton Jonathan, Sun Degang, Al-Tamimi Naser (2019). *China's great game in the Middle East*. European Council on Foreign Relations.
- Luo Hu (2017). *La Belt and Road Initiative e lo sviluppo di China COSCO Shipping nel Mediterraneo*. Torino World Affairs Institute (Twai).
- Macan-Markar Marwaan (2019). *China's grips Sri Lanka with artificial island off Colombo*. Nikkei Asian Review.
- Mackinnon Tara (2016). *The Forum on China Africa Cooperation (FOCAC)*. BRICS Policy Center.
- Mantoux Stéphane (2017). *Le Parti Islamique du Turkestan, bras armé ouïghour d'Al Quaida en Syrie*. Francesoir.
- Mardell Jacob (2019). *On the "Middle Corridor", China Is Largely Absent*. Berlin Policy Journal.
- Ménindès Arnaud (2009). *Le détroit de Malacca : Enjeu asiatique et mondial majeur*. Ecole des Hautes Etudes Internationales (EHEI).
- Ming Liu (2020). *China's BRI in the Middle East: Dynamics, New Developments and Challenges*. Italian Institute for International Political Studies (ISPI).
- Moss Todd, Rose Sarah (2006). *China ExIm Bank and Africa: New Lending, New Challenges*. Center for Global Development.
- Mousjid Bilal (2019). *A nouveau groupe chinois, nouveaux points d'interrogation*. Tanger Tech, Tel Quel.
- Mulas Alessio (2014). *Lo stretto di Hormuz, polveriera del Medio Oriente*. L'intellettuale dissidente.



- Mundy Simon, Hille Kathrin (2019). *The Maldives counts the cost of its debts to China*. Financial Times.
- Munier Frédéric (2016). *Géopolitique du pétrole : l’Afrique terrain de bataille*. Diploweb.
- Muspratt Adam (2018). *Saudi Naval Expansion Programme II: Modernising the Royal Saudi Navy*. Defence IQ.
- Nantulya Paul (2019). *Implication for Africa from China’s One Belt and Road Strategy*. Africa Center for Strategic Studies.
- Nooten Carrie (2019). *Répression des Ouïghours : à l’ONU, la Chine s’offre un soutien diplomatique massif*. Le Monde.
- Nsaibia H. (2018). *US Special Operations Forces Are Quietly Expanding Their War In Tunisia*. Task & Purpose.
- Nye Joseph S. Jr., Economy Liz, Shambugh David (2016). *Is China’s Soft Power strategy working?* Center for Strategic & International Studies. CSIS. China Power.
- OECD (2018), *China’s Belt and Road Initiative in the Global Trade, Investment and Finance Landscape*, disponibile all’indirizzo: <https://www.oecd.org/finance/Chinas-Belt-and-Road-Initiative-in-the-global-trade-investment-and-finance-landscape.pdf> (ultimo accesso: 13 maggio 2020)
- Olimpio Guido (2019). *Nuova base russa in Eritrea? Rivista Italiana di Difesa*. Portaledifesa.it 11 settembre 2019
- Patey Luke (2014). *Soudan du Sud. Sans les chinois rien ne va plus...*Courrier International.
- Parameswaran Prashanth (2019). *What’s in China’s New Belt and Road Recalibration*. The Diplomat.
- Pedroletti Brice (2018). *Le Sri Lanka et le piège chinois de la dette plombe les nouvelles routes de la soie*. Le Monde.
- Pedroletti Brice (2018). *Comprendre la répression des Ouïghours de Chine en cinq questions*. Le Monde.
- Pizzigallo Matteo, *La Profondità Strategica della Turchia e il Medio Oriente che verrà*, GNOSIS, Rivista Italiana di Intelligence, 2/2015, disponibile all’indirizzo: [http://gnosis.aisi.gov.it/gnosis/Rivista43.nsf/ServNavig/43-36.pdf/\\$File/43-36.pdf?OpenElement](http://gnosis.aisi.gov.it/gnosis/Rivista43.nsf/ServNavig/43-36.pdf/$File/43-36.pdf?OpenElement) (ultimo accesso: 13 maggio 2020)
- Qian Xumin, Fulton Jonathan (2017). *China-Gulf Economic Relationship under the "Belt and Road" Initiative I. The Political Economy of China-GCC Relations?* Asian Journal of Middle Eastern and Islamic Studies. Volume 11.
- Raimo Gianmaria (2018). *Inizia l’era del riconoscimento facciale di massa*. Esquire,
- Rakhmat M. Z. (2014). *China and Tunisia: A Quiet Partnership*. The Diplomat.
- Roblin Sebastien (2019). *Chinese drones are going to war all over the Middle East and Africa*. The National Interest.
- Rolland Nadège (2017). *China’s Eurasian Century? Political and Strategic Implications of the Belt and Road Initiative*. National Bureau of Asian Research.



- Romaniuk Scott N., Burgers Tobias (2020). *China's drone selling and its consequence on the security level*. Italian Institute for International Political Studies. ISPI.
- Ronzitti Natalino (2013). *Il trattato sul commercio delle armi*. Osservatorio di Politica Internazionale. n°42.
- Rouiaï Nashidl (2018). *Sur les routes de l'influence : forces et faiblesses du soft power chinois*. Geoconfluences Lyon.
- Santoro Daniele (2010). *Fragile e contesa : l'Arabia Saudita un anno dopo Khashoggi*. LIMES. Rivista Italiana di Geopolitica.
- Schultz Kai (2017). *Sri Lanka, Struggling with Debt, Hands a Major Port to China*. The New York Times.
- Schwerdtfeger Max (2019). *China-Saudi Arabia Unite Belt and Road with Vision 2030*. Port Technology.
- Sénéchal-Perrouault Lucie (2018). *L'influence économique chinoise en Angola*. Ambassade de France en Angola. Sintesi di Rapporto.
- Sulz Matthias, Jones Sam (2019). *Press Release: Over 100,000 Reported Killed in Yemen War*. Armed Conflict Location and Event Data Project. ACLED.
- Taing Jean-Pierre (2015). *L'immigration chinoise à Alger: l'émergence d'une place marchande à Bab Ezzouar?* Les Cahiers d'EMAM 26.
- Terzi di Sant'Agata Giulio (2018). *Belt and Road Initiative e Via della Seta: sfide cinesi alla democrazia liberale?* Centro di Studio Geopolitica e Relazioni Internazionali. Geopolitica.info.
- Souiah Farida (2011). *L'Algérie made by China*. Méditerranée : revue géographique des pays méditerranéens. Publications de l'Université de Provence. pp.139 - 143.
- Thibaud Genevieve, De Grandi Michel, Grandin Jules (2019). *Routes de la Soie: la colère gronde contre la Chine*. Les Echos.
- Tiezzi Shannon (2019). *Why is Turkey Breaking its silence on China's Uyghurs?* The Diplomat.
- Tilouine Joan, Kadiri Ghalia (2018). *A Adis Abeba, le siège de l'Union africaine espionné par Pékin*. Le Monde.
- Tse Alice, Wu Julianna (2018). *Why "Made in China 2025" triggered the wrath of President Trump*. South China Morning Post.
- Tzogopoulos George N. (2017). *COSCO Shipping's Mediterranean strategy*. China.org.
- Uyghur Human Rights Project (2016) *UHRP Briefing: China's New Counter-Terrorism Law and Its Human Rights Implications for the Uyghur People*, disponibile all'indirizzo: <https://uhrp.org/press-release/briefing-chinas-new-counter-terrorism-law-and-its-human-rights-implications-uyghur> (ultimo accesso: 13 maggio 2020).
- Vanrie Pierre (2017). *Chine : Incohérence turque face aux événements du Xinjiang*. Courrier International.
- Vasselier Abigaël (2013). *China/Tunisia: Grants and Cooperation in Development Projects and Military Procurement*. The Chinafrica Project.



- Wen Shuang (2010). *The Strait of Hormuz: A Barometer in the Emerging US-Gulf-China Triangular Relationship*. Draft paper for Association for Asian Studies 2010 annual conference. Georgetown University. Middle East Institute.
- Westcott Ben, Shelley Jo (2019). *22 countries sign letter calling China to close Xinjiang Uyghur Camps*. CNN.
- Wilson Tom, Shepherd Christian, Magomere Donald (2019). *Kenyan court blocks China-backed power plant on environment grounds*. The Financial Times.
- World Bank (2019), *Belt and Road Economics: Opportunities and Risks of Transport Corridors*, disponibile all'indirizzo: <https://www.worldbank.org/en/topic/regional-integration/publication/belt-and-road-economics-opportunities-and-risks-of-transport-corridors> (ultimo accesso: 13 maggio 2020).
- Xu Hongfeng (2019). *Role of China Development Bank in BRI Clean Energy finance*. Green Belt and Road Initiative Center, disponibile all'indirizzo: <https://green-bri.org/role-of-china-development-bank-in-bri-clean-energy-finance> (ultimo accesso: 13 maggio 2020).
- Yibing Zhu, Dazhi Yang (2004). *Guoneiwai guanyu Zhongguo "jueqi" yu "heping jueqi" yanjiu zongshu*. Gansu lilun xuekan, n. 4, pp. 14-17 - *La teoria dell'ascesa pacifica: alcuni contributi recenti*, Tuttocina.it, 1999-2018.
- Yichong Ma, Kang Zhang (2018). *Chinese peacekeepers to Sudan awarded UN Peace Medal*. China Military Online.
- Zacchetti Elena (2019). *La crisi tra Iran e Stati Uniti, spiegata bene*. Il Post.
- Zhu Viviana (2019). *China Trends #1 - La Chine et la réforme de l'OMC: qui veut le moins...veut le moins*. Institut Montaigne.
- Zogg Benno (2019). *L'iniziativa de la route de la ceinture au Kazakhstan*. Center for Security Studies. CSS. n°24.



## Le nuove traiettorie della politica di difesa e sicurezza cinese

*The new trajectories of China's defence and security policy*

di *Benedetta Giuliani*

**Abstract:** Nel corso degli anni Duemila è emerso un nuovo orientamento nella strategia di sicurezza nazionale della Cina, in concomitanza con l'ampliarsi del raggio dell'influenza economica e politica del Paese su scala globale. La presente ricerca intende fornire un quadro dell'attuale strategia difensiva di Pechino, esaminando il suo sviluppo storico e in particolare la sua più recente formulazione, enucleata nel *Defence White Paper 2019*. L'analisi valuterà inoltre in che modo la politica di difesa cinese interpreta e si relaziona a una delle questioni securitarie globali più urgenti, ovvero la non proliferazione nucleare.

**Parole chiave:** Cina, armi nucleari, difesa militare, non proliferazione nucleare

**Abstract:** Over the course of the 2000s, a new direction in China's national security strategy emerged as the country's economic influence on a global scale expanded. This research aims to provide an overview of Beijing's current defensive strategy, examining its historical development and in particular its most recent formulation, set out in the 2019 *Defence White Paper*. The analysis will also assess how China's defence policy conceives and relates to one of the most pressing global security issues that is, nuclear non-proliferation.

**Keywords:** China, nuclear weapons, military defense, nuclear non-proliferation

**Benedetta Giuliani** è laureata in Scienze Storiche presso l'Università di Roma La Sapienza. Ha conseguito il Master di II livello in International Public Affairs presso la LUISS School of Government. Collabora con Archivio Disarmo dal 2018.



## Introduzione

Il 1° Ottobre 2019 si sono svolte le celebrazioni per commemorare i settanta anni dall'instaurazione della Repubblica Popolare Cinese. L'anniversario storico è stato un'occasione per esibire al mondo i risultati raggiunti in campo militare. Il personale militare (con circa 15000 unità presenti) (BBC, 2019) e i sistemi d'arma più innovativi sviluppati dalle industrie cinesi sono stati tra i principali protagonisti della parata che si è svolta in piazza Tienanmen. Nel corso delle celebrazioni sono stati fatti sfilare esemplari che attestano un significativo livello di maturità dell'arsenale cinese, in particolare per quanto concerne i settori dell'aviazione, della marina e del deterrente strategico. Ad attirare l'attenzione degli analisti internazionali è stata soprattutto l'esibizione dei vari sistemi d'arma caratterizzati da tecnologia *unmanned*, tra cui i veicoli sottomarini HSU-001, il drone spia DR-8 e il drone d'attacco GJ-11 *Sharp Sword* (Zehn, 2019; Trevithick 2019). Le celebrazioni del 2019 attestano, pertanto, che lo sviluppo del potenziale militare della Cina prosegue secondo una traiettoria convergente all'ascesa di Pechino nel novero delle grandi potenze.

Il processo di modernizzazione tecnologica perseguito con costanza a partire dagli anni Novanta ha gradualmente rafforzato l'autosufficienza dell'industria militare cinese, riducendo di converso il rapporto di dipendenza dalla tecnologia e dal *know how* esterno. Nell'ambito delle questioni militari, la Cina si configura come un attore di primo piano sotto il profilo economico-industriale. Secondo le stime più recenti dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), la Cina si colloca al secondo posto, subito dietro agli Stati Uniti, nella classifica mondiale dei produttori di armi, in una posizione tradizionalmente occupata dalla Russia (Tian, Su 2020).

Azienda (settore)	Valore Vendite di armi (valori in MLD US\$)	Posizione stimata nella classifica dei produttori mondiali di armi SIPRI
AVIC (aerospaziale)	20.1	6
NORINCO (sistemi di difesa terrestri)	17.2	8
CETC (elettronica)	12.2	9
CSGC (sistemi di difesa terrestri)	4.6	19

Tab. 1. Valore vendite di armi delle prime quattro compagnie cinesi. Dati aggiornati al 2017.

Fonte: SIPRI.

La crescita dell'influenza commerciale dell'industria bellica cinese è solo un capitolo nella storia della dirompente espansione economica della Cina a livello mondiale. L'instaurazione di *network* commerciali internazionali ha influenzato la posizione del Paese per quanto concerne le relazioni esterne, producendo quella che è stata definita



una “globalizzazione degli interessi della sicurezza nazionale” di Pechino (Ratner *et al.*, 2015: 11). Del resto, la creazione di partnership commerciali non è affatto estranea a considerazioni di tipo securitario. Secondo un report della Brookings Institution: “This can be seen in partnerships established under the Belt and Road Initiative, which some Chinese officials view as a framework for greater military cooperation. These infrastructure projects are [...] easier to operationalize than proper military bases, considerably less expensive to establish and maintain, and nonetheless effectively Chinese-owned” (Dreyfuss, Karlin, 2019).

Il primo decennio del Duemila ha dunque conosciuto l’elaborazione di nuovi indirizzi strategici sotto la leadership di Xi Jinping, i quali rendono particolarmente attuale e interessante un inquadramento della politica difensiva di Pechino.

La ricerca si propone di definire e analizzare gli elementi fondamentali della strategia di difesa cinese nell’epoca di Xi Jinping, focalizzando il discorso in particolar modo sul documento più recente relativo a tale ambito, ovvero il *White Paper*, reso pubblico nel 2019. La presente analisi sarà articolata in tre parti. Dopo un conciso inquadramento relativo allo sviluppo storico della dottrina militare cinese, la parte centrale dell’analisi sarà dedicata all’esame delle innovazioni in materia di politiche di difesa introdotte da Xi Jinping, con un *focus* specifico sulla formulazione strategica più attuale quale è contenuta nel *White Paper* del 2019. La terza parte valuterà infine in che modo la politica di difesa di Pechino interpreta e si relaziona con una delle questioni più dirimenti per la stabilità e la pacificazione globale, ovvero la non-proliferazione nucleare.

## **1. Formazione e sviluppo della dottrina strategica cinese: da Mao Zedong a Hu Jintao**

Nel corso del XX secolo, la dottrina strategica e militare cinese ha attraversato diverse fasi di evoluzione. Negli anni della sua formazione, la dottrina militare cinese si presenta incentrata sul concetto maoista di guerra popolare, ovvero un’interpretazione ancora essenzialmente antropocentrica della guerra (Miracola, 2019). Nel passaggio tra gli anni Settanta e gli anni Novanta si verifica un processo di evoluzione del pensiero strategico il quale, pur cercando di mantenere un legame teorico con la formulazione maoista (Joffe, 1987), opera sotto il profilo operativo un cambiamento rilevante, dettato da due fenomeni principali: il mutamento del panorama internazionale nelle fasi finali della Guerra fredda e l’affermata centralità dell’elemento tecnologico nella conduzione dei conflitti.

Sotto la guida di Deng Xiaoping (1978-1992) prende forma la dottrina della guerra popolare in condizioni moderne, il cui obiettivo prioritario è quello di operare una riforma dell’Esercito di Liberazione Popolare (PLA), al fine di renderlo “una forza professionale e moderna” (Ivi: 555). L’imperativo della modernizzazione non riguarda soltanto l’organizzazione e la preparazione delle forze armate, ma anche l’acquisizione



di risorse tecnologiche che possano rafforzare ed espandere geograficamente le capacità di intervento del PLA (Miracola, 2019).

Se l'identificazione di un modello interno di sviluppo tecnologico e industriale concorre in maniera diretta a sostenere l'aggiornamento della dottrina strategica, altrettanto rilevante è lo studio di quanto avviene al di fuori dei confini nazionali: nello specifico, della trasformazione in atto nelle tecniche di guerra. L'evento catalizzatore per il nuovo aggiornamento della dottrina militare cinese è rappresentato dalla Guerra nel Golfo, la quale attesta l'imposizione della variabile tecnologica quale elemento determinante per le sorti dei conflitti (Fravel, 2019: 182). Sotto la guida di Jiang Zemin (1993-2002), viene, dunque, elaborata la strategia riassunta nel concetto chiave di "winning local wars under high-technology conditions". Tale costrutto si applica a un tipo di conflitto che si immagina essere spazialmente e temporalmente concentrato ma, allo stesso tempo, caratterizzato da un'elevata intensità e da un rapido consumo delle risorse (Finkelstein, 1999: 127). Accanto al tradizionale obiettivo di tutelare l'integrità territoriale della Cina, la nuova visione strategica introduce anche la necessità di saper attuare una deterrenza strategica efficace e individua nell'espansione delle capacità militari la via per soddisfare tale condizione (Fravel, 2019: 184). Tra la prima metà degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila viene, pertanto, attuato un ampio programma di modernizzazione, riguardante tutti i reparti dell'esercito ma con un'attenzione di riguardo per l'aviazione (Scobell, 2000: 5), il settore aerospaziale e informatico<sup>1</sup>.

Nel 2004, sotto la guida di Hu Jintao, vengono introdotte novità significative per quanto concerne la dottrina strategica. In primo luogo, in un discorso risalente al dicembre 2004, Hu Jintao presenta le cosiddette nuove missioni storiche (*new historic missions*) volte a individuare un nuovo corso funzionale alla modernizzazione del PLA (Mulvenon, 2009: 2). Le missioni storiche, in tutto quattro, concorrono a definire il ruolo dell'esercito nonché il rapporto tra PLA e Partito Comunista Cinese. Al PLA è pertanto assegnata la responsabilità di:

1. Garantire la forza del Partito Comunista e consolidarne l'autorità.
2. Tutelare la sicurezza in un momento di sviluppo nazionale critico.
3. Fornire un supporto strategico nella protezione degli interessi nazionali.
4. Svolgere un ruolo attivo nella protezione della pace globale e nella promozione dello sviluppo comune.

---

<sup>1</sup> Nello specifico, il programma avviato sotto la guida di Jiang Zemin articolava l'evoluzione delle capacità militari cinesi in tre fasi: "The first stage (until 2010) stipulated the grounding of the reforms; at the second stage (2010-2020) China's armed forces would become the strongest in Asia; and by the third stage (2020-2049) the modernization would be completed and reach the level of the armed forces of developed countries". Kokoshin, A. A. (2016). *2015 Military Reform in the People's Republic of China. Defense, Foreign and Domestic Policy Issues*, Belfer Center for Science and International Affairs, p. 7.



In secondo luogo, si verifica un aggiornamento della teoria strategica elaborata negli anni Novanta, necessario per adeguarsi a forme di conflitto sempre più dominate dalla *information technology*. Nell'era di Hu la priorità diventa il "winning local wars under informatized conditions". Tale principio concepisce lo sviluppo scientifico come un vero e proprio "metodo per comprendere un contesto militare e securitario in via di trasformazione" (Ivi: 1), in conseguenza del quale i settori compresi nell'acronimo C4ISR (Command, Control, Communications, Computers, Intelligence, Surveillance and Reconnaissance) vengono selezionati come aree prioritarie di intervento (Miracola, 2019).

La breve panoramica fin qui realizzata consente di rilevare l'esistenza di due questioni che hanno accompagnato costantemente il processo di sviluppo della strategia di difesa cinese a partire dagli anni Settanta: gli sforzi di modernizzazione del PLA e l'attenzione verso la dimensione dapprima tecnologica e poi informatizzata dei conflitti. Come si vedrà nelle parti successive dell'analisi, questi temi sono rimasti centrali nelle formulazioni strategiche elaborate sotto la guida di Xi Jinping.

## **2. La *Science of Military Strategy* 2013 e il *White Paper* 2015: l'avvio delle riforme nell'era di Xi Jinping**

Per quanto concerne gli elementi cardine della politica di sicurezza, gli indirizzi formulati nell'epoca di Xi mostrano una sostanziale continuità con il passato. Ciò vuol dire che le priorità della sicurezza nazionale convergono sulla difesa della sovranità nazionale, dell'integrità territoriale e dello sviluppo socioeconomico (Cooper, 2018: 5). Allo stesso tempo, però, Xi Jinping ha avviato la realizzazione di un insieme di riforme estremamente ambizioso, il quale risulta essere funzionale all'adeguamento delle capacità militari a una politica estera dinamica e geograficamente in espansione. Da un punto di vista operativo, l'*establishment* militare ritiene in particolar modo prioritaria l'acquisizione delle abilità necessarie affinché il PLA possa condurre "operazioni congiunte integrate e informatizzate" (Ivi: 2).

Le linee guida di questo piano evolutivo sono state inizialmente delineate nell'edizione 2013 della *Science of Military Strategy* (SMS) una pubblicazione curata dall'Accademia delle Scienze Militari, la quale costituisce una fonte di primaria importanza per comprendere l'evoluzione del pensiero strategico cinese. La SMS 2013 definisce un corso d'azione pienamente consapevole del fatto che la crescente interdipendenza economica e commerciale con il mondo esterno ha introdotto nuove criticità per la sicurezza nazionale. Di conseguenza, l'elaborazione degli indirizzi strategici da parte della SMS avviene attraverso una prospettiva in cui l'espansione dei potenziali teatri di confronto risulta una caratteristica dominante.



La SMS descrive le questioni geopolitiche comportanti i rischi maggiori per gli interessi di Pechino, tra cui si evidenzia:

1. Un accerchiamento strategico da parte di una coalizione di Stati occidentali guidata dagli Stati Uniti.
2. L'instaurazione di un ambiente internazionale avverso agli interessi nazionali, derivante dall'eventualità che i Paesi occidentali monopolizzino risorse e settori sensibili per la sicurezza cinese<sup>2</sup>.
3. L'insorgere di ostacoli per la riunificazione con Taiwan e di condizioni che facilitino l'instabilità interna (Fravel, 2016: 9).

Per quanto riguarda i possibili scenari di conflitto, la SMS delinea l'importanza di nuovi orizzonti operativi al di fuori dei confini nazionali e focalizza di conseguenza la propria attenzione sui concetti di profondità (*depth*) e di *power projection*. Gli scenari di conflitto vengono localizzati al di fuori della Cina, in particolare nei territori contesi con i Paesi vicini<sup>3</sup> e, soprattutto, nelle rotte commerciali marittime. Lo scoppio di un conflitto marittimo, geograficamente localizzato e ad elevata intensità, viene di fatto considerato come uno degli scenari di guerra più probabili (Ibid.: 10). Il panorama di sicurezza contemporaneo richiede, pertanto, un adeguamento del principio maoista di difesa attiva (*active defence*), per il quale il territorio nazionale costituiva il primo e più importante teatro di scontro. La SMS propone un modello di *forward defence*, per cui i centri delle operazioni belliche saranno al di fuori dei confini cinesi: "we strategically are obliged to establish forward defense as guiding thought because of the need to support the omni-directional expansion of national interests and win future wars we might face" (Ivi: 12).

Cambiamenti ancora più sostanziali sono stati introdotti nel 2015, in seguito alla pubblicazione del decimo *White Paper* sulla difesa, a cui è seguita l'introduzione di un programma di riforme militari senza precedenti nella storia delle forze armate cinesi (Kokoshin, 2016: VI). Il principio strategico sottostante al *White Paper* 2015, non dissimile da quello formulato all'epoca di Hu, è "winning informatized local wars". Rispetto al passato è, tuttavia, evidente come questo indirizzo sia pensato per servire una politica espansiva, sempre più orientata a sfruttare le opportunità esistenti al di là dei confini nazionali. Il *White Paper* 2015 pone l'accento sull'adozione di una dottrina difensiva attiva e sulla necessità di ampliare il raggio d'azione della marina militare oltre le acque territoriali cinesi. Come riporta il documento: "In line with the strategic requirement of offshore waters defense and open seas protection, the PLA Navy (PLAN)

---

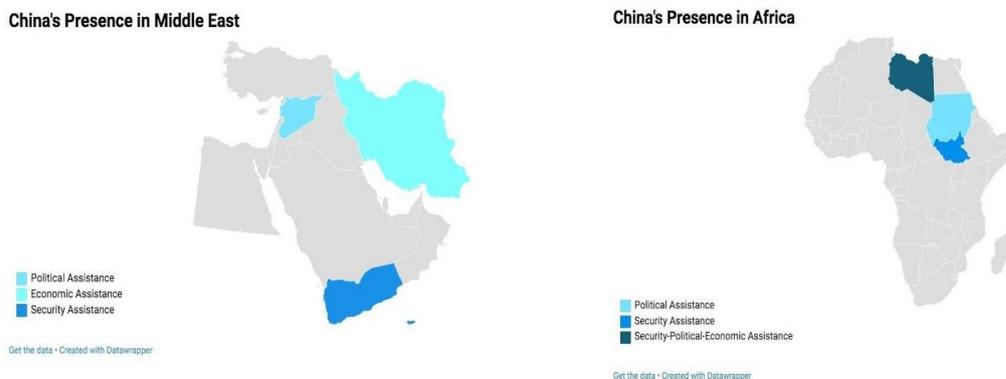
<sup>2</sup> "Deep Sea, polar, outer space and cyber areas where China has growing interests are described as having been seized decisively by other great powers, constricting the expansion of China's interests". Fravel M. T. (2016). *China's Changing Approach to Military Strategy: The Science of Military Strategy from 2001 and 2013*, MIT Research Paper, p. 9.

<sup>3</sup> Al momento risultano in atto contenziosi territoriali tra la Cina e diversi Paesi asiatici, tra cui India, Giappone, Filippine, Malesia, Taiwan, Vietnam.



will gradually shift its focus from 'offshore waters defense' to the combination of 'offshore waters defense' with 'open seas protection,' and build a combined, multi-functional and efficient marine combat force structure. The PLAN will enhance its capabilities for strategic deterrence and counterattack, maritime maneuvers, joint operations at sea, comprehensive defense and comprehensive support" (Gady, 2015).

L'acquisizione di maggiori capacità di intervento sostiene, sotto il profilo operativo, una concezione che rivendica per la Cina un ruolo di potenza globale. Il *White Paper* 2015 delinea uno scenario in cui la Cina dovrà essere capace di partecipare a *network* di sicurezza regionali e internazionali, ed è in questa ottica che si rende necessaria la presenza di una forza armata capace di intervenire in contesti transnazionali (Tiezzi, 2015a).



**Fig. 1.** *La presenza internazionale della Cina nel 2015.* Fonte: Center for a New American Security. Elaborazione grafica IRIAD.

Le riforme promosse da Xi hanno mirato, anzitutto, a una ridefinizione della struttura organizzativa del PLA. Come sottolineato da Xi, "We must solve the systemic barriers, structural contradictions, and policy issues that restrict the construction of national defense and the armed forces, and deeply push forward the modernization of the armed forces' organization" (Tiezzi, 2014). L'introduzione di una struttura di comando e controllo integrata, in grado di agevolare l'interoperabilità tra i reparti delle forze armate, ha costituito un obiettivo prioritario del processo di riforma (Tiezzi, 2015b). Quest'ultimo è stato perseguito attraverso varie misure, tra cui due appaiono particolarmente rilevanti:

1. La riduzione e la centralizzazione dei comandi militari, originariamente sette, territorialmente dislocati e con un certo livello di autonomia.
2. L'introduzione di un comando militare unificato.

Parallelamente alle riforme strutturali concernenti il PLA, è stato lanciato un piano per incrementare il vantaggio competitivo della Cina nel settore tecnologico. Noto con



il nome di Made in China 2025 (MIC 2025), il programma prevede misure per la convergenza tra i settori civile e militare, nell'ottica di un rafforzamento complessivo del potenziale militare nazionale (Amighini, Miracola, 2018).

### 3. Il *Defence White Paper* 2019

Pubblicato nel luglio 2019, il *Defence White Paper* orienta la direzione della politica di difesa cinese che, in linea con quanto osservato nelle precedenti edizioni del 2008 e del 2010 (Blasko, 2019), deve muoversi in un panorama reso instabile dalla crescita dell'egemonismo e della politica di potenza (White Paper 2019: 1).

La critica dell'unilateralismo fornisce al *White Paper* la possibilità di contestare la politica estera degli Stati Uniti, Paese che è più volte chiamato in causa quale responsabile dell'attuale condizione di rivalità internazionale. A livello globale, il *White Paper* afferma che: "The US has [...] adopted unilateral policies. It has provoked and intensified competition among major countries, significantly increased its defense expenditure [...] and undermined global strategic stability" (Ibid.). Altrettanto destabilizzante, secondo la prospettiva cinese, è stato l'intervento degli Stati Uniti a livello regionale per quanto concerne lo scenario coreano. In tal caso, il *White Paper* individua nell'installazione del sistema di difesa antimissilistico Terminal High Altitude Area Defense (THAAD) in Corea del Sud una mossa che ha compromesso gli equilibri securitari della regione (Ivi: 2). Il documento critica, inoltre, la politica di *enlargement* della NATO, la quale avrebbe moltiplicato i fattori di instabilità nell'Europa centrale ed orientale. In relazione al quadrante orientale, anche lo sviluppo di nuove capacità di deterrenza nucleare da parte della Russia non è esente da critiche<sup>4</sup> (Ivi: 1).

---

<sup>4</sup> Occorre tuttavia sottolineare come, nel complesso, il rapporto con Mosca sia giudicato positivamente. Il *White Paper* individua infatti nelle relazioni sino-russe una "*partnership* strategica per una nuova era". Anche la cooperazione difensiva all'interno dell'Organizzazione di Shanghai (SCO) viene valutata in chiave positiva come esempio di "constructive partnership of non-alliance and non-confrontation that targets no third party, expanding security and defense cooperation and creating a new model for regional security cooperation" (White Paper 2019: 4).



Fig. 2. Obiettivi chiave della politica di difesa cinese. Fonte: Ministero della Difesa Nazionale. Elaborazione grafica IRIAD.

Il *focus* del *White Paper* si sposta dal livello internazionale a quello regionale. In quest'ultimo caso, i rischi maggiori derivano da fenomeni quali estremismo, terrorismo e separatismo. I teatri locali più pericolosi per gli interessi cinesi sono Taiwan e Tibet (accomunati dalla presenza di movimenti separatisti), nonché le isole e i tratti di mare sui quali gli Stati costieri asiatici avanzano le proprie rivendicazioni. Il *White Paper* si riferisce alle contese per dirimere la questione relativa alla sovranità delle isole Spratly e Paracels, come pure della Secca di Scarborough (site nel Mar Cinese Meridionale) e delle isole Diayou (situate nel Mar Cinese Orientale e rivendicate dalla Cina, da Taiwan e dal Giappone) (Ivi: 5-7).

Il *White Paper* è estremamente attento a ribadire che la Cina è intenzionata ad affrontare queste sfide attuando misure il cui intento è quello di rafforzare la pace e lo sviluppo. Pertanto, anche l'operato delle forze armate cinesi viene inquadrato in un'ottica di consolidamento della collaborazione tra Stati: "Committed to the principle of win-win cooperation, China's armed forces will fulfill their international responsibilities and obligations, and provide more public security goods to the international community to the best of their capacity. They actively participate in the UN peacekeeping operations (UNPKOs), vessel protection operations, and international efforts in humanitarian assistance and disaster relief" (Ivi: 10). La costruzione di un'immagine positiva del ruolo globale della Cina viene condensata all'interno della politica di difesa nella formula secondo cui Pechino rifugge dall'attuazione di politiche



egemoniche ed espansionistiche, nonché dalla ricerca di sfere di influenza (Ivi: 7). La politica di difesa nazionale sarebbe pertanto definita da un approccio strettamente difensivo e non aggressivo (Lowsen, 2019) (cfr. fig. 3.).



Fig. 3. Fonte: White Paper 2019.

Nel documento si afferma che lo sviluppo delle relazioni tra la Cina e il resto del mondo avverrà sulla base dei cosiddetti Cinque Principi di Coesistenza Pacifica, ovvero quell'insieme di norme che, dagli anni Cinquanta, ha orientato la politica estera cinese. I Principi includono: il reciproco rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale, la reciproca garanzia di non aggressione, la non interferenza nei rispettivi affari interni dei Paesi, il perseguimento dell'uguaglianza e del beneficio reciproco e la coesistenza pacifica<sup>5</sup>. Da un punto di vista teorico, il tentativo di stabilire un legame tra la tradizione e gli aggiornamenti degli indirizzi strategici rappresenta una caratteristica frequente del *policy-making* cinese. Sotto il profilo pratico e operativo, tuttavia, la Cina sta sviluppando strategie confacenti a una grande potenza con una rete globale di interessi estremamente complessa. Ciò ha portato, nella pratica, a un'interpretazione più flessibile del principio di non interferenza. Come è stato notato: "China's growing overseas interests are pushing Beijing to take a less doctrinaire approach to issues of sovereignty and interference abroad. [...] Beijing now has an abiding interest in the internal stability of countries in the Middle East and East Africa. This is true as well for places such as Myanmar, Pakistan, and parts of Central Asia" (Ratner *et al.*, 2015: 14).

Per quanto concerne l'evoluzione del PLA, il *White Paper* sottolinea che il Paese, in linea con la strategia di modernizzazione di Xi Jinping, ha intrapreso delle riforme che

<sup>5</sup> Per un approfondimento si veda Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, disponibile all'indirizzo: [https://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/wjb\\_663304/zwjg\\_665342/zwbd\\_665378/t1179045.shtml](https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjb_663304/zwjg_665342/zwbd_665378/t1179045.shtml).



coinvolgono “la dimensione, la struttura e la composizione delle forze armate”. Nell’esaminare la tipologia delle unità di combattimento, il documento sottolinea l’introduzione di nuovi comparti, funzionali alla diversificazione delle operazioni militari: “New types of combat forces have been enhanced to conduct special operations, all-dimensional offense and defense, amphibious operations, far seas protection and strategic projection, aiming to make the force composition complete, combined, multi-functional and flexible” (Ivi: 19). Risulta, inoltre, considerevole l’attenzione prestata alle nuove forme di *warfare* e alle trasformazioni della tecnologia militare. In ottemperanza a “l’imperativo di innovazione” di Xi Jinping (Kania, 2019), la Cina sta esplorando le applicazioni militari di tecnologie innovative, tra cui l’Intelligenza Artificiale, i *big data* e il *cloud computing* (White Paper 2019: 6).

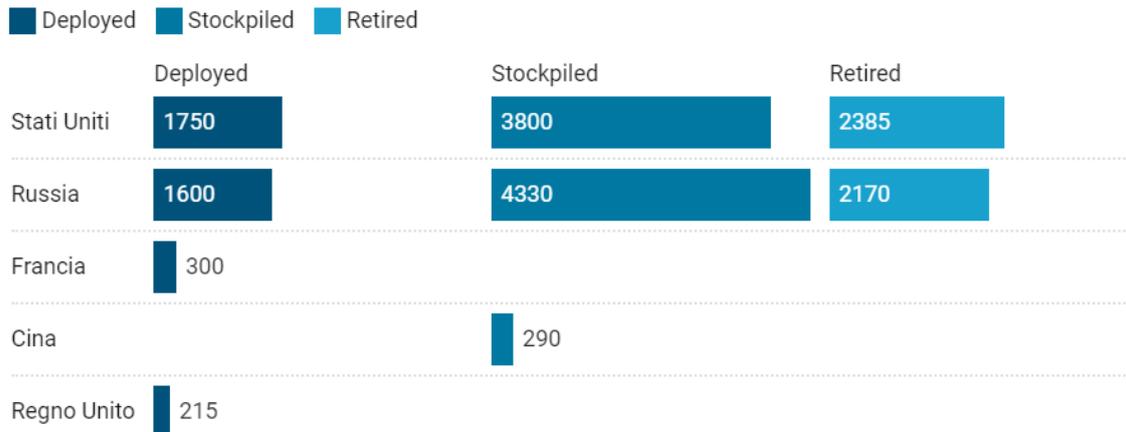
#### 4. La dottrina nucleare della Cina

Attualmente la Cina risulta essere la quinta potenza nucleare mondiale, subito dopo la Francia (SIPRI 2019) (cfr. fig. 4 pagina seguente). Secondo le stime più recenti fornite dal *Bullettin of the Atomic Scientists*, Pechino dispone di circa 290 testate, 180-190 missili balistici *land-based* e 48 missili balistici *sea-based* (Bulletin of the American Scientists 2019).

Nel 1964 la Cina è stata la prima potenza nucleare a rendere pubblico il proprio impegno nei confronti di una *no-first-use policy* (NFU), principio secondo cui uno Stato nucleare si impegna a non utilizzare per primo le armi nucleari, ma ad impiegarle solo in risposta a un attacco nucleare (Panda, 2018). Tradizionalmente l’NFU è stato alla base della dottrina nucleare cinese e il *White Paper 2019* conferma tale indirizzo. Nel documento si afferma infatti che la Cina si impegna a non utilizzare per prima “in qualsiasi momento e in qualsiasi circostanza” l’arma nucleare, né a sfruttare le armi nucleari come strumento di minaccia o pressione nei confronti degli Stati non-nucleari o all’interno di zone denuclearizzate. L’orientamento della dottrina nucleare cinese appare pertanto in linea con il carattere difensivo proprio della visione strategica complessiva del *White Paper*: “China pursues a nuclear strategy of self-defense, the goal of which is to maintain national strategic security by deterring other countries from using or threatening to use nuclear weapons against China” (White Paper 2019: 9). La deterrenza nucleare rimane, in ultima istanza, lo strumento di difesa primario della sicurezza nazionale.



## Arsenali Nucleari Mondiali



Source: [Infratest dimap](#) • [Get the data](#) • Created with [Datawrapper](#)

Fig. 4. Fonte: FAS. Dati aggiornati al 2019.

D'altra parte, il *White Paper* dipinge la Cina come un Paese attivamente impegnato negli sforzi di non proliferazione e disarmo, affermando che quest'ultima non è coinvolta in una corsa agli armamenti con altri Paesi; si impegna a tenere le proprie capacità nucleari ai livelli minimi richiesti dalla sicurezza nazionale; sostiene, a livello internazionale, la proibizione e la completa distruzione delle armi nucleari (Ibid.). In relazione al regime internazionale di disarmo, il documento ne sottolinea lo stato di crisi, sostenendo come la non proliferazione nucleare rimanga un problema irrisolto e che il quadro normativo sul disarmo nucleare è compromesso "da pragmatismo e doppi standard" (Ivi: 4). Tale formulazione rappresenta una critica diretta alle politiche dell'Amministrazione Trump (Korda, 2019). Critica che diventa ancora più esplicita nel passaggio in cui si afferma che la questione nucleare iraniana ha preso "una svolta inaspettata" (Ibid.), riferimento implicito alla decisione americana di abbandonare il Joint Comprehensive Plan of Action.

Per quanto concerne il livello di trasparenza relativo alle capacità nucleari nazionali, il documento del 2019 si rivela carente, poiché menziona in modo piuttosto generico i sistemi d'arma attualmente posseduti e non fa alcun accenno ai missili da crociera ipersonici o ai missili nucleari *air-launched* e *sea-launched* su cui l'industria bellica cinese starebbe attualmente lavorando (Nouwens, 2019). A dispetto delle dichiarazioni di principio da parte dell'establishment cinese, la maggior parte degli osservatori internazionali (tra cui il SIPRI, il *Bullettin of the Atomic Scientists* e la Federation of American Scientists) concordano circa l'esistenza di un programma di modernizzazione dell'arsenale nucleare di Pechino. Secondo il *Bullettin of the Atomic Scientists*, tra i sistemi d'arma su cui la Cina avrebbe ultimamente lavorato vi sono: missili balistici



nucleari a medio raggio, missili balistici a medio raggio con doppia capacità (*dual-capable*) e un ICBM con capacità di puntamento multiplo (Kristensen, Korda, 2019).

Come è stato osservato (Lowsen 2017), inoltre, l'impegno nei confronti di una politica nucleare restrittiva-difensiva stride in generale con le soluzioni considerate da Pechino per risolvere la questione dell'unificazione con Taiwan. Il contrasto è ancora più evidente alla luce del linguaggio utilizzato nel *White Paper* per affrontare la questione di Taiwan: "The Taiwan independence separatist forces [...] remains the gravest immediate threat to peace and stability in the Taiwan Strait. [...] China [...] will never allow the secession of any party of its territory by anyone, any organization or any political party by any means at any time. We make no promise to renounce the use of force, and reserve the option of taking all necessary measures" (White Paper 2019: 5 e 7).

## Conclusioni

Tra la fine degli anni Novanta e la prima metà degli anni Duemila, la formulazione della politica di difesa cinese ha attraversato diverse fasi di trasformazione, caratterizzate dalla compresenza di elementi tradizionali, sotto il profilo ideologico, ed elementi innovativi per quanto concerne la dimensione strategica ed operativa. Dall'analisi del *White Paper* 2019 si deduce che gli obiettivi principali della politica di difesa sono rimasti sostanzialmente invariati: la difesa della sovranità nazionale, dell'integrità territoriale e della stabilità interna rimangono le priorità di Pechino. Il conseguimento di tali obiettivi si colloca, tuttavia, in un contesto in cui si riconosce che lo *status* della Cina è cambiato e che il raggio d'azione della politica di difesa non può più concentrarsi solo sul piano nazionale, bensì deve comprendere anche lo scenario internazionale. La necessità di rafforzare o acquisire capacità difensive confacenti a una potenza globale sempre più integrata in numerose reti di cooperazione economica e securitaria costituisce il tema sottostante ai più recenti aggiornamenti della politica di difesa cinese.

Gli anni Duemila hanno visto l'avvio di un processo di modernizzazione delle forze armate, il quale ha assunto un carattere particolarmente complesso e strutturato sotto la guida di Xi Jinping. A cominciare dal 2013 è stato, infatti, lanciato un programma di riforma delle forze armate votato all'ottenimento di una duplice innovazione, tecnologica e teoretica (Kania, 2019). Tenendo ben presente il ruolo determinante delle tecnologie dell'informazione per le nuove forme di *warfare*, sono state adottate misure che, nel lungo periodo, dovrebbero incrementare le capacità di intervento delle forze armate in scenari di crisi transnazionali e in particolare in contesti di guerra navale.



Per quanto concerne la dottrina nucleare, il *White Paper* ribadisce l'impegno tradizionale nei confronti di una *no-first-use policy* e l'adesione della Cina al regime di non proliferazione e disarmo nucleare globale. Il documento non lascia intuire mutamenti particolarmente profondi nella dottrina nucleare cinese; d'altra parte, esso non fornisce informazioni sufficienti sul processo di modernizzazione dell'arsenale nucleare che, secondo alcune previsioni, punterebbe a rafforzare la capacità di rappresaglia (*second-strike capability*) cinese (Talmadge, 2019).



## Bibliografia

- Amighini A., Miracola S. (2018). *Made in China 2025: Only About Tech Leadership?*, in ISPI Dossier.
- BBC (2019). *China anniversary: Beijing celebrations mark 70 years of Communist rule*.
- Blasko D. (2019). *Steady as She Goes: China's New Defense White Paper*, in War on the Rocks.
- G. Cassano (2019). "L'accordo nucleare iraniano. L'Europa al bivio", in *IRIAD Review. Studi sulla pace e sui conflitti*, 10/2019, pp. 38-62.
- Cooper A. (2018). *PLA Military Modernization: Drivers, Force Restructuring, and Implications*, RAND Corporation.
- Dreyfuss L., Karlin M. (2019). *All That Xi Wants: China Attempts to Ace Bases Overseas*, Brookings Institution.
- Federation of American Scientists (2019). *Status of World Nuclear Forces*, disponibile all'indirizzo: <https://fas.org/issues/nuclear-weapons/status-world-nuclear-forces/>, (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Finkelstein D. (1999). *China's National Military Strategy*, in Mulvenon J. C., Yang R. H. (eds.), *The People's Liberation Army in the Information Age*, RAND Corporation.
- Fravel M. T. (2016). *China's Changing Approach to Military Strategy: The Science of Military Strategy from 2001 and 2013*, MIT Research Paper.
- Fravel M. T. (2019). *Active Defense: China's Strategy Since 1949*, Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Gady F. S. (2015). "China to Embrace New 'Active Defense' Strategy", in *The Diplomat*, <https://thediplomat.com/2015/05/china-to-embrace-new-active-defense-strategy/> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Joffe E. (1987). "People's War under Modern Conditions: A Doctrine for Modern War", in *The China Quarterly*, 112, pp. 555-571.
- Kania E. B. (2019). "Innovation in the New Era of Chinese Military Power", in *The Diplomat*.
- Kokoshin A. A. (2016). *2015 Military Reform in the People's Republic of China. Defense, Foreign and Domestic Policy Issues*, Belfer Center for Science and International Affairs.
- Korda M. (2019). *New Chinese White Paper Subtly Criticizes Trump's Approach to Arms Control*, in Federation of American Scientists, <https://fas.org/blogs/security/2019/07/new-white-paper-subtly-criticizes-trumps-approach-to-arms-control/> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Kristensen H. M., Korda M. (2019). "Chinese Nuclear Forces", in *Bulletin of the Atomic Scientists*, 75/4, pp. 171-178.
- Lowsen B. (2017). "Would China Use Nuclear Weapons in a War with Taiwan?", in *The Diplomat*, <https://thediplomat.com/2017/02/would-china-use-nuclear-weapons-in-a-war-with-taiwan/> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Lowsen B. (2019). "China's New Defense White Paper: Reading Between the Lines", in *The Diplomat*, <https://thediplomat.com/2019/07/chinas-new-defense-white-paper-reading-between-the-lines/> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).



- Miracola S. (2019). *The Evolution of China's Army and Military Strategy*, in ISPI Commentary, <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/evolution-chinas-army-and-military-strategy-24040> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Mulvenon J. (2009), "Chairman Hu and the PLA's "New Historic Missions"", in *China Leadership Monitor*, 27.
- Nouwens M. (2019). *China's 2019 Defence White Paper: Report card on Military reform*, in IIS, <https://www.iiss.org/blogs/analysis/2019/07/china-2019-defence-white-paper>
- Panda A. (2018). *No First Use and Nuclear Weapons*, in Council on Foreign Relations, <https://www.cfr.org/backgrounder/no-first-use-and-nuclear-weapons> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Ratner E., Colby E., Erickson A., Hosford Z., Sullivan A. (2015). *More Willing and Able: Charting China's International Security Activism*, Center for a New American Security.
- Scobell A. (2000). *Chinese Army Building in the Era of Jiang Zemin*, Federation of American Scientists, disponibile all'indirizzo: <https://fas.org/nuke/guide/china/doctrine/chinarmy.pdf> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Rossi J.C. (2016). *Vietnam e Taiwan: due storie parallele nelle controversie sul Mar Cinese Meridionale*, "Sistema Informativo a Schede", aprile, disponibile all'indirizzo: <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/275/4131> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- SIPRI (2019). *Modernization of World Nuclear Forces 2019, continues despite overall decrease in number of warheads*, <https://www.sipri.org/media/press-release/2019/modernization-world-nuclear-forces-continues-despite-overall-decrease-number-warheads-new-sipri> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Talmadge C. (2019). *China and Nuclear Weapons*, Brookings Institution, [https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2019/09/FP\\_20190930\\_china\\_nuclear\\_weapons\\_talmadge-1.pdf](https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2019/09/FP_20190930_china_nuclear_weapons_talmadge-1.pdf) (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Tian N., Su F. (2020). *Estimating the Arms Sales of Chinese Companies*, in "SIPRI Insights on Peace and Security", 2020/2.
- Tiezzi S. (2014). "China's Military Modernization: Why It Doesn't Mean What You Think It Means", in *The Diplomat*, <https://thediplomat.com/2014/03/chinas-military-modernization-why-it-doesnt-mean-what-you-think-it-means/> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Tiezzi S. (2015a). "In New White Paper, China's Military Embraces Global Mission", in *The Diplomat*, <https://thediplomat.com/2015/05/in-new-white-paper-chinas-military-embraces-global-mission/> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Tiezzi S. (2015b). "China's Plan for a New, Improved Military", in *The Diplomat*, <https://thediplomat.com/2015/12/chinas-plan-for-a-new-improved-military/>
- Trevithick J. (2019). "Four Of The Biggest Revelations From China's Massive 70th Anniversary Military Parade", in *The Drive*, <https://www.thedrive.com/the-war-zone/30119/four-of-the-biggest-revelations-from-chinas-massive-70th-anniversary-military-parade> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).
- Zehn L. (2019). "China unveils supersonic spy drone during National Day military parade



rehearsal”, in *South China Morning Post*, 16 settembre, <https://www.scmp.com/news/china/military/article/3027534/china-unveils-supersonic-spy-drone-during-national-day-military> (ultimo accesso: 19 marzo 2020).



## 2019: aumentano ancora le spese militari mondiali

*2019: world military expenditure is still rising*

*di Stefano Adrianopoli*

**Abstract:** Le ultime stime dello *Stockholm International Peace Research Institute* riportano l'ennesimo aumento delle spese militari globali. Si tratta di una crescita costante dal 2015 che riguarda tutti i continenti. Tuttavia, secondo i ricercatori del SIPRI, la crisi economica generata dalla pandemia del Covid-19 dovrebbe contribuire alla contrazione di queste spese.

**Parole chiave:** SIPRI, Spese Militari, Stati Uniti d'America, Cina, India, Nato

**Abstract:** New data from the *Stockholm International Peace Research Institute* show that global military expenditure rose again. This is a constant growth since 2015 which affects all continents. However, according to SIPRI researchers, the economic crisis resulting from the coronavirus pandemic should disrupt future military spending.

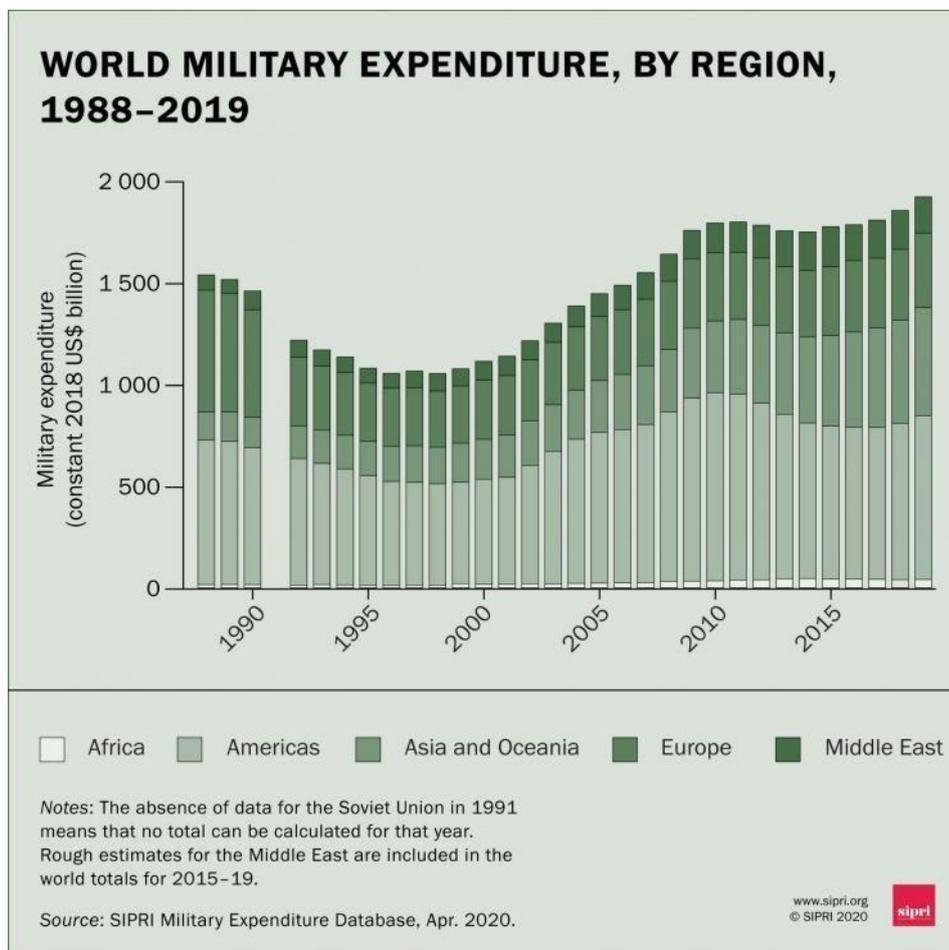
**Keywords:** SIPRI, Military Expenditure, United States, China, India, NATO

**Stefano Adrianopoli:** si è laureato in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Napoli L'Orientale e specializzato in Studi Diplomatici alla SIOI di Roma. Collabora con Archivio Disarmo dal 2015.



Secondo le nuove cifre pubblicate il 27 aprile 2020 dall'autorevole *Stockholm International Peace Research Institute*, nel 2019 le spese militari mondiali hanno sfiorato quota 2.000 miliardi \$ (1.917 per l'esattezza). Si tratta del livello di spesa più alto degli ultimi 30 anni. Dal 2011 al 2014 le spese militari mondiali erano diminuite a causa della crisi finanziaria ed economica globale, ma dal 2015 queste hanno ricominciato una costante risalita. Rispetto al 2010 l'aumento è stato del 7,2%.

Il SIPRI, che monitora gli sviluppi delle spese militari mondiali e ne mantiene la banca dati pubblica più completa, parla di una crescita in termini reali del 3,6% rispetto al 2018, il maggiore incremento annuale dal 2010, dunque un'accelerazione. Si tratta del 2,2% del PIL globale, circa 249\$ a persona. In ogni caso, questi dati si riferiscono a tutte le spese governative per le attività militari, inclusi stipendi, pensioni, spese operative e amministrative, costi di infrastrutture, ricerca e sviluppo, comando e supporto, e non solo al *procurement* di sistemi d'arma.



**Fig. 1.** Spese militari mondiali per regione geografica (1988-2019). Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, Apr.2020.



La spesa dei cinque principali Paesi di questa classifica (nell'ordine: Usa, Cina, India, Russia, Arabia Saudita) ha rappresentato il 62% del totale. La spesa dei primi 15 (si aggiungono Francia, Germania, Gran Bretagna, Giappone, Corea del Sud, Brasile, Italia, Australia, Canada, Israele) compone l'81% del totale. Stati Uniti e Cina, rispettivamente con il 38% e il 14%, insieme superano la metà delle spese mondiali totali. Il budget militare americano quasi pareggia quello totale dei dieci maggiori *spenders* mondiali successivi agli Usa. Sei dei primi 15 Paesi della classifica appartengono alla Nato e le loro spese militari (929 miliardi \$) coprono il 48% delle spese militari globali. Le spese militari totali della Nato ammontano invece a 1.035 miliardi \$.

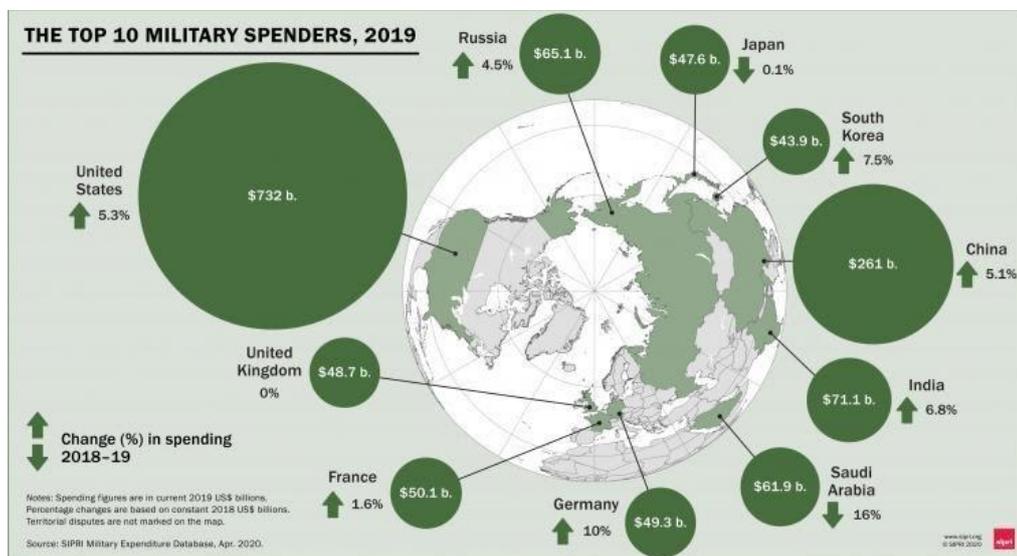
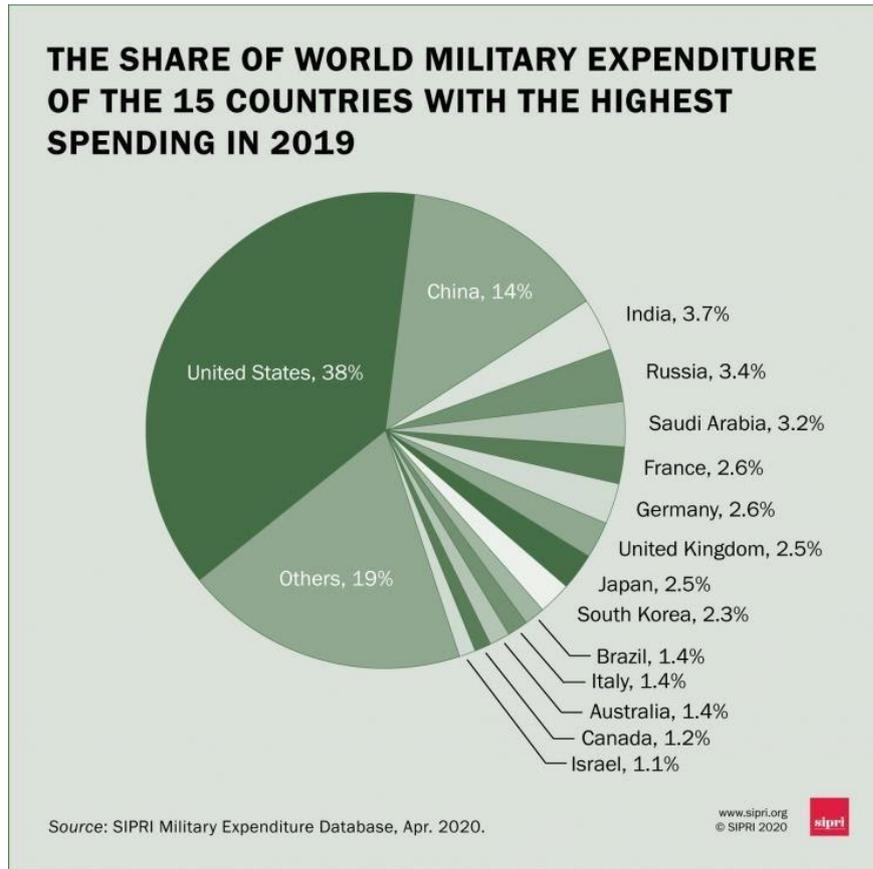


Fig. 2. I primi 10 spenditori militari (2019). Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, Apr.2020.

Gli Usa, leader assoluti della classifica, sono cresciuti del 5,3% raggiungendo quota 732 miliardi \$ (3,4% del PIL). L'incremento americano nel 2019 è stato equivalente all'intero budget militare tedesco per lo stesso anno, una crescita che secondo Pieter D. Wezeman, ricercatore del SIPRI, è fondamentalmente basata sulla percezione di un ritorno della competizione fra grandi potenze. Si tratta del secondo anno di crescita dopo sette anni di continuo declino, con fondi aggiuntivi impiegati principalmente nella crescita del personale e nella modernizzazione dei sistemi d'arma, anche nucleari. Non siamo, comunque, al livello del 2010 (4,9% del PIL e quasi 850 miliardi \$ secondo il valore del dollaro nel 2018).



**Fig. 3.** La quota delle spese militari mondiali dei 15 Paesi con la spesa più alta nel 2019. Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, Apr.2020.

Per la prima volta due Paesi asiatici figurano fra i primi tre Stati mondiali quanto a spese militari. Il budget cinese è in continua crescita dal 1994 e dal 2010 è aumentato dell'85%, in linea con la crescita economica complessiva del Paese. Nel 2019 le spese militari cinesi hanno raggiunto quota 261 miliardi \$ (+5,1% rispetto all'anno precedente), con un peso sul PIL di circa 1,9%. L'India ha speso 71.1 miliardi \$ (+ 6,8% rispetto al 2018); si tratta di una crescita del 259% negli ultimi 30 anni e del 37% negli ultimi 10. Secondo Siemon T. Wezeman, ricercatore del SIPRI, nel caso indiano l'impulso principale sono state le tensioni e la rivalità con Cina e Pakistan. Anche il Pakistan, infatti, ha accresciuto le sue spese militari del 70% negli ultimi 10 anni (10,3 miliardi \$ e 4% del Pil nel 2019). Giappone (47,6 miliardi \$, -0,1% rispetto al 2018, +2% dal 2010 e 0,9% del PIL), Corea del Sud (43,9 miliardi \$, +7,5% rispetto al 2018, +36% rispetto al 2010 e 2,7% del PIL) e Australia (25.9 miliardi \$, +2.1% rispetto al 2018, +23% rispetto al 2010, 1,9% del PIL) completano la classifica dei maggiori investitori di Asia e Oceania, macroregione nella quale le spese militari crescono incessantemente dal 1989.

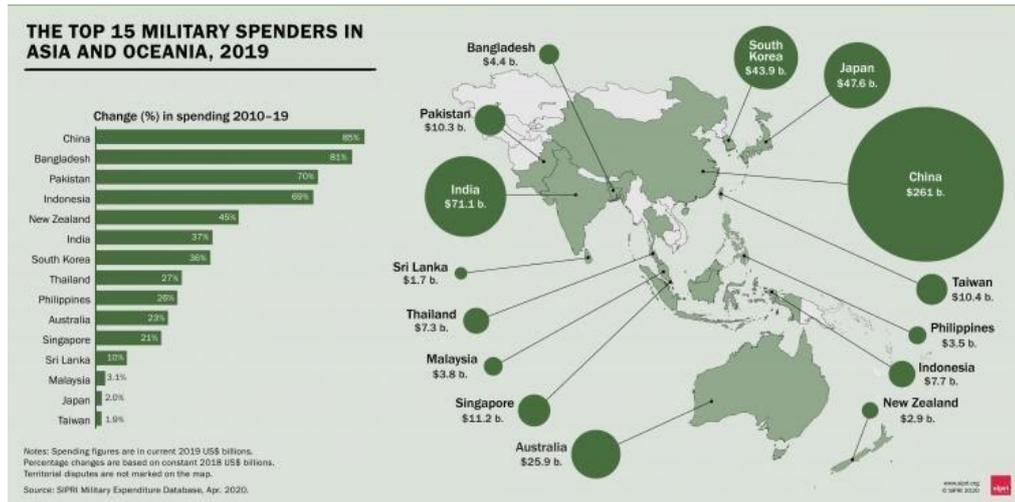


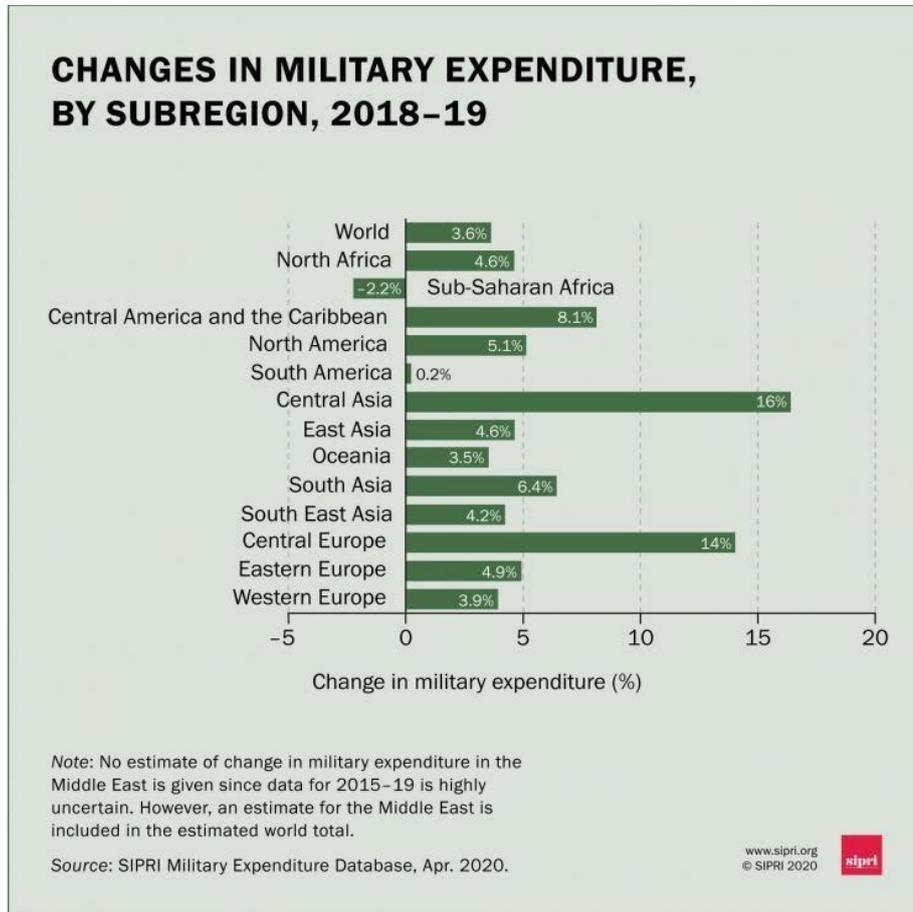
Fig. 4. I primi 15 spenditori militari in Asia e Oceania (2019). Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, Apr. 2020.

In Europa, nel 2019 la Germania ha speso 49,3 miliardi \$ (1,3% del PIL) e il suo incremento rispetto al 2018 (+10%) è il maggiore fra quelli dei primi 15 Paesi mondiali che investono nel settore. Rispetto al 2010 la spesa militare tedesca è aumentata del 15%, raggiungendo i livelli del 1993. Secondo Diego Lopes da Silva, ricercatore del SIPRI, la crescita della spesa tedesca può essere parzialmente spiegata con la percezione dell'aumento della minaccia russa, in linea con le percezioni di molti Stati Nato. Tuttavia, la spesa militare francese (la più alta dell'Europa occidentale con 50,1 miliardi \$) è cresciuta con un ritmo minore (1,6% rispetto al 2018 e 3,5% rispetto al 2010) e quella britannica è rimasta pressoché stabile dal 2015 (sebbene inferiore del 15% rispetto al 2010). L'Europa è stata la Regione mondiale col maggiore incremento di spesa nel 2019 (5%), per un totale di 356 miliardi \$, ossia il 19% della spesa militare globale. Dal 2010 l'incremento è stato del 8,8% e va imputato soprattutto alla parte centro-orientale del Continente.

La Russia, infatti, quarto Stato al mondo quanto a spese militari nel 2019 e con un impatto di spesa sul proprio PIL tra i più alti d'Europa (3,9%), ha aumentato quest'anno il proprio budget del 4.5%, portandolo a 65,1 miliardi \$. Mosca ha notevolmente accresciuto le proprie spese militari negli ultimi 20 anni: +30% rispetto al 2010 e +175% rispetto al 2000. L'aumento europeo è sicuramente da imputare al mutamento del paradigma strategico Nato generatosi successivamente al ritorno del confronto con la Russia post-2014. Da circa 6 anni, infatti, si è ribadito con forza in sede Nato l'obiettivo di raggiungere la spesa del 2% del PIL, cifra che, secondo i calcoli SIPRI, fino ad oggi hanno però raggiunto solo gli Stati del fianco Est (più intimoriti dalla Russia e con bilanci militari enormemente cresciuti dal 2010) e la Grecia. In particolare, il Presidente Trump



ha tuonato proprio contro lo scarso contributo della Germania, quarta economia mondiale, ma non così diligente nel far quadrare i conti quando si tratta di spese militari.



**Fig. 5. Cambiamenti nelle spese militari per territorio (2018-19).** Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, Apr.2020.

Per la prima volta negli ultimi 5 anni, le spese militari africane sono cresciute (+1,5%) contribuendo per il 2,1% alle spese militari del pianeta (41.2 miliardi \$). Nonostante la decrescita fra il 2015 e il 2018, nell'ultimo decennio l'incremento è stato del 17%. Oltre la metà della spesa di quest'anno è stata effettuata in Africa del Nord, con spese cresciute del 4,6% (+67% dal 2010) anche a causa del conflitto libico e della tensione fra Marocco e Algeria, il Paese con le maggiori spese militari del Continente e col più pesante rapporto spese militari/PIL (6%). Nell'Africa Sub-sahariana le spese sono nel complesso diminuite del 2,2% (-15% rispetto al 2010). I maggiori investitori sono Sudafrica e Nigeria, ma a causa dei numerosi conflitti si registra una forte irregolarità nei trend dei diversi Paesi dell'area, con brusche impennate o rallentamenti. In Sud America le spese militari si sono mantenute quest'anno relativamente stabili (52,8 miliardi \$),



con una crescita nell'ultimo decennio dell'8,9% e col Brasile a coprire oltre la metà della spesa complessiva. La crescita messicana in America Centrale invece (+7,9% nell'ultimo anno) è imputabile soprattutto alla strategia governativa di uso della forza militare per combattere i cartelli della droga.

Il Medio Oriente è una regione di difficile calcolo per la mancanza dei dati di Qatar, Siria, Emirati Arabi Uniti e Yemen. I dati disponibili mostrano in ogni caso un decremento in termini assoluti del 7,5%, sebbene continuino a qualificare il Medio Oriente come l'area di maggiore spesa militare rispetto al proprio PIL (4,5%). L'Arabia Saudita è tra gli Stati al mondo con le maggiori spese rispetto al PIL (8,0%) e il maggiore *spender* della regione (61,9 miliardi \$). Tuttavia, nonostante il suo impegno nel conflitto yemenita e le tensioni con l'Iran, il suo budget è crollato in termini assoluti rispetto all'anno precedente (-16%). Le difficoltà economiche iraniane, acute delle sanzioni americane e dall'infuocata posizione internazionale del Paese, hanno stimolato un calo delle spese militari del regime di Teheran e confermato un *trend* negativo già in atto (12,6 miliardi \$, -15% rispetto al 2018). Le spese di Israele (5,3% del PIL) sono in costante crescita dal 2010 (+30%) e anche quest'anno sono aumentate (+1,7%). Stesso discorso per la Turchia che al momento spende quasi quanto Israele (20,4 miliardi \$). Il budget di Ankara è aumentato dell'86% dal 2010 e del 5,8 dal 2018.

L'Italia figura dodicesima nel ranking mondiale dei maggiori *spenders*, con una spesa di 26,8 miliardi \$ nel 2019 (+0.8% rispetto al 2018). Si tratta dell'1,4% del suo PIL e dell'1,4% delle spese mondiali. Rispetto al 2010 si calcola tuttavia un decremento dell'11%.

In conclusione, secondo i ricercatori del SIPRI, i dati relativi agli effetti delle precedenti recessioni economiche globali suggeriscono che la crisi economica causata dal Covid-19 farà sentire i suoi effetti anche sulla spesa militare globale, riducendola.



## Bibliografia

Tian, N., Kuimova, A., Lopes da Silva, D., Wezeman, P. D. and Wezeman, S. T. (2020), *Trends in World Military Expenditure*, 2019 (SIPRI, Stockholm: April 2020)

<https://www.sipri.org/sites/default/files/Data%20for%20all%20countries%20from%201988%E2%80%932019%20in%20constant%20%282018%29%20USD.pdf> (ultimo accesso: 28.04.2020)

<https://www.sipri.org/sites/default/files/Data%20for%20all%20countries%20from%201988%E2%80%932019%20as%20a%20share%20of%20GDP.pdf> (ultimo accesso: 28.04.2020)

<https://www.sipri.org/media/press-release/2020/global-military-expenditure-sees-largest-annual-increase-decade-says-sipri-reaching-1917-billion> (ultimo accesso: 28.04.2020)

### IRIAD Review Pubblicazioni Recenti

IRIAD Review		
C. Valenti	Le questioni militari negli articoli delle campagne elettorali 2018-2019	Luglio 2019
B. Giuliani	Lo stato dell'export italiano di materiali d'armamento nel 2018	
G. Putzolu	Le bombe tattiche nucleari B61: tra retaggio storico e minaccia moderna	
B. Giuliani, G. Putzolu	UE – ASEAN: A che punto è la cooperazione strategica?	Agosto 2019
S. Adrianopoli	La nuova responsabilità internazionale della Germania: modalità d'azione e rafforzamento della Bundeswehr	
I. Mariotti	La violenza di genere nei conflitti contemporanei	Settembre 2019
A. Moretti	Ambiente, salute umana e conflitti armati: la liceità dell'uso delle armi a uranio impoverito nel diritto internazionale	
G. Putzolu	Le forze nucleari nel 2018	
S. Doro	Alle origini della guerra in Yemen. In che misura siamo responsabili del disastro umanitario più grave del XXI secolo?	Ottobre 2019
B. Gallo	I Killer Robots e l'arte della guerra. Le implicazioni della robotica sui campi di battaglia	
G. Cassano	L'accordo sul nucleare iraniano. L'Europa al bivio	
B. Gallo – T. Nisar Hussain	La rivalità indo-pakistana: le sue origini e le sue conseguenze sull'attuale scacchiere asiatico	Novembre 2019
B. Giuliani	L'impatto del terrorismo a livello globale nel 2018	
G. Putzolu	Il Trattato TPNW: un'arma contro i finanziamenti degli armamenti nucleari, ma un ostacolo per il disarmo?	
S. Doro	L'Iran a quarant'anni dalla Rivoluzione. Quali prospettive per uno dei principali attori sulla scena mediorientale?	Dicembre 2019
G. Cassano	Insicurezza nucleare: la minaccia del cyberterrorismo	
B. Giuliani	Il Trattato sulla Non Proliferazione delle Armi Nucleari in vista della Conferenza di Revisione 2020: problemi e prospettive	
S. Doro	Minori e conflitti armati. Quanto è ancora diffuso nel mondo l'utilizzo dei bambini soldato?	Gennaio 2020
D. M. Trimonti	Le operazioni di pace nel 2018	
N. Scarpat	Epidemia di Coronavirus e armi da fuoco negli Stati Uniti	Febbraio 2020
S. Doro	La Turchia: un attore fondamentale non solo per l'equilibrio del Medio Oriente	
D. Talento	L'evoluzione storica della "questione Cipro" e le rivendicazioni turche nei suoi spazi marini: il caso della Saipem 12000	